





# SOLO DONNA

*LA FIGURA FEMMINILE NELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO IN PIEMONTE*

a cura di Gianfranco Schialvino

*con un testo di Bruno Quaranta*

# SOLO DONNA

LA FIGURA FEMMINILE NELLA PRIMA METÀ DEL NOVECENTO IN PIEMONTE

Bra, Palazzo Mathis

8 marzo - 8 maggio 2011

*La mostra è promossa da*

Comune di Bra

Fondazione Cassa di Risparmio di Bra

*in collaborazione con*

Fondazione Politeama Teatro del Piemonte - Bra

Cassa di Risparmio di Bra S.p.A.

*Mostra e catalogo a cura di Gianfranco Schialvino*

Per l'aiuto alla realizzazione della mostra si ringrazia:

il Museo Civico di Palazzo Traversa, Bra; l'Archivio Cremona, Torino; l'Archivio Storico de "La Stampa";  
le Gallerie d'arte torinesi: Circosta; Giampiero Biasutti; Del Ponte; Fogliato; Narciso; Rocca Tre;  
lo Studio d'Arte Berman di Torino e l'Associazione Culturale Porti di Magnin di Mondovì.

Un vivo ringraziamento ai Signori: Santo Alligo, Maurizio Barale, Graziella Benedetto, Adriano Benzi,  
Antonia Aida Bernardin, Claudio Briganti, Gabriella Buratti, Roberta Canoria, Luciana Chessa Cane, Anna Clerici,  
Emilio Filippi, Pietro Gagliardi, Marisa e Renato Gilardo, Giuseppe Lanzavecchia, Massimo Maccagno,  
Checco Mairano, Giuseppe Luigi Marini, Alfredo Mattea, Monica Milanese, Anna Milano, Elena Monaco,  
Franco Noello, Virginio Nuzzolese, Adriano Olivieri, Adriano Parone, Aldo Picco, Elio Pinottini,  
Mario Pucci, Luigi Quaranta, Maria Tamburrino, Stefano Testa, Fulvia Zina.

Un ringraziamento particolare va al pittore Francesco Casorati per la preziosa e generosa collaborazione.

*Foto delle opere:* Studio Sant'Orsola, Torino; Antonio Attini, Torino; Davide Papalini; Studio Alessandrini, Fossano;  
Giovanna Cravero, Museo Civico di Palazzo Traversa, Bra

*Elaborazione e fotolito:* Studio Sant'Orsola, Torino

*Grafica e stampa:* Grafica Santhiatese, Santhià (Vercelli)

*In copertina:* Felice Casorati, Silvana Cenni (particolare) - ph. Pino Dell'Aquila

©2011 Città di Bra - Fondazione Cassa di Risparmio di Bra

## Sommario

### **Presentazioni**

*Bruna Sibille* 7

*Donatella Vigna* 9

### **Mistero senza fine bello**

*Bruno Quaranta* 11

### **Solo Donna**

*Gianfranco Schialvino* 15

### **Tavole delle opere esposte**

*Schede e commenti di Gianfranco Schialvino* 23



Palazzo Mathis  
*Le pareti orientale e meridionale del salone angolare*

È forse uno dei periodi troppo poco conosciuti della nostra storia, quello a cavallo tra le due guerre mondiali. Le profonde ferite che il regime e le conseguenze che il secondo conflitto hanno determinato nella nostra società, echi delle quali sono oggi presenti, per troppo tempo hanno relegato in un angolo della storia un momento di forti trasformazioni economiche e sociali vissuto dal nostro paese.

Nell'anno in cui festeggiamo il centocinquantenario dall'unità nazionale, la mostra "Solo donna" vuole contribuire a colmare tale lacuna, mettendo in rilievo quanto mutò in questo contesto il ruolo della componente femminile, preparando il terreno alla conquista del diritto di voto che, non dobbiamo dimenticare, nel nostro Paese è storia recente. Ad un secolo di distanza, è curioso analizzare, attraverso l'espressività della pittura, come l'interpretazione della realtà che l'universo artistico femminile ha proposto, sia andato via via a mutare con il passare dei decenni. Dall'allegria spensieratezza e la fiducia nel progresso della Belle Époque, sino alla cruda realtà della Grande Guerra. Dall'oppressivo regime totalitario alla guerra, sino alla gioia della Liberazione, è infatti un susseguirsi di stimoli, che la sola mediazione dell'arte riesce a rappresentare suscitando emozioni.

Attraverso il segno pittorico sarà così possibile muoversi all'interno di un quarantennio che ha mutato le sorti dell'Europa ma ancor di più della nostra penisola, con un sovrapporsi di accadimenti e ribaltoni che ci danno la possibilità di leggere il progressivo divenire della condizione sociale femminile dell'Italia attraverso colori e chiaroscuri. Visitare le belle sale di Palazzo Mathis che fanno da quinta alla mostra, sarà quindi un ripercorrere condizioni e aspirazioni di un popolo, pur attraverso un'originale angolatura in rosa, che darà modo di scoprire aspetti inediti della nostra storia patria più recente.

**Bruna Sibille**

*Sindaco di Bra*



FELICE CASORATI

*Silvana Cenni*

Tempera su tela, cm 205x105 - 1922 (particolare)

Il capolavoro di Felice Casorati “Silvana Cenni” dipinto dal maestro torinese nel 1922 ci introduce a questa mostra dedicata alla donna con un’immagine ieratica ed immota, in cui l’espressione del volto e lo sguardo rivolto verso il basso rimandano a Piero della Francesca, e la cui ripresentazione dopo più di trent’anni, prima dell’ufficialità della mostra romana dedicata al 150° anniversario dell’unità italiana, rende l’esposizione braidese preziosa e particolare.

Come ricorda il curatore, di mostre dedicate alle donne ve ne sono, e ve ne sono state, moltissime. Questa ha però caratteristiche che la rendono unica e singolare: il periodo storico delle opere che comprende gli anni tra le due guerre e quelli di poco precedenti (dal 1905 al 1945 circa), e l’origine degli artisti che, sebbene non tutti piemontesi, si sono formati a Torino, ed in Piemonte ebbero collezionisti ed estimatori. In rilievo è quindi il periodo storico che ha caratterizzato il passaggio della nostra terra da un mondo rurale ad un mondo industriale, ed il mutamento degli sguardi dei protagonisti sul soggetto “donna”. Da un’immagine romantico decorativa si passa infatti alle espressioni futuriste, nate negli anni dei conflitti politico-sociali, e poi nei quadri casoratiani ed in quelli della scuola torinese, dove troviamo una rappresentazione più interiorizzata e psicologica con richiami ai grandi maestri del passato, che trova nello splendido “Silvana Cenni” la sua ineguagliabile vetta.

Ancora una volta una rassegna di alto livello, che ci permette di approfondire la pittura piemontese della prima metà del secolo scorso con una passeggiata nell’espressione pittorica del ’900 piemontese, e così dicendo non intendendo certo circoscriverlo al locale, ma valorizzare quello che nella nostra regione è avvenuto culturalmente nel passato recente, e quale sia stata la sua importanza in ambito nazionale.

Grazie alla collaborazione tra Comune, Regione Piemonte e Fondazione CR Bra è stato possibile anche in tempi di crisi, come questo, arricchire la stagione artistica della nostra città con questa mostra particolarmente importante, che apre, anche per la nostra bella sede espositiva di Palazzo Mathis, un periodo che prevediamo ricco ed interessante.

**Donatella Vigna**  
*Presidente Fondazione  
Cassa di Risparmio di Bra*



*Bruno Quaranta*

## **Mistero senza fine bello**

Mistero senza fine bello, la donna, come la onorò quella cosa vivente che fu “guidogozzano”. Lui, coltivatore di rose non colte, sfuggite, o forse una sola volte carpite, come lei, come Amalia Guglielminetti, elegantemente, sontuosamente, naturalmente in posa per Mario Reviglione: «Nei begli occhi fermi luceva una blandizie femminile...».

Di femme in femme. Come nel novecentesco atelier piemontese Ella si svela o si vela, memore, chissà, della Velata che nell'estrema dimora di San Pietro in Vincoli seduce (sedusse) Guido Ceronetti. Sarà Mino Rosso, una voce del secondo futurismo torinese, a posare gli occhi sulla suora, a modellarla, a offrirle il cuore (o un batticuore), indicando così a Giovanni Arpino il fil rouge che conduce nella precollina, alla Gran Madre, là dove ogni sera il ragionier Antonio Mathis aspetta Serena, la novizia, la suora giovane. Dove, a Torino, e per idem sentire in Piemonte, come ammirerà Eugenio Montale, tutto è un po' sottovetro, apparire, dipanare i lucchetti dell'eden, sciogliere ogni trina ha il respiro di una felice vacanza, di un piacere meditato (Riccardo Chicco battezzerà un suo carboncino “Nudo pensoso”), di un girotondo intorno al serpente, a passo di Mollino.

Non sarà il “Ritratto della signora Clotilde Gallo”, riecheggiante l'Amalia di Reviglione, a immortalare Giacomo Grosso. Ma una galleria di figure che sfarinano il peccato, che si offrono incorrotte come l'origine del mondo, che mille volte e mille volte ancora invitano al supremo convegno, dove, a rifulgere, è il Bello, depurato di qualsivoglia ruggine, e remora, e manierismo, e maschera.

Allo specchio o sdraiate o dinanzi a un “amour” di Guido da Verona, aspettando l’«asessuato sogno» (secondo Paolo Fossati) o la «virgo metaphysica» (secondo Italo Cremona): la casoratiana “Silvana Cenni”. Oppure, colei su cui si riverberano le “dignitose colline” di Pavarolo, è una madonna secolarizzata, è un’incarnazione dell’intelletto, è una feritoia nella Forma, è un intervallo, un’intermittenza, nella conversazione platonica?

Ecco, Silvana Cenni. Silvana Cenni che suggella il mondo di ieri, educato a compiacersi (da Ferro a Arduino, da Saccaggi alla vedova di Serralunga, la borghese, primigenia necessità di fare bella figura, comunque), pur sapendo, in extremis, porgere l’orecchio alle voci di dentro (si scrutino le trecce con gatto di Guarlotti). Silvana Cenni che annuncia le stagioni venture, di geometrica tensione in sovrana meditazione in sonoro sberleffo, dall’“elettrico” Fillia a Gigi Chessa, l’orma maiuscola, araldica, dei Sei, a Carol Rama, “fou” come un verso di Sanguineti.

Perché via via scadrà, evaporerà, il biglietto postale, datato Parigi 1789, di una tale Marie Louise: «Oh vous là haut a Turin, vous jouissez de la protection des Grâces. Le chic, voilà tout...». La figura di Italo Cremona, di una possanza picabiana, non potrà mai indossare il cappotto rosso di Paulucci, è inesorabilmente spogliata, di una crudità che dissipa ogni desiderio. Le visioni di Mario Calandri sono bambole rotte, gotici giri di vite, automi magari scovati nella Praga di Ripellino. Nei boschi di Giacomo Soffiantino le fate sono introvabili come la pietra filosofale.

Bisognerà sostare sotto il glicine di Ettore Fico (riandando all’arbusto di Monet) per ritrovare il tempo perduto, un refolo, almeno, o almeno un ombrellino, come quello della signora Swann: «...conversare così con la signora Swann, sotto il suo ombrellino, come sotto il riflesso d’un pergolato di glicini...».



GIOVANNI GUARLOTTI  
*La penserosa (Ritratto di Lalla Romano)*  
Olio su cartone, cm 98x73 - 1925



*Gianfranco Schialvino*

## **Solo Donna**

Donna come dea, madonna, santa, madre, corpo, oggetto. Donna come strega, moglie, amica, amante. Forte, leggiadra, infelice, perduta, regina, morta. Donna come mito. Come tigre. E come demonio.

L'arte ne ha colto ogni suo aspetto, ma raramente l'ha fissata nella sua interezza, e solo in pochissimi casi l'artista l'ha resa protagonista, come soggetto, della sua forma, pittura o scultura, immortalandone il sorriso, eternandone la grazia, o regalandola ai posteri anche senza volto, alata nella vittoria, ferina nella sfinge. Ma è la donna stessa che non si concede, in tutto e per tutto, se non a chi vuole, magari in virtù di una lunaticità che la frantuma in un caleidoscopio di manifestazioni e di emozioni, in una giostra di bisogni e desideri, l'una diversa dalle altre e talvolta da sé stessa, ognuna unica. La donna, da sempre, dalla notte dei tempi, è oggetto d'arte. Perché è forma. Il simbolo della figurazione. L'archetipo della dimensione umana, del suo intelletto, della sua perfezione. Sopra ogni altra forma vivente. Ed è alla donna – il corpo, il volto, l'anima – che l'artista consegna il giudizio estetico della sua arte.

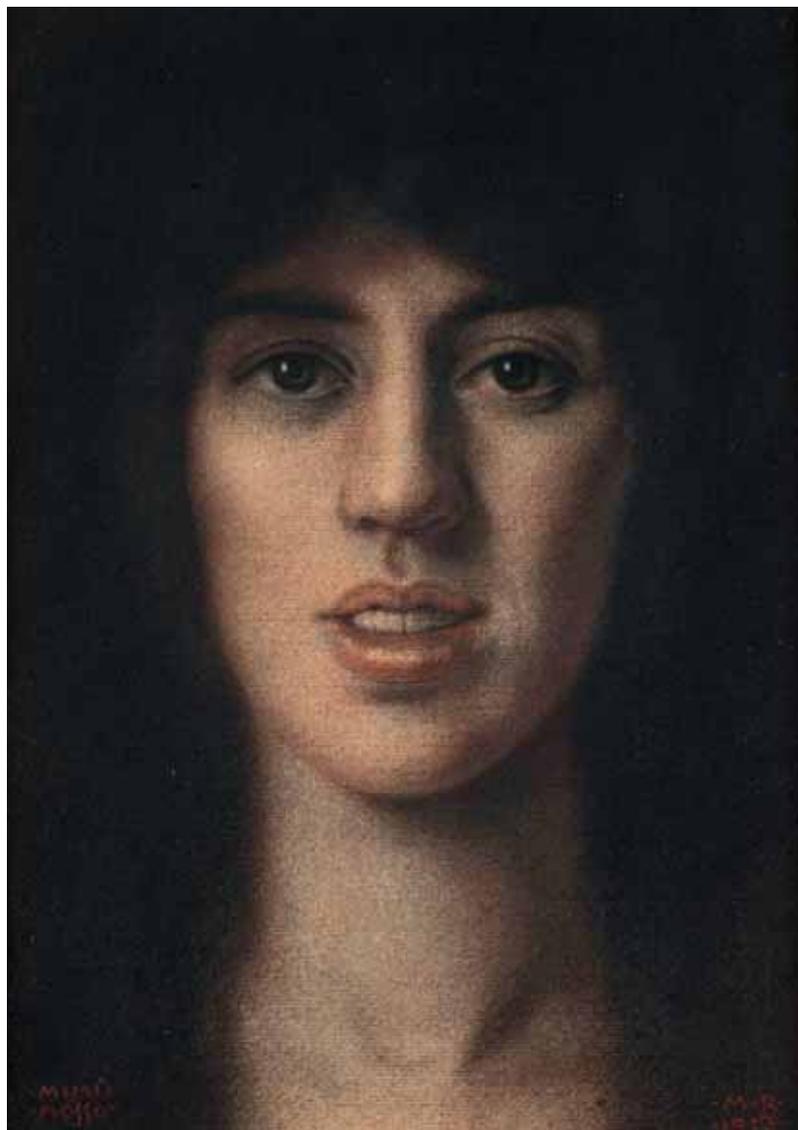
Il tema della Donna non è nuovo nel mondo dell'arte, anzi! Le mostre negli ultimi decenni si sono susseguite e ripetute: alcune come una suite di dipinti, per altro interessanti, riuniti senza logica; altre come un accumulo di sensazioni psicologiche e sociologiche senza però legami estetici; tante, poi, ovviando alla mancanza di motivazioni con la presenza di capolavori straordinari, slegati tuttavia per l'antinomia dell'interpretazione del soggetto da parte degli artisti, lontani tra loro nel tempo e negli ideali estetici.

La mostra tiene conto di queste difficoltà e, volutamente, cercando la compattezza degli aspetti culturali di un determinato periodo storico, gli anni che vanno dai prodromi della guerra di Libia al secondo conflitto mondiale, si riferisce agli artisti operanti nella prima metà del Novecento, ed ai cambiamenti socio-culturali che hanno caratterizzato il passaggio dal mondo rurale a quello industriale nel territorio piemontese, o poco più oltre. I pittori, e qualche scultore, presenti nella rassegna sono infatti nati nella nostra regione, in massima parte, o ad essa legati per le più svariate motivazioni: siano esse riferite alla frequenza nelle esposizioni istituzionali che sotto la Mole richiamavano i grandi nomi da tutta Italia, o siano invece dovute alla scelta del Piemonte come luogo ideale eletto dai forestieri per lo svolgimento dell'attività artistica.

Ancora nella scelta delle opere si è tenuto conto della “figura” piuttosto che dell'ambiente in cui essa fu rappresentata, ed il ritratto, libero di ispirazione in gran parte, o commissionato per documentazione, è stato scelto come filo d'Arianna in un percorso indagatore: sia sulle conquiste sociali, rapide quando non irruente in quattro decenni di fervore innovativo, sia sull'aspettativa di crescita culturale dell'universo femminile in gran parte realizzato.

Si è cercato quindi di cercare, definire e presentare l'immagine della donna nella cornice storica e geografica (piemontese non significa locale) che l'arte italiana di inizio Novecento le assegna in tutta la sua complessità e ricchezza. Nei passaggi dapprima individuati nell'abbandono dei gusti tardo romantici a favore delle sensibilità nate dai conflitti politico-sociali ed idealizzate negli aspetti simbolistici; e successivamente, dopo l'invito alla trasgressione esaltata dalla buriana futurista amaramente sfociata nella tragica partecipazione alla Grande Guerra, nella partecipazione sempre più attiva alla vita sociale e culturale influenzata dalle nuove aurore transalpine.

I personaggi femminili che si incontreranno nelle sale di Palazzo Mathis appariranno quindi tra loro molto differenti: sia nello stile di esecuzione, i primi essendo stati



MARIO REVIGLIONE  
*Mimi Mosso*  
Pastelli, cm 54,5x39,5 - 1920



SANDRO VACCHETTI  
*Pensiero triste (Dorina di "Addio giovinezza")*  
olio su tavola - 1911

dipinti da artisti nati a metà Ottocento, sia, ed è ciò che si vuole far risaltare, in quello del portamento.

Dalla solennità austera o almeno immobile delle figure di Giuseppe Bozzalla, Cesare Saccaggi, Giacomo Grosso e Luigi Serralunga, immerse in un realismo dai toni apollinei che aspirano a nobilitare un sentimento chiuso borghese ed un decoro sentimentale, si passa rapidamente a un modernismo di derivazione europea, di secessione, che dinamizza gli scorci impaginando i soggetti in pose oblique quando non in movimento, che osa nel nudo a sguardi indiscreti, trascurando la copia dal vero per fissarne, del vero, la percezione: Federico Boccardo, Anacleto Boccalatte, Alessandro Lupo, Mario Reviglione, Giovanni Guarlotti, Evangelina Alciati. Fino a sfociare – complice l’invenzione dei divisionisti, e Cominetti ne fu la deroga più illustre; la geometrizzazione sfrenata, una vera pandemica cubizzazione delle forme, dei secondi futuristi, testimoniata con la “Donna seduta” di Fillia e le “Suore” di Mino Rosso; e le aure parigine, trasportate a Torino, insieme ai quadri di Modigliani per Gualino, da Lionello Venturi – nelle forme morbidamente rosate dei “Sei pittori di Torino”, nel rigore di Nella Marchesini. Con, a mo’ di viatico, la benedizione del “numerus mensura pondus” casoratiano, gli sguardi sulfurei di Italo Cremona, gli ammiccamenti cartellonistici di Bompard, gli sbaffi sciabolati di Spazzapan e gli antironici sberleffi di Carol Rama.

Il panorama degli artisti testimoniati è variegato, selezionato tra coloro che della donna hanno fatto l’oggetto (il soggetto) nelle opere di tutta una vita artistica, e non soltanto un incontro occasionale; e perciò tanti, alcuni di gran fama, basti pensare a Carrà, o a Carena, mancano all’appello. Di contro molti nomi, tra la sessantina dei chiamati, risultano, quando non sconosciuti a tanti, certo trascurati o dimenticati; ma è parso giusto almeno in un’occasione, in un genere dove forse han dato il meglio di sé, riportarli alla ribalta. Grandi artisti osannati, quindi, accanto a piccoli maestri di provincia,

che reggon loro onorevolmente il moccolo, e, più spesso di quel che si pensi persino un cero, di quelli grossi e pesanti da benedire la notte di Pasqua. Da Nicola Arduino a Camillo Innocenti, da Romolo Bernardi a Oreste Garaccioni, ma anche Pietro Baroni, Giulio Benzi, Arturo Conterno e così via, fino a quel Giovanni Vianello nel cui studio Felice Casorati mosse qualche passo agli albori della sua scelta di diventar pittore. Crediamo che questa sezione della mostra, articolata in tutto il percorso espositivo, sia, insieme all'incontro con i capolavori, l'aspetto più interessante e, forse, una sorpresa imprevedibile e positiva.

I capolavori sono tanti. A partire dalla "Silvana Cenni", icona dell'arte del Novecento, da tanto tempo aliena dagli spazi pubblici, che a fine rassegna verrà direttamente trasferita nella capitale alle celebrazioni ufficiali del 150° anniversario dell'Unità Nazionale. E altrettanto poco consueti alle esposizioni pubbliche, per la fragilità del supporto che ne impedisce troppi spostamenti, l'"Artemide e Atteone" di Italo Cremona, la "Figura con scacchiera" di Gigi Chessa, la "Nascita del poeta" di Agostino Bosia, il "Nudo giovanile" di Federico Boccardo.

Accanto ai dipinti inediti dei maestri: il "Nudo" di Giacomo Grosso, la "Ragazza a Pavarolo" di Daphne Maugham Casorati, la "Ragazza del Circo Italia" di Enrico Paulucci. Ai quadri simbolo, quelli che non possono mancare in una mostra che ripercorra i primi anni del secolo scorso: l'affascinante e morbosa "Zingaresca" di Reviglione, la danza sfrenata della "Lussuria" di Cominetti, il "Ritratto di donna con cappello" di Nella Marchesini, l'ambiguo "Una monaca di Monza" di Giovanni Guarlotti, la "Vedova con crisantemi" di Luigi Serralunga, la candida marmorea "Giovinezza" di Luigi Bistolfi. Ed ancora piccoli gioielli come la sorprendente "Delicata miniatura" di Sandro Vacchetti, le "Mele" di Domenico Maria Durante, il "Ferragosto in città" di Eso Peluzzi, il "Tondo" di Giovanni Battista Carpanetto.

«Né strega né madonna. Solo donna».

Lo recitava qualche decennio fa la pubblicità della “Cori”, la più nota (allora) e diffusa marca di abbigliamento femminile in Italia, oggi scomparsa insieme alla fabbrica che la produceva.

Solo donna.

Il titolo della mostra viene da lì. Essenziale quanto autentico e pertinente.

Non tanto o, meglio, non soltanto per un necessario oggetto, prodotto di consumo, feticcio; quanto piuttosto per il soggetto che ne era, ne è, la protagonista, il fruitore: per rivendicare a sé la libertà di scegliere; per dichiarare, enfatizzare anzi, e, che importa? gridiamolo! la libertà di essere.

Di essere donna.



Tavole

## ORESTE ALBERTINI

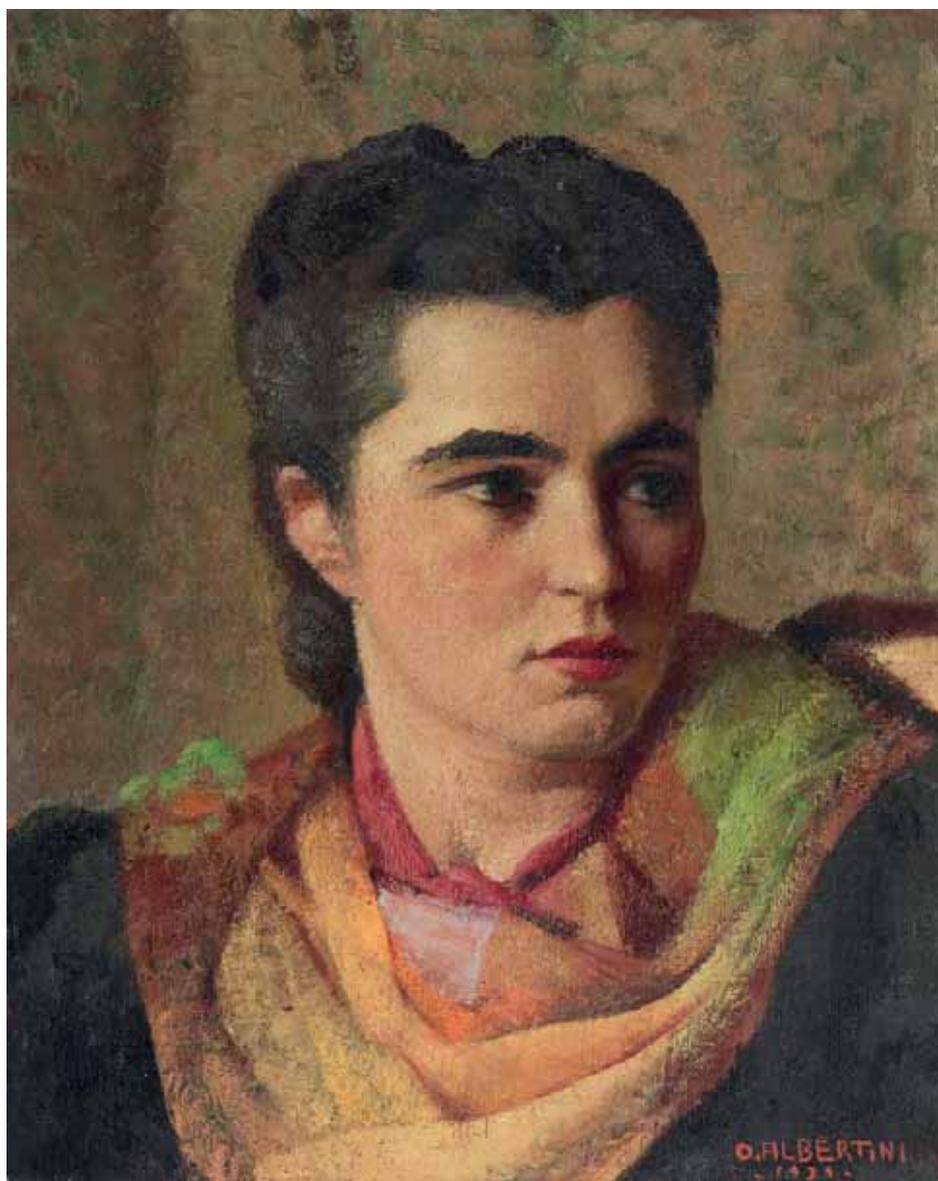
Oreste Albertini nacque a Torre del Mangano in provincia di Pavia il 28 marzo 1887. Dimostrò presto una spiccata attitudine alla pittura e frequentò la Scuola Civica Pavese che appena tredicenne abbandonò per seguire, in qualità di aiutante, il pittore Cesare Maroni negli affreschi della Chiesa di Besano a Varese. Nel 1910 si iscrisse alle lezioni serali della Scuola di Decorazione Professionale dell'Umanitaria e dell'Accademia di Brera, alternando la decorazione di ville al lavoro in fabbrica in qualità di meccanico. Dal 1921 risiedette a Besano dove trascorse tutta la sua vita. Allestì un atelier anche a Milano dove partecipò per diversi anni alle esposizioni della Permanente. Nei periodi estivi si dedicò alla pittura en plein air sulle Dolomiti e a Macugnaga. Morì il 7 luglio 1953.

Albertini lega il suo modo di dipingere ai maestri vicini alla sua sensibilità: Previati, Pellizza da Volpedo, Grubicy, Segantini, Fornara e il Divisionismo in genere, attingendo alla loro tecnica, evidente soprattutto nelle rappresentazioni realistiche. Ma rifiuta la definizione che gli viene attribuita di divisionista. Rimarrà invece sempre fedele ad un modo personale e misurato di dipingere i sentimenti e le atmosfere, ispirato dal «vero», non mostrandosi interessato a sperimentare altri linguaggi.

### **Donna con scialle**

Olio su tavola, cm 48x38 - 1931

*La figura si staglia nitida su una sinfonia di toni bigi, riscaldati dall'uso degli ocra e dei rossi. Da notare la torsione del capo della modella che guarda con tono deciso esibendo una personalità spiccata, non frequente nella ritrattistica di genere. Il volto mascolino è rischiarato ed ingentilito coi riflessi dei colori del foulard, verdi rossi e gialli fusi nell'insieme, ma accuratamente definiti nei fili delle trame da tinte nette e primarie. L'acconciatura dei capelli data il dipinto agli anni precedenti la seconda guerra mondiale.*



## EVANGELINA ALCIATI

Gemma Virginia Amalia Alciati (conosciuta come Evangelina) nasce a Torino il 21 agosto 1883. Rimane presto orfana del padre, evento tragico che la accompagnerà sempre. Frequenta dapprima la Scuola Femminile “Domenico Berti” (compagna di Carola Prosperi, la scrittrice che ne plasmerà le note biografiche) per poi iscriversi nel 1899 alla Reale Accademia Albertina delle Belle Arti. È allieva di Pier Celestino Gilardi, Paolo Gaidano ed Andrea Tavernier, ma viene notata da Giacomo Grosso, figura emergente nell’Accademia, che ad onta della misoginia degli ambienti culturali dell’epoca la stima e la protegge. Nel 1902 soggiorna a Parigi dove conosce l’opera di Carrière e di Degas e stringe amicizia con Giovanni Boldini. Nel 1906 incontra Pietro Anacleto Boccalatte da cui avrà l’anno successivo un figlio, Gabriele (morirà tragicamente in un incidente di montagna nel 1938, disgrazia che segnerà per sempre l’artista). Intanto, sostenuta a Milano dal Mentessi ed a Firenze da Ojetti, Evangelina inizia una carriera formidabile, soprattutto come ritrattista, che la porta alla Biennale di Venezia nel 1912, anno in cui si trasferisce a Roma, dove resterà fino al 1919, l’anno del celebre “Ritratto d’uomo” ora alla Gam di Torino. La tragedia familiare del 1938 la sconvolge, e da quel momento conduce vita ritirata. Nel 1959, il 2 gennaio, muore a Torino, nella casa di via Santa Giulia.

### **Lettura**

Olio su tela, cm 60x50 - 1905

*È evidente in quest’opera giovanile l’influsso di Giacomo Grosso, l’amato maestro, per un’immagine ricca di sensualità e intensa di rimandi, abbondante di panneggi, petali, colori e di oggetti. E d’esaltazione per la bella pittura d’effetto – il primo piano – che non copre tuttavia il sentimento del viso assorto nella dimensione irreal del mondo letterario.*



## ENRICO ALLIMANDI

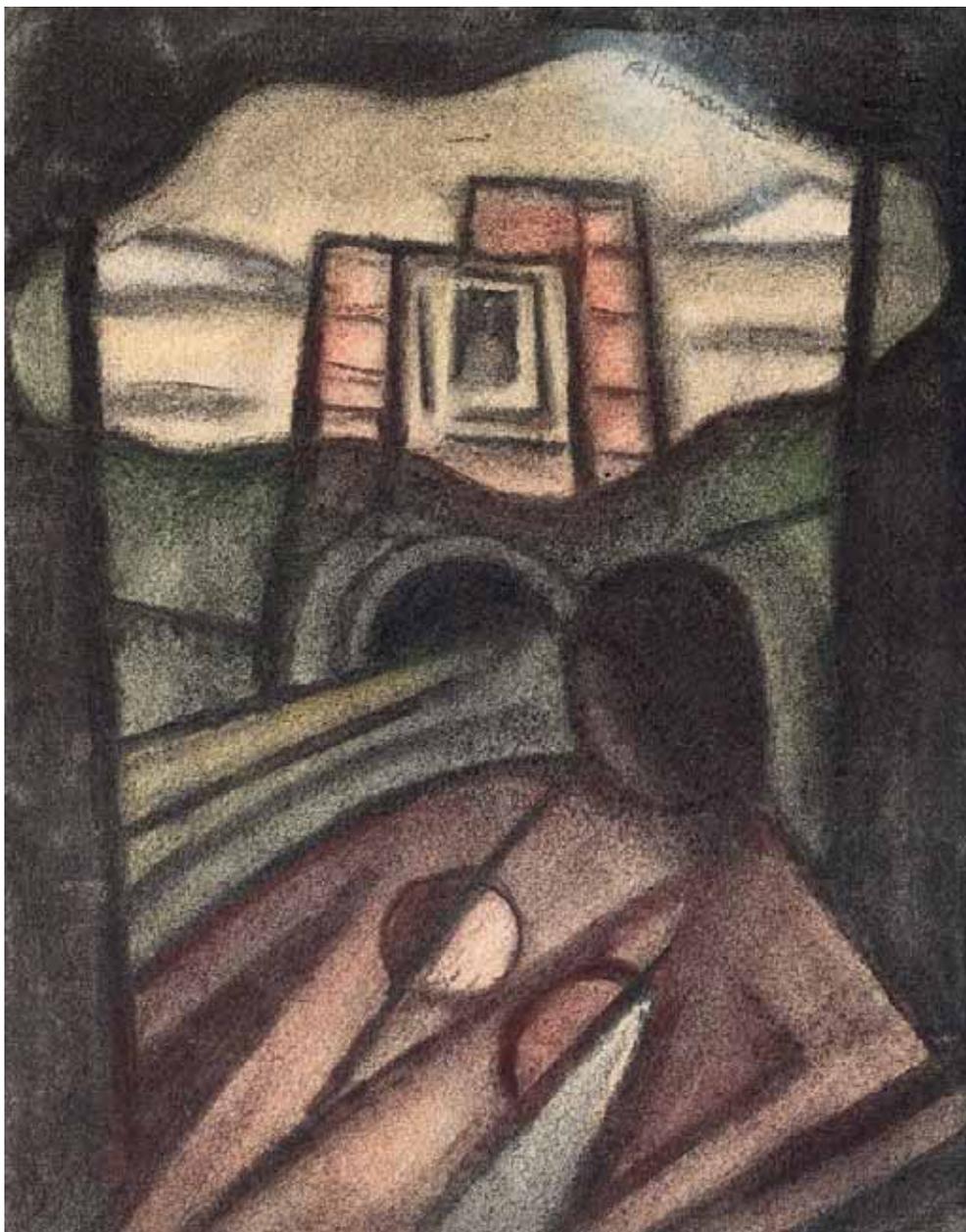
Enrico Allimandi nasce a Revigliasco (Torino) nel 1906. Senza alcuna formazione accademica, inizialmente allievo di Luigi Serralunga, incomincia a dipingere fin da giovanissimo. Viaggia ed espone fra Parigi, Londra, Torino e Venezia. Proprio a Parigi si accosta ai pittori di Montparnasse e, nell'arco degli anni, allestisce mostre che richiamano l'interesse della critica transalpina. Spesso le sue opere sono esposte anche nell'ambito di rassegne dedicate al surrealismo. Subì l'influsso di Maurice de Vlaminck, nonché di Gino Severini e dei maestri cubisti. Costretto a rientrare in Italia a causa di una malattia, incoraggiato da Fillia, aderisce al movimento futurista Futuristi Torinesi, con i quali espone in numerose mostre fino al 1933. Nelle opere più tarde, Allimandi subisce il fascino dell'astrattismo, con più spiccati accenni surrealisti, mentre le tematiche delle sue ultime produzioni affrontano l'ossessività erotica, espressa in cupe tonalità riconducibili alla maniera espressionista. Quello di Allimandi è un mondo silenzioso e magico, racchiuso e compiuto in stanze austere nella loro struttura, che fluttua tra corridoi e angoli ombrosi e ancora si affaccia a finestre aperte su spazi temporali paralleli o magari su una vita adiacente, dichiarata da lucori. Muore a Torino nel 1984.

### Elementi di paesaggio con nudo

Pastelli e carboncino su carta, cm 39,1x29,3 - 1933 c.

*Così ne parlò Fillia: «La sua pittura non risente dell'influenza puramente decorativa che spesso indebolisce l'arte dei più giovani. È, al contrario, succosa, calda, dotata di ricche qualità materiali, tenuta in un equilibrio di toni assolutamente e puramente sensibile. I suoi soggetti (paesaggi e corpi femminili) non hanno con la realtà che un attaccamento elementare; la fantasia dell'autore li strappa da ogni simpatia direttamente naturale per immergerli nell'oceano del proprio stato d'animo e ne ricava astrazioni emotive d'innegabile originalità...».*

*E Marzio Pinottini ha scritto: «L'artificio che usa è proprio quello dell'allusività, perché l'allusività rimanda all'universale. È un'allusività che vuole esprimere anche quel senso d'inquietudine, tipico di un'età di crisi. Seguendo questa traccia ermenutica nell'arte di Allimandi ci giunge, declinata in chiave personalissima, l'eco catafratta d'una certa simpatia di Magritte e di Delvaux per le trovate di Bosch e dei Brueghel e, potremmo aggiungere noi, d'un Balthus...».*



## NICOLA ARDUINO

Nicola Arduino nasce il 6 agosto 1887 a Grugliasco (Torino). Entra nel 1903 all'Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino, dove studierà per sei anni sotto la guida di Giacomo Grosso, con l'uso di uno studio personale per i tre anni di perfezionamento, accanto a quello del Maestro, di cui “restò sempre prezioso e privilegiato collaboratore” (G.L. Marini). Nel 1911 espone alla Promotrice delle Belle Arti con il quadro “La cicala”. Lo stesso anno segue Grosso a Buenos Aires, dove si afferma come ritrattista. Al rientro in Italia, nel 1914, viene arruolato come soldato disegnatore. Nel 1919 apre un atelier nel cuore di Torino, in via Garibaldi angolo piazza Castello, dove la sua carriera prosegue come pittore di figura e ritrattista, ricercato e apprezzato.

Nel 1922 l'affreschista Achille Casanova lo chiama ad affiancarlo nei grandi dipinti nella Basilica del Santo a Padova. È l'inizio di una lunga serie di affreschi in chiese, palazzi pubblici e dimore private in tutte le città italiane. La notte dell'Immacolata del 1942 un bombardamento distrusse il suo studio, frequentato da allievi, pittori, modelle, amici, dove era consuetudine che la moglie Amelia Masciolino alle cinque servisse il tè. Ricominciò, lavorando alacramente e con passione fino all'ultimo giorno di vita: il 17 aprile 1974. Oltre ai ritratti ed ai grandi affreschi, fu apprezzato per i paesaggi e gli scorci veneziani, le delicate nature morte ed i vaporosi quadri di fiori, e ancora per la decorazione degli interni di molti palazzi torinesi, tra cui l'Armeria Reale e Palazzo Chiabrese, in cui fornì prova di padronanza tecnica e maestria compositiva notevoli.

### **Donna con maschera**

Olio su cartone, cm 52x33,5 - 1925

*Si nota chiaramente anche in questa come in quasi tutte le figure di Arduino l'influsso di Giacomo Grosso, l'amato maestro, venerato per tutta la vita. Ma il ritratto della bella sconosciuta non è privo di una spiccata nota di sensualità istintiva: non tanto nella generosa scollatura quanto piuttosto nel rosso delle labbra e nel sorriso luminoso che tradisce una complicità di sguardi ed un silenzioso dialogo, latore di una confidenza sincera. La signora respira l'aria di un'agiata borghesia che pare estranea, nelle feste di palazzo, alle vicende sociali dell'epoca del primo dopoguerra.*



## ANGELO BALZARDI

Angelo Balzardi nacque a Schierano, nel Novarese, nel dicembre 1892. Scultore e architetto fu allievo di Bistolfi di cui frequentò l'atelier. Nel 1925 realizza il Monumento ai Caduti di Domodossola, situato sul piazzale del Santuario della Madonna della Neve, costituito da un gruppo di tre statue in bronzo che raffigurano il Dolore, il Sacrificio, la Vittoria. Nel 1929 il busto di "Valentino Oliva" a Borgo San Dalmazzo e nel 1934, a Cuneo, una lapide ai Caduti. Nel 1930 è alla Mostra di Arte Sacra a Roma. Nel 1934 Marziano Bernardi parla di un Angelo Balzardi libero ormai da tutte le influenze bistolfiane e sodo, corposo, ampio nella terracotta del "Sonno", oggi alla Galleria d'Arte Moderna di Torino. Nel 1936 partecipa alla Biennale di Venezia, dove tornerà nel 1941. Nel cimitero del capoluogo piemontese molte le sculture, tra cui un notevole "Cristo" bronzeo sulla statua funeraria Miglio Battaglino. Ma il suo monumento più conosciuto è quello al "Fante d'Italia", a Torino, sul piazzale Duca d'Aosta, ed un suo gemello, la statua del Fante, si trova nel cortile d'onore del comando della Scuola d'Applicazione dell'Esercito. L'opera fu eseguita nel 1973 su commissione del Comando delle Scuole di Applicazione, ma il primo esemplare della stessa venne realizzato dall'artista già nel 1934 per il 92° Reggimento Fanteria, allora di stanza nell'attuale caserma "M. Grappa" sempre in Torino. Balzardi, che fu anche docente all'Accademia Albertina, muore a Torino nel 1974.

### **Testa di donna**

Bronzo, altezza cm 31 - 1940 c.

*Un ritratto di spiccata modernità. Lo rivela la fronte ardita, lo sguardo alto, la pettinatura semplice, sportiva, aliena da qualsivoglia orpello ne possa frenare la libertà e l'indipendenza. Insieme ad una innata signorilità dei tratti ed alla indubbia personalità espressa con la lieve torsione del volto cui non corrispondono le spalle ferme e sicure. Balzardi, a poco più di trent'anni dalla scomparsa, resta nella memoria soltanto di pochi, soprattutto per i suoi soggetti militari.*



## COSTANTINO BARBELLA

Nacque a Chieti nel 1852 da Sebastiano e Maria Bevilacqua, commercianti. Dopo il conseguimento del diploma di Scuola Tecnica, i genitori gli aprirono un negozio dove modellava statuine molto apprezzate dai clienti. Qui conobbe Francesco Paolo Michetti, già studente del secondo anno della Reale Accademia di Belle Arti di Napoli, che lo spinse a continuare in quest'arte e a concorrere per il sussidio della Provincia. Nel 1872, superato il concorso, si trasferì a Napoli dove fu allievo di Stanislao Lista, il maestro di Vincenzo Gemito. Nel 1889 si sposò con Antonietta Corvi, gentildonna sulmonese, e si trasferì a Castellammare Adriatico. L'anno successivo nacque il figlio Bruno e nel 1894 la piccola Bianca. La notorietà gli giunse nel 1877 all'Esposizione Nazionale di Napoli insieme alla nomina di professore onorario dell'Istituto Reale di Belle Arti. Nel 1879 partecipò all'Esposizione Internazionale di Parigi dove vinse il secondo premio; a Londra e Barcellona. Nel 1880 fu presente alla IV Esposizione di Belle Arti di Torino dove incontrò un buon favore e gli furono commissionate diverse opere. Per seguire meglio i lavori di fusione delle sculture, nel 1895 si trasferì a Roma, e qui aprì uno studio in via dei Greci. Nel 1916 fu prostrato dalla prematura scomparsa del figlio e da gravi problemi alla vista. A questo periodo risale il capolavoro "Luce nelle tenebre", un gruppo bronzeo oggi conservato nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna della capitale. Morì nel 1925, quasi cieco, nella casa della figlia Bianca, sposa del barone Franco Cauli di Casalanguida.

### Sogni felici

Terracotta, cm 26x50x30 - 1908

*Vincenzo Bindi, dotto conoscitore dell'arte abruzzese, nel 1883, ricordando come molti usavano definire Barbella "il Michetti della scultura" afferma: «ed a buon diritto; nella di lui stecca c'è qualcosa che rassomiglia all'originalissimo pennello del suo compaesano ed amico». C'è del vero, considerando di Barbella la realistica forma plastica, spontanea e come bloccata in un'immagine istantanea fermata nel tempo. Nonostante l'enorme successo che ebbe in vita, non tutti gli studiosi sono stati generosi nei suoi confronti. «Le sue sculture sono sintomatiche di una stagione culturale in cui la storia locale diventa ispiratrice, in modi e con risultati diversi, di molti nostri artisti» (Carlo Cusatelli). E: «Si esprime soprattutto plasmando l'argilla che gli permise di ottenere e di conservare una felice immediatezza ed una freschezza di tratti dalla indubbia efficacia» (Cosimo Savastano).*

*(da: "Personaggi illustri in Terra d'Abruzzo - Costantino Barbella", di Enrichetta Santilli)*



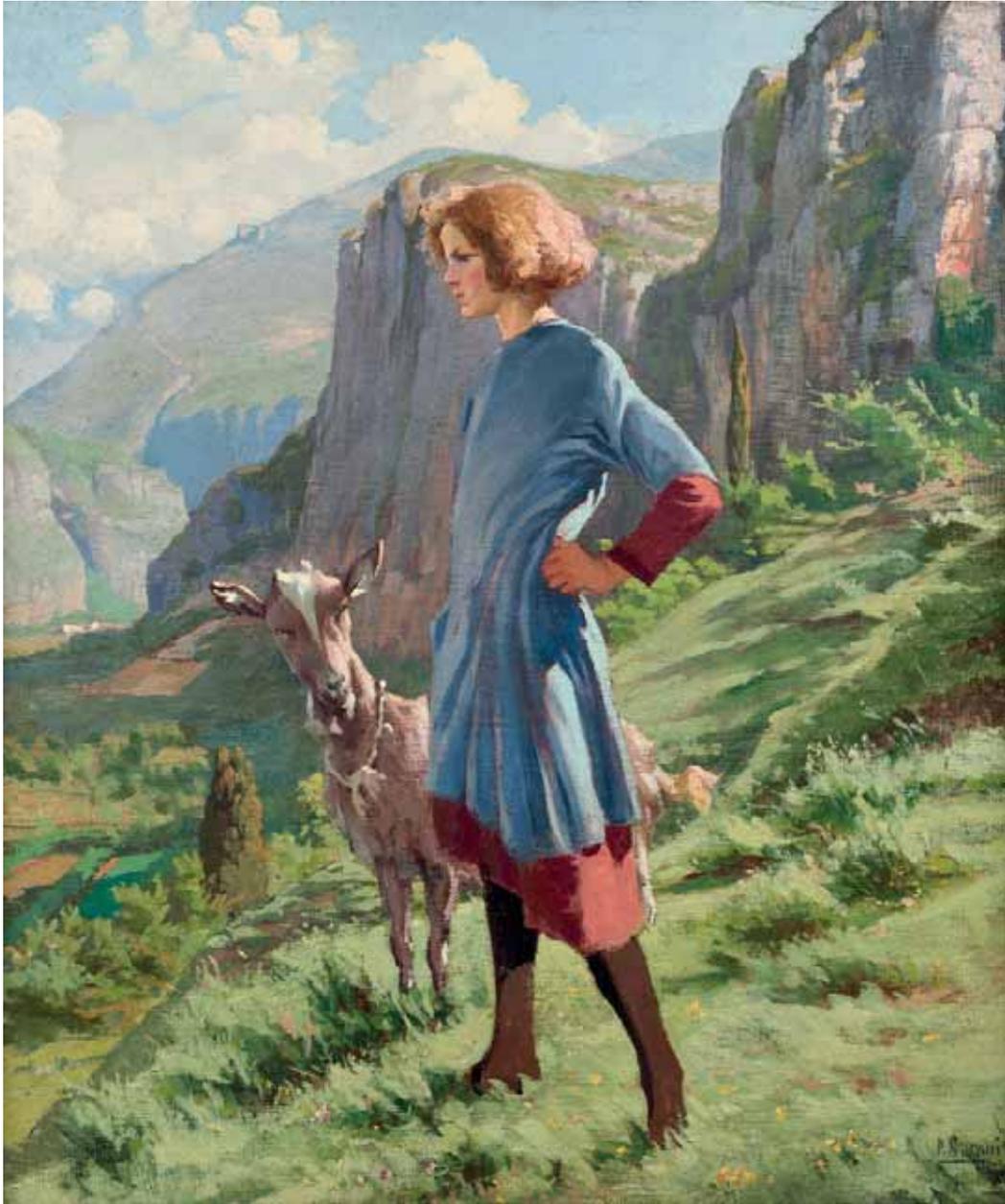
## PIETRO PAOLO BARONI

Pietro Paolo Baroni nasce a Torino nel 1871. È allievo di Napoleone Nani all'Accademia Cignaroli di Verona, terminata la quale parte per un soggiorno di lavoro in America Latina. Partecipa alle mostre della Società Promotrice delle Belle Arti dal 1885. Nel 1903 esordisce alla Biennale di Venezia. È presente nel 1927 all'Esposizione Sociale della Società delle Belle Arti di Firenze. Nel gennaio-febbraio del 1928 tiene una mostra alla Galleria Scopinich di Milano. Partecipa nel 1930 e nel 1934 alla Mostra del Sindacato Fascista Belle Arti del Lazio, Roma. Nel 1931, a Padova, all'Internazionale di Arte Sacra Cristiana Moderna. Dubbie le notizie sull'anno della morte, a Roma.

### **La valle della Chiusa**

Olio su tela, cm 128x107 - s.d.

*Il dipinto è interessante per diversi motivi, non ultimo l'atteggiamento fermo e risoluto della pastora, quanto mai diverso tanto dalle languide scene pastorali tardo ottocentesche, quanto dai quadri veristi, crudi nella rappresentazione della povertà dei montanari. Qui c'è in atto una sfida, il convincimento della protagonista che, confidando nella sicurezza delle proprie forze, il riscatto sociale sia possibile. La stesura pittorica è a macchie di colore limpido nella definizione, portato dalla tavolozza già preciso e lavorato a sovrapposizioni nette, con le variazioni tonali graduate per accostamenti, a mo' di affresco, e non per fusione. La prospettiva aerea è suggestiva, ci si immerge quasi nel paesaggio. Certo la descrizione è importante, e il simbolismo un poco ridondante, ma è il significato che riesce a prevalere.*



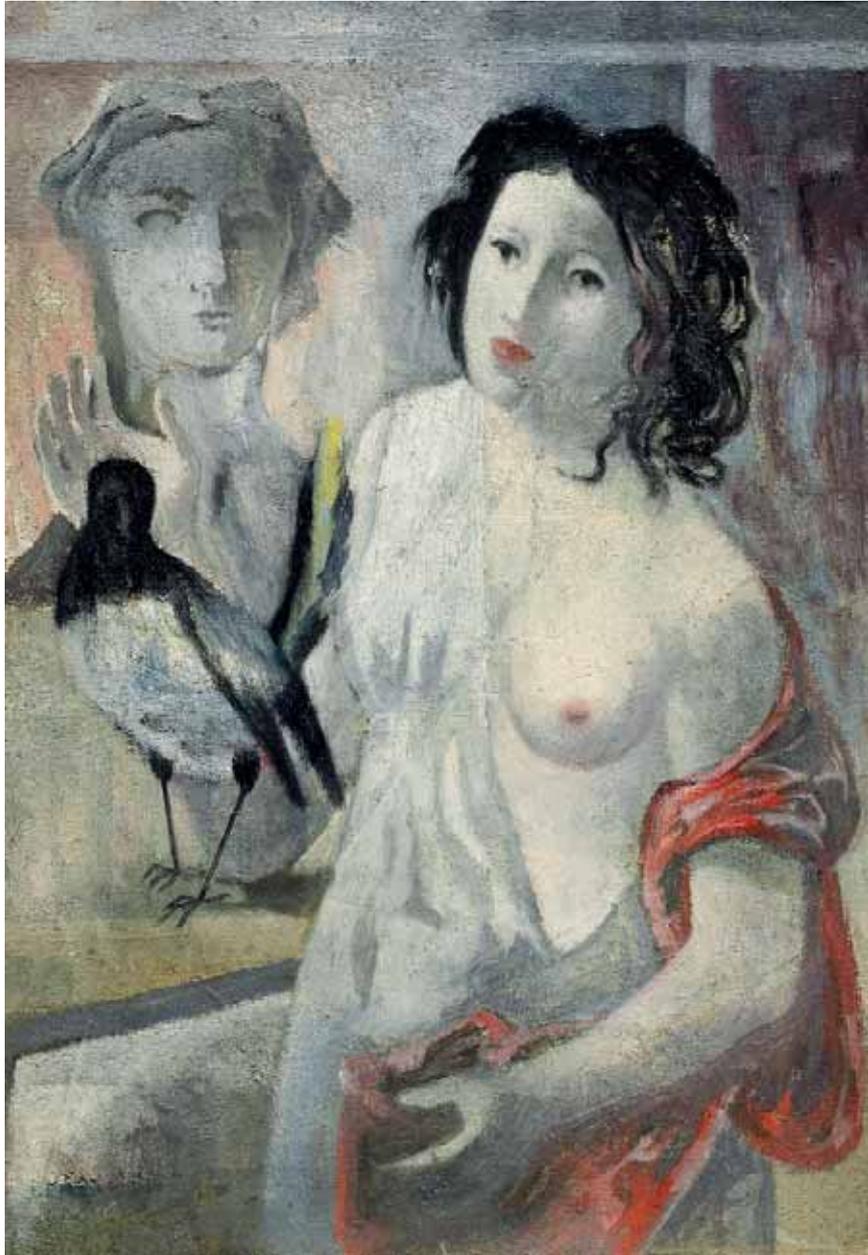
## GIULIO BENZI

Giulio Benzi nasce a Quargnento (Alessandria) nel 1907. Autodidatta, comincia a dipingere nell'ambito della sua attività di artigiano decoratore. Viaggia in gioventù e si ferma per periodi anche lunghi a Parigi e in Olanda. Si trasferisce a Torino nel 1931 e qui entra a far parte del gruppo che faceva capo a Italo Cremona, frequentato anche da Massimo Quaglino, Ermanno Politi e Adriano Sicbaldi, che conobbe nel 1939 e lo ritrasse insieme a Enrico Paulucci, Gigi Morbelli, Alberto Cravanzola ecc. nel dipinto "Artisti al Caffè [Nazionale]" del 1941. Espone con questi amici pittori a Genova. Successivamente a Torino alla Società Amici dell'Arte, alla Promotrice, alla mostra del Sindacato Nazionale Belle Arti di Milano, rafforzando un sodalizio che sfocerà nella costituzione del "Gruppo di Cherasco", che si propone, oltre che sotto la Mole, nelle città della Langa. Nel 1941 diventa assistente di Felice Casorati alla Cattedra di Pittura dell'Accademia Albertina. Nel 1942 sposa a Bra Frida Bozic, partecipa, premiato, al prestigioso IV Premio Bergamo e viene richiamato alle armi. All'armistizio ripara dapprima in Svizzera per tornare a Bra dopo alcuni mesi e qui intraprendere l'attività di illustratore di libri per ragazzi. Ammalatosi di tubercolosi, nel 1948 è costretto ad abbandonare l'insegnamento ed a trascorrere gli ultimi anni di vita in sanatorio. Si spegne ancor giovane a Robilante, nel 1955.

### **Ragazza con gazza**

Olio su tela, cm 50x36 - s.d.

*Il dipinto, senza data, è da fissare anteriormente al 1940, per i riferimenti simbolici un po' grezzi e smaccati – un assistente di Casorati non l'avrebbe osato – e per l'uso opaco del colore steso sul fondo ruvido e poroso della tela, frequente a Torino dopo le esperienze dal gruppo dei Sei, e fatto proprio dagli amici del Gruppo di Cherasco. L'insieme è elegante ed armonico, né l'affastellarsi dei soggetti pesa, in una scena ben ordinata ed armoniosa, dove il triangolo formato dai neri del volto e della testa della gazza, e dal drappo rosso, cattura l'attenzione.*



## ROMOLO BERNARDI

Romolo Bernardi nasce a Barge (Cuneo) il 21 febbraio del 1876. Allievo di Giacomo Grosso esordisce come ritrattista, con successo. È presente ufficialmente all'Esposizione Generale Italiana di Torino del 1898, e dall'anno seguente partecipa ininterrottamente alle mostre annuali della Società Promotrice delle Belle Arti al Valentino per un decennio, per poi tornarvi nel 1914, nel 1925 e dal '35 al '40. Espone alle Quadriennali Romane nel 1902, '23, '27, poi 1931 e '35. Alla Biennale di Venezia è invitato nel 1901, '07, '10 e 1940. L'attività pubblica è frenetica fino agli Anni Trenta: Firenze, Napoli, Rimini e soprattutto Roma, città in cui si trasferisce nel 1914 per dedicarsi principalmente alla scultura. Dopo il 1930 riprende l'attività di pittore, ancora di ritratti, e privilegiando una stesura più disinvolta e basata sui valori tonali si rifugia in una produzione più tranquilla e privata. Muore a Torino il 17 aprile del 1956.

### Creola

Olio su tavoletta, cm 25x15 - 1930 c.

*Un piccolo quadro che documenta la quotidianità della pittura di nudo al di fuori delle cadenze classiche e di modelli stereotipati. Accade quando il pittore dipinge "per sé" o per gli amici. La scena è vivace, sfrontata quel tanto che basta per evidenziare un corpo vigoroso e procace, sensuale nell'evidenziazione di quel pizzico di esotismo del colore ambrato della pelle. I corpi asessuati del periodo del simbolismo sono ormai relegati ai musei.*

*L'8 novembre 1941 Marziano Bernardi commenta così un nudo del pittore visto ad una mostra: «È una salda figura distesa d'una schiettezza di esecuzione notevolissima, nella quale il tecnicismo che preoccupa il pittore si annulla in pura e semplice rappresentazione ottenuta con rara semplicità di mezzi, e tale che più nessuno schermo d'indole soltanto stilistica si frappone fra il quadro e chi l'osserva e gode dell'originale taglio, dell'energica e insieme raffinata resa delle forme».*



## LEONARDO BISTOLFI

Nasce a Casale Monferrato (Alessandria) il 15 marzo 1859 da Giovanni Bistolfi, scultore in legno (che morirà a 26 anni nel 1861). Si iscrive all'Accademia di Brera ed è allievo del Casnedi per il disegno e di Argenti per la scultura. Frequenta il gruppo degli scapigliati, Ranzoni e Cremona. Poiché non viene accettato ai corsi di scultura di Giuseppe Grandi, nel 1880 si trasferisce a Torino, al corso di scultura di Odoardo Tabacchi, che lo giudica invece già pronto per la professione, che inizia aprendo un proprio atelier. Nel 1883 gli viene richiesto il busto per la commemorazione di Antonio Fontanesi, e nell'occasione conosce il poeta Giovanni Camerana, mentre comincia a frequentare il pittore Lorenzo Delleani. Fu pittore, scultore, scrittore, promotore di eventi artistici, quali la Triennale e l'esposizione del 1902, ed anche senatore del Regno, nel 1923. Morì nel 1933, a La Loggia, dove si era installato in un grande studio di scultura, necessario per far fronte alla grande richiesta di lavoro, i monumenti funebri soprattutto, che gli avevano dato fama anche se la critica ne deprecava il pesante simbolismo che invece gli attirava la clientela borghese, e le commissioni di opere pubbliche. Il suo stile di scultore si caratterizza per le aperture alle influenze moderniste, secessioniste e liberty, risolvendosi infine per una personale interpretazione della figurazione che per la ridondanza dei riferimenti simbolisti fu tacciata di "bistolfismo" (una vicenda parallela a quella di Giacomo Grosso, anch'egli vittima della reazione, malevola spesso, al successo conquistato col favore di un pubblico entusiasta, al di fuori della critica più colta).

### Giovinezza

Scultura in marmo, altezza cm 46 - 1899-1906

*Particolare del monumento per la tomba Orsini al cimitero monumentale Staglieno di Genova. I modelli di queste sculture rappresentavano un momento estremamente significativo, a volte erano il frutto di anni di lavoro, come testimoniano le date di inizio e termine per questa fatica. Nell'insieme del monumento una complessa allegoria vede riunirsi intorno alla croce una rassegna di valori laici, quali il Pensiero, l'Amore filiale, la Giovinezza, l'Infanzia, il Dolore, la Maternità, la Fede e il Lavoro. La ricerca di Bistolfi di un linguaggio simbolico innovativo, con cui interpretare una visione della morte nella quale trovavano espressione anche contenuti sociali, fu apprezzata dai contemporanei: la tomba Orsini divenne, infatti, il punto di riferimento per gli scultori di orientamento liberty-simbolista del primo quarto del secolo.*



## PIETRO ANACLETO BOCCALATTE

Nativo di Solonghello, nel Monferrato casalese, nel 1885. Dimostrata una precoce disposizione al disegno, si iscrive all'Accademia Albertina di Torino nel 1901, grazie anche ad un sussidio del Municipio di Tortona. All'Accademia è allievo di Gilardi, Mucchi, Gaidano e Grosso che diventa il principale punto di riferimento per la sua ritrattistica, il genere per il quale il giovane Boccalatte si sentiva più vocato. Il suo atteggiamento anarcoide ed anticonformista lo rende popolare in ambito studentesco. Frequenta Evangelina Alciati (da cui nel 1907 avrà un figlio, Gabriele, che morirà tragicamente in un incidente di montagna nel 1938), che non lo sposerà, forse per desiderio d'indipendenza o forse per mancanza di fiducia "mi fa rabbia che Boccalatte non abbia ancor fatto nulla di magnifico all'infuori di Gabriele" (lettera a Felice Carena del 1908).

Pittore, nel dopoguerra, soprattutto di paesaggio, Boccalatte esprime una particolare sensibilità cromatica, che gli fa prediligere una stesura basata sugli accostamenti e le scomposizioni di tinta, con ammiccamenti agli effetti divisionisti. Le scene derivano tuttavia dalla tradizione paesistica dell'Ottocento di Fontanesi e di Avondo, mentre non gli è estranea nell'atteggiamento mentale una predisposizione agli atteggiamenti simbolisti.

Negli Anni 40 e 50 intensifica i soggiorni a Tortona dove esegue numerosi ritratti di esponenti della borghesia locale e di numerose personalità del mondo della cultura tra i quali quelli di don Luigi Orione e del musicista don Lorenzo Perosi. Muore a Torino nel 1970.

### **Nudo disteso**

Olio su tela, cm 54x81 - 1906

*Una pennellata che in luogo di sentire il richiamo casoratiano che ne influenzerà le figure degli anni successivi, cerca ancora espressioni gestuali e di una malcontentuta scapigliata reazione all'Accademia. La stesura è rapida ed immediata, le sovrapposizioni si affastellano nella materia spessa, le ombre sono aggiunte a macchia, dense come le bianche che fanno luce.*



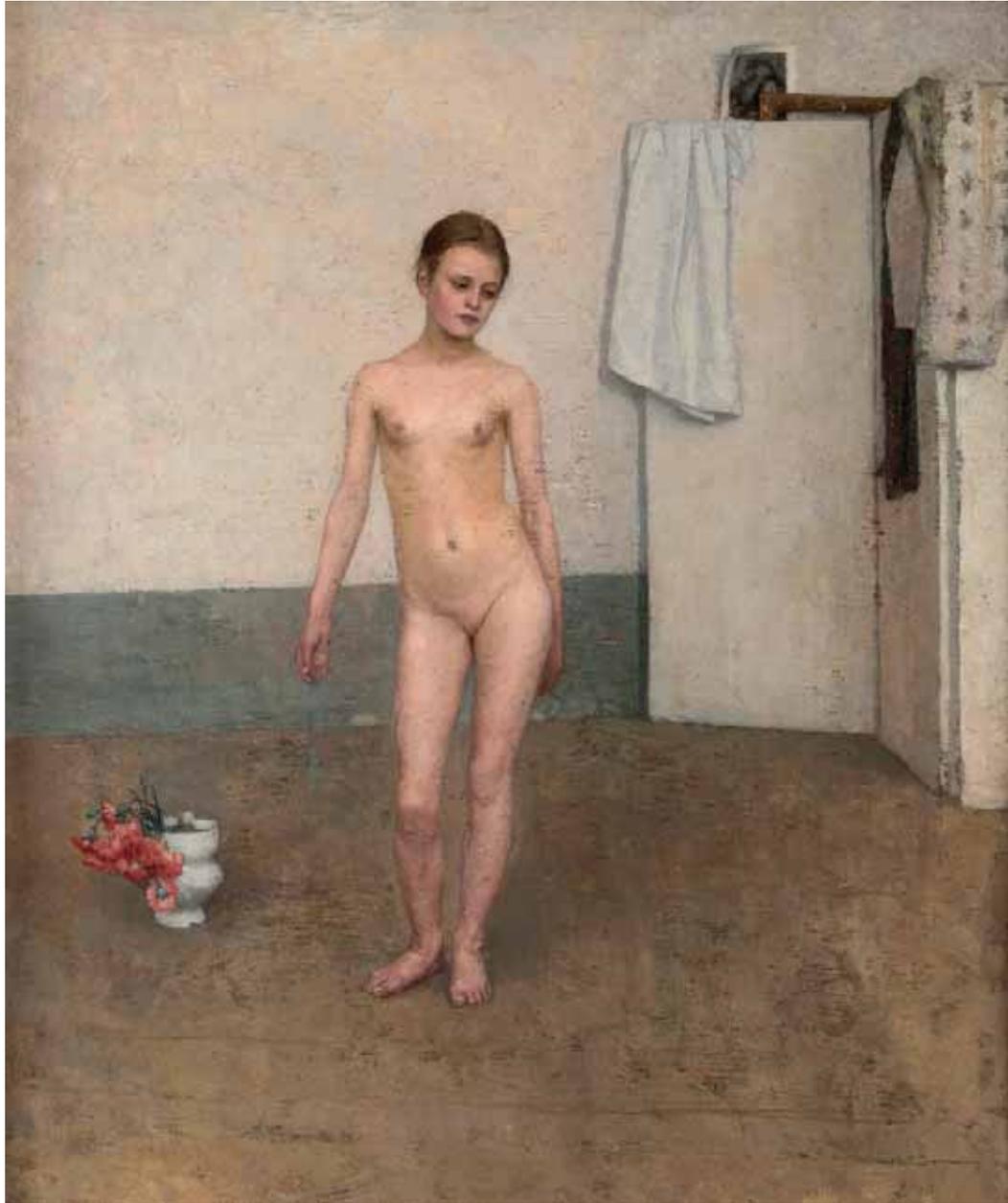
## FEDERICO BOCCARDO

Federico Boccardo nasce a Varallo Sesia (Vercelli) nel 1869. La famiglia si sposta poi a Teano, Vergate, Savona e Cuneo, per approdare definitivamente a Torino nel 1885. Federico si iscrive all'Albertina nel 1889, e vi rimarrà, allievo di Gilardi e Grosso, fino al 1893. I suoi riferimenti sono tuttavia l'Avondo, i paesisti di Rivara e i disegni di Reycend. Nel 1900 apre lo studio in via Santa Giulia, e lo manterrà fino alla morte, con frequenti assenze per cause di salute. I suoi taccuini documentano inoltre frequenti viaggi: sia per studio, in Olanda e Belgio, sia per diletto e documentazione in bicicletta. Con lunghe tappe, che lo conducono in Emilia, Toscana e Veneto nel 1902 e 1903. Nel 1908 si trasferisce a Bussolino, infine a Sciolze, dove muore ancor giovane nel 1912. Pittore di spiccata originalità, non esita a cercare ispirazione in un mondo intimo, negli ambienti della propria famiglia, per creare un microcosmo poeticamente prezioso ed artisticamente raccontato con raffinata delicatezza.

### Nudo giovanile

Olio su tela, cm 58,5x48,3 - 1902

*Un raro nudo di adolescente, soggetto evitato dai pittori fino a ben oltre l'inizio secolo, occasionalmente rispolverato anche da Felice Casorati nel "Nudino con la mela" del 1910 e nel successivo "Notturmo" del 1913. L'insospettata indagine in una acerba eleganza femminile tocca una bellezza particolare ed eterea – e il fondo giocato sui toni di un bianco soffuso l'accentua nel colore pallido –, ma soprattutto efebica. Nella grazia appena accennata dalle linee parallele della gamba sinistra e del braccio destro che atteggiano a una disinvoltura impacciata, che si tradisce nella mano sinistra che si nasconde e nella fronte timidamente alta. Esposto alla Promotrice del 1902, è un delizioso capolavoro psicologico, dove la delicata torsione del corpo bilancia la quiete della disadorna, monastica composizione; ed il vaso di fiori, unica nota di colore, risponde come contrafforte al peso degli elementi d'arredo, tutti disposti nel lato opposto, a mo' di quinta scenica. La gamma delle tinte, atona quasi nell'apparente semplicità, monodica ad una più esplicita indagine delle infinite vibrazioni dei rosa, si rivela infine inarrestabile, nelle variazioni che si sprigionano, frizzanti come il fine perlage di una flute di champagne.*



## LUIGI BOMPARD

Luigi Bompard nasce a Bologna nel 1879 da Jules, commerciante di Briançon e Cesira Oppi, fotografo. Autodidatta frequenta gli ambienti artistici cittadini, prendendo studio nel 1902 a Palazzo Bentivoglio. La particolare propensione per la grafica lo avvicina al mondo dell'illustrazione allora assai fiorente ed alla cartellonistica. Dal 1903 lavora per la stamperia di Edmondo Chappuis a fianco di Marcello Dudovich. L'attività pittorica è testimoniata dalla partecipazione alle esposizioni del Premio Francia a Bologna dal 1901 al 1907 e 1916; alle Biennali di Venezia del 1905, 1912, 1920, 1926, 1928; alla Mostra dei Rifiutati a Roma nel 1905 e della Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti nel 1906. Tra il 1906 e il 1911 è a Parigi, dove stringe amicizia con Boldini e Cappiello. Poi, nel secondo decennio del secolo, è a Milano, dove collabora all'illustrazione di numerose riviste, tra cui "L'illustrazione italiana" e "La Lettura", espone alla Permanente (1915) e alla Famiglia Artistica (1916), e diventa membro dell'"Associazione Acquarellisti Lombardi". Durante la grande guerra torna a Parigi, dove collabora con "L'Illustration". Nel 1918 si trasferisce definitivamente a Roma. Qui continua a dipingere e a creare illustrazioni per le riviste tra cui "Il Giornale della Domenica", "La Tribuna", "La Voce d'Italia", "Il Corriere dei piccoli", "Marc'Aurelio", "Guerin Meschino". È autore anche di romanzi, di cui crea le copertine. Muore a Roma nel 1953.

### Ragazza

Tecnica mista su cartoncino, cm 129x97 - 1930 c.

*Attento osservatore dei costumi attraverso i disegni e le illustrazioni Bompard segue l'evolversi della moda e delle abitudini nel loro rapido mutare. Soggetto prediletto è la donna, descritta attraverso sguardi ammiccanti, gesti disinvolti, pose sensuali che dimostrano la profonda conoscenza dell'animo femminile, che fissa in atteggiamenti stemperati da un velo di raffinata ironia, rendendole sensualmente e maliziosamente reali. Dagli esordi improntati al gusto Liberty influenzato dalle riviste "The Studio" e "Jugend", via via crea un linguaggio proprio, basato sulla precisione del segno e sull'ironia. «Le donnine di Bompard! Chi non le ha ammirate migliaia di volte? Perché si diceva proprio così, che erano diverse da tutte quelle che uscivano dalle matite di ogni altro disegnatore, che erano maliziose e caste insieme, di una soavità rara, di una suprema e armonica bellezza. Egli ne aveva come il segreto, e lo ha mantenuto fino all'ultimo». – Tommaso Smith, in "Il Paese".*



## AGOSTINO BOSIA

Nasce a Torino il 16 ottobre 1886 da famiglia astigiana. Si avvia alla pittura frequentando lo studio di Giovanni Giani, per poi seguire per un anno soltanto l'Accademia Albertina, allievo di Giacomo Grosso, ed infine preferire, ad un insegnamento che ancora privilegiava la minuzie narrativa, le aperture moderniste ad una pittura "di testa" e di espressione, quale quella di Leonardo Bistolfi, che lo indirizza verso sperimentazioni simboliste, insegnandogli, oltre alle tecniche pittoriche, "lo spirito dell'arte" (Gianasso). Nel 1908 esordisce alla Promotrice, e nel 1909 è presente alla VIII Biennale di Venezia con il "Ritratto di mio padre" e premiato alla rassegna internazionale di Monaco.

Si allinea successivamente con le idee dei secessionisti svizzeri ed austriaci che lo portano a partecipare tra il 1913 ed il 1915 a tutte le edizioni della Secessione Romana. Il suo "Ritratto di Leonardo Bistolfi" del 1918, conservato alla Gam di Torino, dipinto di forza straordinaria e di prepotente originalità, è da considerarsi uno dei capolavori della pittura (non soltanto piemontese) del secolo scorso. Muore a Torino nel 1962.

### Nascita del poeta

Olio su tavola, cm 127x127 - 1929

*Luigi Carluccio tacciava le opere di Bosia simbolista di "legnosa secchezza" e questa immagine, intrisa di un calvinismo carico di valori almeno quanto privato di qualsivoglia relazione col mondo reale, gli dà ragione. Ma in un momento di assenza di contrasti sociali dichiarati, ché per chi ne parlava, neppure troppo forte, dietro l'angolo c'erano orecchie attente e soggiorni facili in galera e vacanze coatte al confino – basti ricordare Massimo Mila in carcere la prima volta nel '29, per aver firmato la lettera in difesa di Benedetto Croce che alla germanista Barbara Allason costò la cattedra – la mesta letizia grondante di fiducia di questa tela è chiara nell'intento e nella fede, e gravosa di significati.*

*La donna è madre più nell'allegoria che non nella realtà, e perciò alla dolcezza l'artista sostituisce la forza, alla maternità individuale il peso di una missione globale e collettiva in nome di un mito. Quello della dea terra, la "bumus" su cui il bimbo è adagiato, a stretto contatto per riceverne tutta la potenza. Ma i raggi scuri che fumano dalle rocce dei morti di boekliniana memoria non lasciano presagire niente di buono. Alla Biennale di Venezia del '30 dove il quadro suscitò ammirati elogi nessuno lo voleva ancora prevedere.*



## JESSIE BOSWELL

Jessie Boswell nasce a Leeds, 10 marzo 1881. Pittrice inglese, visse gran parte della sua vita in Italia, dove si trasferì, a Biella, nel 1906 per raggiungere la sorella Geltrude, che si era sposata con Gaudenzio Sella. Nel 1929 aderì al Gruppo dei Sei pittori di Torino, attivo fino al 1931, assieme a Gigi Chessa, Nicola Galante, Carlo Levi, Francesco Menzio ed Enrico Paulucci. Espose alle Biennali di Venezia del 1924, 1926 e 1928, con opere di una personale traiettoria formativa che la portò lontano dai circoli accademici del tempo. La sua personale visione, figlia dalla cultura inglese, si esprime infatti in scene d'interni intime e discrete ed in paesaggi intrisi di un senso della natura definito con robuste pennellate e accostamenti luminosi e cromatici. Non trascura neppure la figura, delineata con un tratto preciso e raffinato. Quando a 48 anni inaugura la prima mostra con i Sei, tutti più giovani di lei, è già affermata e immediatamente Edoardo Persico ne rimarca il “lirismo infantile” e Carrà ne valorizza gli “accorti rapporti chiaroscurali privi di aneddotismo”. Gli insegnamenti del ritrattista Mario Micheletti sull'uso del carboncino, delle ombre e della linea tonale, e di Chessa si sono infatti concretizzati in una variegata produzione che tocca ormai tutti i generi pittorici: ritratto, natura morta, scorci torinesi, marine liguri, paesaggi montani. “Un fare singolarmente indipendente” (M. Bernardi) dove lo spazio è protagonista e, nel famosissimo “Le tre finestre” (1924), addirittura metafisico. Prese la cittadinanza italiana nel 1936, e nel '48 si ritirò nella casa di riposo di Moncrivello, dove morì il 22 settembre 1956.

### **Donna con fiori**

Olio su tavola, cm 75,6x57 - 1929 c.

*«...Quanto alla gamma cromatica, la pittura di Jessie è sempre commisurata al grigio (amore dichiarato per l'accordo verde-grigio-azzurro) in termini di “natura” leggibile come attenzione all'aria frapposta, in termini di “sentimento” riconducibile ad una delicatezza di approccio, ad una discrezione e onestà di dialogo persino commoventi. D'altra parte, la complessità è affrontata con la precisa intenzione di evitare qualsiasi scorciatoia o trucco, a costo di lunghe meditazioni sul modello come sull'immagine» (Pino Mantovani, “Le stagioni di Jessie”, in Jessie Boswell, Torino 2009).*



## **Autoritratto**

Olio su cartone, cm 40x31,5 - 1941

*«Gli artisti sono portati per natura a fantasticare [...] I colori che vede un artista! Quando dipinge un naso non lo dipinge rosa perché in realtà non è rosa, la gente comune non vede tutto il verde e il viola che c'è nel colore di un naso. È strano ma dicono che non sia necessario disegnare correttamente per disegnare bene. Noi tutti vediamo le cose sotto una luce diversa e dobbiamo disegnare secondo la nostra luce...» (Jessie Boswell - 1918).*

*«Con questi tempi non ho niente voglia di viaggiare [...] Qualche volta vorrei volare o un tappeto magico per vedere qualche cosa di diverso. Pazienza! credo proprio di diventare più paziente invecchiando. Questo è stato un anno di un crollo dopo l'altro, il primo anno si può dire della vecchiaia [...] L'autoritratto di Jessie, Jessie dai capelli d'argento riesce. Ho messo tanto ad abituarci ai miei capelli bianchi ma come mi pettini adesso, non mi riesce antipatico».*  
*(Jessie Boswell - 1940-1941. Dal saggio di Beatrice Marconi "Jessie Boswell e Cesarina Gualino. Affinità elettive", in Jessie Boswell, Torino 2009).*



## GIUSEPPE BOZZALLA

Nasce a Biella in una famiglia di industriali il 12 marzo 1874 ed inizia ad accostarsi alla pittura con la zia materna, prima di raggiungere Torino per frequentare l'Accademia Albertina, dove è allievo di Giacomo Grosso. Successivamente frequenta, favorito dalle comuni origini, lo studio di Lorenzo Delleani, di cui diviene amico ed al cui paesismo (è il periodo delle celebri "tavolette") accosta il suo linguaggio, prediligendo però al paesaggio prealpino ed estivo, ricco di verdi del maestro di Pollone, quello alpino ed invernale, dove impegna, nello studio della neve ("Nevicata a Gressoney" del 1914) e degli effetti luministici del bianco, la sua particolare abilità nella resa dei toni e delle atmosfere di carattere intimistico. Interessante, nel substrato dei suoi stilemi, la permanenza degli accostamenti e della sovrapposizione dei colori primari fondamentali, di derivazione divisionista, che adatta con colpi di spatola e di pennello a setole rigide, fino ad uniformarli in personali modulazioni di ottima resa cromatica. Muore a Pollone il 14 febbraio 1958.

### **Ragazza di Gressoney**

Pastelli su carta applicata su tela, cm 70x100 - 1903

*Opera del periodo appena successivo all'insegnamento accademico e carico, nel giovane pittore, di interessi sociali, paralleli ai fermenti che scossero la nazione sul finire dell'epoca umbertina.*

*C'è soprattutto da notare la sapienza, tecnica e pittorica, dell'artista ed i tocchi ammirevoli dei pastelli che fanno risplendere di caleidoscopici cristalli luminosi l'ampia superficie tutta giocata sui "colori" del bianco (prodromo già della successiva predilezione per i paesaggi innevati?).*



## DOMENICO BURATTI

Nasce a Nole Canavese (Torino) il 21 novembre 1881 da padre artigiano che, riconoscendo la predisposizione del figlio per il disegno, lo asseconda nel desiderio di frequentare l'Accademia Albertina. Qui è allievo di Giacomo Grosso e Paolo Gaidano, e stringe amicizia con Cesare Ferro e Felice Carena. Nel 1903 esordisce alla Promotrice, e nel 1904 al Salon parigino. È attratto sia dalla pittura nordica sia dai fermenti sociali che percorrono l'ultimo decennio del secolo e culminano prima nella strage di Bava Beccaris ed infine nel regicidio di Monza. Dopo le disgrazie del periodo bellico sposta invece il suo interesse alle situazioni proposte dalla storia del Cristianesimo, che affronta riferendosi alle esperienze della pittura del Quattrocento.

Nel 1926 è presente alla Biennale di Venezia con "La cavalcata di Natale", il ritratto sereno della figlia Giovanna Rosa sul cavallo a dondolo davanti all'abete decorato. Qualcosa è cambiato: Domenico Buratti via via si rifugia in una sorta di pittura più intimista e riservata. Muore settantannenno, circondato dall'affetto delle figlie, il 24 maggio 1960.

### La cavalcata di Natale

Olio su tela, cm 174x115 - 1925

*«Pittore e poeta. Ora vive in una casetta bianca, sulla collina torinese. Ed ha le sue bimbe per rallegrarlo, ed i ciliegi fioriti e l'orto e le galline. Al mattino esce, così, distratto, fiuta il vento, s'apposta su un poggio, lungo una siepe, contro un muro rosso e bigio, e lì coglie a volo i paesaggi che passano al largo tra i dorsi appena verdi del colle e l'ampio arco della luce solare. Piccoli paesaggi trillanti lievi ridenti, infiocchettati di rosa e d'argento, che svaporano tosto e si perdono. — Sono esperienze mie, tutte mie. Ho una smania da qualche tempo di fissare attimi fuggevoli, sfumature che a coglierle bisogna esser bravi —. Impressionismo. Domenico Buratti è anche poeta: non come si dice di quei pittori che suscitano commozione e spunti letterari alla pittura, ma proprio perché ha scritto un grandissimo numero di versi, ha letto un'enorme quantità di poesie, ha avuto per amici nella giovinezza poeti e letterati (sul nome di Gozzano egli indugia con una specie di orgogliosa sollecitudine) ed ha abbandonato, per un lungo periodo di tempo, tavolozza e pennelli, tutto infervorato nelle sue fantasie, tra i libri ed i pensieri difficili, rari, emozionanti».*

(F. Bernardelli, "La Stampa", 5 maggio 1927)



## CAROL RAMA

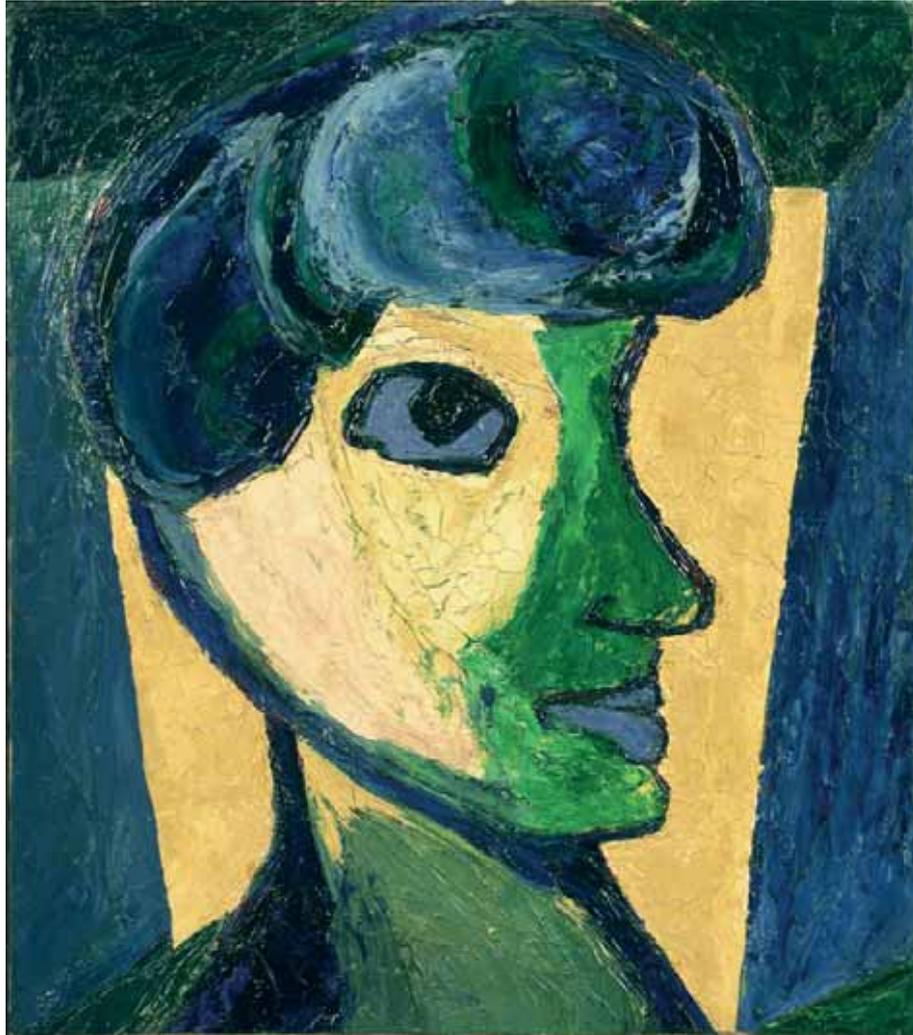
Nasce a Torino il 17 aprile 1918. Inizia a dipingere giovanissima, frequentando assiduamente il cenacolo artistico e culturale di Felice Casorati. Tra il 1937 e il 1945 dipinge numerosi autoritratti e ritratti di amici dove i colori sono stesi a piatto e le fisionomie semplificate a tal punto da ridursi a macchie. Intanto i soggetti dei suoi quadri, tratti dall'ambiente di lavoro della madre, sono pròtesi in legno di gambe e braccia, dentiere, pisciatoi maschili, scarpe femminili, colli di volpe. Assai osceni per l'epoca, tanto che la sua prima personale nel 1945 fu bloccata. Negli Anni 50 entra a far parte del gruppo del Movimento Arte Concreta torinese, elaborando un suo personale concetto di astrazione. A partire dagli Anni 60 nascono i dipinti definiti bricolages da Edoardo Sanguineti che la segue con poesie e presentazioni bizzarre. Frequenta anche Massimo Mila, Carlo Mollino e soprattutto Albino Galvano. A Parigi e New York conosce anche Andy Warhol, Orson Welles e Man Ray. Negli Anni 70 Carol lavora con camere d'aria di biciclette, spesso usurate, riparate e rattoppate, creando superfici sensuali, con effetti tattili simili alla pelle umana. Del 1980 l'incontro con Lea Vergine, che la fa conoscere alla critica. Del 1998 la mostra antologica allo Stedelijk Museum di Amsterdam, poi all'Institute of Contemporary Art di Boston. Nel 2003 le viene conferito il Leone d'oro alla carriera in occasione della Cinquantesima Biennale di Venezia. Nel 2008 Marco Vallora ne cura l'antologica al Palazzo Ducale di Genova. Vive a Torino.

### Prostituta n. 6

Olio su tela, cm 44x40 - 1939-1940

*«Ma chi è, in verità, Olga Carol Rama? È un angelo luciferino, affabile e selvatico; è una dilettante suprema; è una naufraga mai arresa al banale; è un fool manganeliano e un coboldo incendiario; è un artificio, una messa in scena perfetta; è un mosaico di ruderi, di avanzi corrosi del passato; è una costruzione letteraria, è una poesia di Sanguineti e un pezzo di Baudelaire; è esotica, erotica, eroica. Ma è anche “bella e dannata”, truculenta e serafica, primitiva e blasée, sconfitta e invulnerabile, gagliarda e astenica, scintillante e ribalda, aristocratica e plebea, perversa e innocentissima, ilare e desolata, gentildonna colta, schiva e laboriosa, guitta e monacata. È Molly Bloom o Alice, la signora Ramsey o Pandora, Sisifo o Icaro, Gorgona o Cagliostro, Medusa o Euridice senza Orfeo? Nessuno, nessuno può saperlo. L'artista si dà e si nega, gravata da un mistero permanente».*

*(da: Lea Vergine, “Carol Rama: eroica, esotica, eretica”, in Carol Rama, Comune di Milano 1985)*



## GIOVAN BATTISTA CARPANETTO

Nasce a Torino il 30 settembre 1863. Inizia a lavorare come apprendista litografo allo stabilimento Doyen (fu certo un'ottima scuola, e vi trassero vantaggi nell'acquisto di una grande scioltezza nella manualità anche Angelo Garino ed Emilio Vacchetti); in seguito si iscrive all'Accademia Albertina, dove è allievo di Enrico Gamba ed Andrea Gastaldi, ma non termina il corso di studi. Ventenne esordisce alla Promotrice con una pittura di storia ed un paesaggio, genere in cui manifesta grande sensibilità nelle visioni dal vero. Fu anche abile ritrattista, e pittore di eleganti scene borghesi, annotate con lepidità e felicità di visione d'insieme: figure ed ambiente.

Di notevole interesse e valore la sua produzione di illustratore e cartellonista. I suoi manifesti per la Fiat restano ancor oggi un raffinato esempio di spirito d'artista perfettamente allineato con la cultura del suo tempo. L'espressione floreale non è mai accentuata o staccata dal prodotto, ma questo vi si inserisce perfettamente vivendone da protagonista attivo. Carpanetto si occupò anche di architettura, e firmò con lo studio Betta nel 1914 addirittura un progetto per la sistemazione di via Roma. Negli ultimi anni della sua vita insegnò disegno in Accademia. Morì a Torino il 26 luglio 1928.

### Ritratto in costume di Pierrette

Olio su tela, cm 61x46 - 1922

*«Un mondo, un costume, un gusto. È una Belle Époque provinciale, nel caso nostro "piemontese". È la pittura di Giovanni Carpanetto. Il caro pittore torinese, bella testa energica, fiera ed arguta, da artista francese dell'Ottocento [...] e con lui una aura da Colloqui gozzaniani, che va goduta, assaporata nel raccoglimento dell'antico palazzo di via Bogino per capire, per immaginare, se non altro, lo stile, il senso di un vivere che chi n'ebbe, adolescente, approssimativa contezza, ricorda come età addirittura favolosa [...] e si apprestava intanto ad affrontare un mito dell'epoca quello che Grosso avrebbe zollanamente (o bourgetlanamente) chiamato "La Femme", ed egli, per la prima Biennale veneziana del '95, più riverentemente intitolato Sovrana: una dama splendidamente vestita di seta che guarda affascinata il gorgo della vita, dei sensi, ma insieme, altera, lo padroneggia. Simbolismo: e il passo si fa breve per il Liberty. Ecco "Giovinezza", il mezzo nudo di giovinetta dalle pallide carni, un sogno un desiderio che bistolfianamente si effonde. Ed era, la modella, una ballerina del Regio. Altro mito borghese sparito nel vortice del Quattordicesi.*

*(Marziano Bernardi, "La Stampa", 24 aprile 1955)*



**Giovinazza**

Carboncino su carta, cm 43x47 - 1909



**Ragazza con fiocco rosso**

Olio su tela, tondo, diametro cm 55 - s.d.



## FELICE CASORATI

Felice Casorati nasce a Novara il 4 dicembre 1886 e vive in varie città, seguendo gli spostamenti dovuti alla carriera militare del padre. Appassionato di musica, scopre la pittura solo verso i diciotto anni quando, in seguito ad una malattia è costretto a passare un mese in campagna senza l'adorato pianoforte e suo padre, pittore dilettante, gli regala una grande scatola di colori. I suoi primi lavori sono vagamente espressionistici, per la maggior parte sono ritratti della madre e delle sorelle, eseguiti a matita ed a pastello. Laureato in giurisprudenza, Felice Casorati continua a dipingere. Nel 1907 la giuria della Biennale di Venezia accoglie il suo "Ritratto della sorella Elvira" e nel 1910, quando partecipa alla IX Biennale, che dedica una grande sala a Gustav Klimt evolve il suo stile verso la linearità decorativa della Secessione Viennese. Il 1912 è l'anno della sintesi tra simbolismo e realismo che esprime in forme nitide e con colori stemperati con glicerina e velati con cera trasparente. Alla Mostra individuale alla Secessione romana tenuta nel 1915, espone dodici dipinti, due terrecotte verniciate e cinque incisioni. Allo scoppio del conflitto mondiale viene richiamato alle armi e al suo ritorno si stabilisce a Torino, dove frequenta Gobetti ed il gruppo degli "Amici di Rivoluzione Liberale" al quale aderisce nel 1922. Nelle opere di questo periodo, come il ritratto di "Silvana Cenni" del 1922, al dettaglio decorativo sostituisce la meditazione di una forma essenziale, influenzata dalle costruzioni spaziali matematiche della pittura quattrocentesca, in particolare dall'atmosfera di immobilità che caratterizza l'opera di Piero della Francesca. Nel 1923 crea la "scuola di via Mazzini", dal 1928 è incaricato della cattedra di Arredamento e decorazione presso l'Accademia Albertina, e nel 1933 inizia la collaborazione come scenografo e costumista con il Maggio Fiorentino, il Teatro dell'Opera di Roma e la Scala di Milano. Nel 1935 ospita nel proprio studio la Collettiva di Arte Astratta Italiana, alla quale partecipano tra gli altri Fontana, Melotti e Licini. Non gli mancano i pubblici riconoscimenti: il Premio Carnegie a Pittsburgh, il Grand Prix a Parigi nel 1938, a San Francisco nel 1939 ed il premio per la pittura alla Biennale di Venezia del 1942. Muore a Torino l'1 marzo 1963.

**Silvana Cenni**

Tempera su tela, cm 205x105 - 1922



(pagina precedente) - **Silvana Cenni** - Tempera su tela, cm 205x105 - 1922

«*“Silvana Cenni” è il primo capitolo di un anno importantissimo, nel quale Casorati, raccolto nell’ambiente “segreto” dello studio, darà forma ai “Ritratti” e alla sua opera-manifesto, “Lo studio”. Gli elementi messi in campo sono molteplici a cominciare da quel nome prezioso, dal personaggio che rivela, dal modello antico, dall’ambiente che si apre finalmente all’esterno ma racconta ancora un interno fatto di silenzi e di lavoro e di meditazioni, affermati dalla natura morta rituale con i volumi aperti e i rotoli cartacei. La stanza della “giornata interiore”, come avrebbe detto Debenedetti, trova nella musa emblematica il termine della propria proiezione sul fenomenico. Il paesaggio, rettificato entro i confini della finestra, risponde a quell’aspirazione al sublime rivelata dall’intera composizione. Ricchissima la letteratura sull’opera, tanto da rendere ardua la ricomposizione di un’antologia completa, variata nei contributi. “Silvana Cenni” è effettivamente un personaggio imprescindibile nell’arte di Felice Casorati.*» (Giorgina Bertolino)

«*Il pittore ha disposta in un certo modo Silvana. Silvana si presta al gioco fino all’abbandono più completo [...] immaginiamo la scena. Il maestro ha chiamato a posare una delle ragazze al lavoro nell’alveare dell’atelier. La colloca a sedere senza mutarle d’abito, proprio a segnalare la continuità tra lavoro d’atelier e impresa poetica. Così, nella intensità ambigua di una presenza riassuntiva della modella ha la ieraticità dell’idolo e della musa.*» (Paolo Fossati)

### **Nudo disteso**

Olio su cartone, cm 30x40,2 - 1925

*Questo piccolo dipinto inedito, è uno dei tanti studi di nudo di Casorati negli anni che vanno da “Meriggio” alla “Conversazione platonica”. La luce in fondo, che rompe le quinte dei pini, quasi pannelli o pareti, nel ricorrente gioco di esterno-interno, illumina la figura determinando un’armonica successione di ombre e lucori, avvalendosi anche della suggestione di una materia calda che fa apparire i volumi occasionalmente soffici. Lo sguardo del pittore è lo stesso di un passante che si ferma a guardare la scena, e la modella riempie lo spazio come attrice sul palcoscenico.*



## VITTORIO CAVALLERI

Nasce a Torino il 16 febbraio 1860. Studia dapprima in un istituto tecnico, ed intanto lavora in una bottega di stoffe. Nel 1878 si iscrive all'Accademia Albertina, dove è allievo di Gamba, Gastaldi e Gilardi, ed esordisce all'Esposizione Generale di Torino del 1884. Il successo arriva presto, alla Promotrice del 1885 con l'opera "Le zappe abbandonate", esempio forte di pittura en plein air, e non lo abbandonerà più, in una carriera che culmina nei tanti inviti alle mostre nazionali, ai Salon parigini ed alle Biennali veneziane.

Fu soprattutto pittore di genere, elegante e raffinato, e sempre attento all'interesse del pubblico per le immagini naturalistiche e le situazioni curiose e particolari, che dopo il 1900 vena anche di malinconie simboliste. Non fu sensibile alle innovazioni ed ai fermenti che provocarono il divisionismo ed il postimpressionismo, pur tuttavia la sua pittura di tocco, la capacità di trattare i colori anche con effetti di pennellate spesse e materiche, l'atmosfera di intimità in cui indaga l'ambiente montano e la vita rurale, i tentativi di osservazione "verista", la sensibilità per gli effetti luce-colore, gli fanno trascendere il semplice racconto. Muore nel 1938, sempre fedele all'impronta ottocentesca del suo stile.

### Ritratto di bimba (Teresa Grosso)

Olio su tela, cm 60x45 - s.d.

*«La sua fantasia, sempre rivolta a una facile invenzione di svariati soggetti ricercatamente piacevoli, è soprattutto una fantasia di colorista; e ciò non dovrebbe dispiacere agli ammiratori della pittura contemporanea. Di un colorista non nel senso di un mero compiacimento cromatico fine a se stesso, bensì nel senso di una misurata interpretazione della realtà naturale secondo una raffinatezza visiva difficilmente superabile cui risponde un magnifico possesso dei mezzi espressivi; ed il valente pittore Alessandro Lupò, che fu suo allievo, ricordava del maestro la straordinaria acutezza nel cogliere sul vero e nel rendere sulla tela i passaggi tonali più delicati, le sfumature minime della luce, il quasi impercettibile velo delle ombre: oltre la spontanea eleganza della composizione. Sono queste qualità, spesso più evidenti nei brani pittorici minori, che fanno di Vittorio Cavallieri uno dei maestri coloristi del suo tempo, e sollevano la sua pittura "borgnese" ad un livello altamente aristocratico».*

(Marziano Bernardi, 1963)



## GIGI CHESSA

Nasce a Torino il 15 maggio 1898. Il padre, valente incisore, lo avvia al mestiere di pittore. Nel 1914 entra all'Accademia Albertina dove resterà fino al 1918, quando inizia a frequentare lo studio di Agostino Bosia. Verso il 1920 inizia la consuetudine con Felice Casorati, che nel 1923 lo presenta alla mostra veneziana di Ca' Pesaro. Disegna mobili per Lenci, ed estende l'attività artistica di pittore con quella di architetto, decoratore e scenografo. Partecipa alla Triennale di Monza e alla Quadriennale di Torino. Frequenta attivamente l'entourage casoratiano, nel cui ambito partecipa alla vita culturale cittadina aderendo al gruppo dei "Sei pittori di Torino". Nel 1927 ottiene la Cattedra di Scenografia alla Scuola Superiore di Architettura. L'anno dopo partecipa alla Biennale di Venezia e inizia a scrivere su "Domus" ed a tenere conferenza sulla scenotecnica. Si ammala gravemente nel 1931, e nel 1935 muore. La sua pittura è estremamente raffinata, con colori morbidi e pastellati, derivati da un'influenza giovanile di Felice Carena, caratterizzata da una tonalità leggera e vaporosa, vagamente echeggiante l'Ecole de Paris.

### Le amiche

Olio su tela, cm 110x130 - 1928

*Gigi Chessa fu grande pittore, troppo presto scomparso purtroppo per figurare tra i capisaldi dell'arte del secolo. Vigoria di tocco per una pittura misurata e gentile, aerata, musicale, cromatica, e passione, sincerità, "ispirazione". Le movenze plastiche delle sue figure, le delicatezze delle luci riposanti dei nudi, la leggerezza e la sensibilità del tocco, i toni delicati, evanescenti rivelano una vitalità e potenza espressiva inconsueta nella pittura del tempo, rara nell'arte.*

(pagina 74)

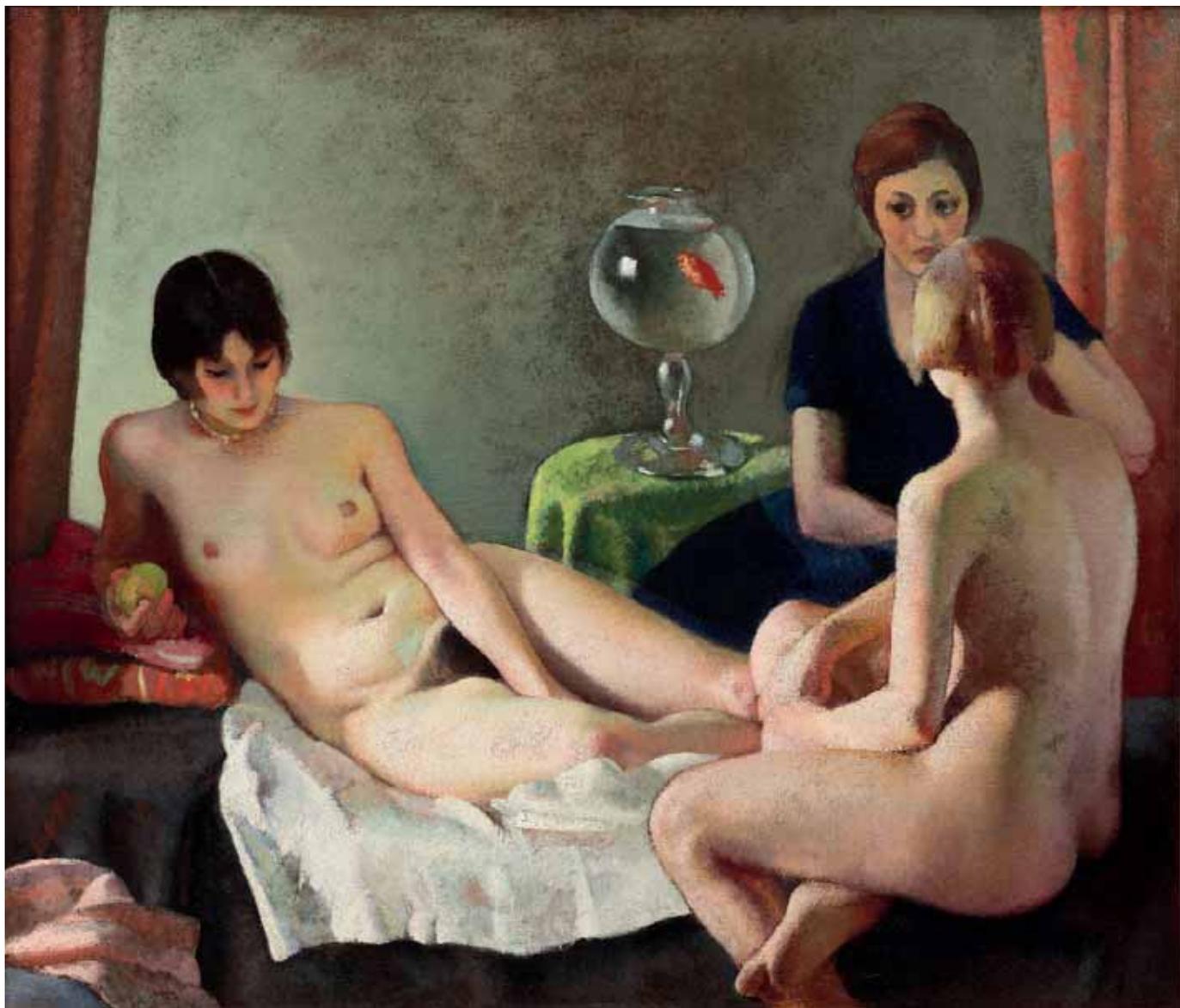
### **Figura con scacchiera**

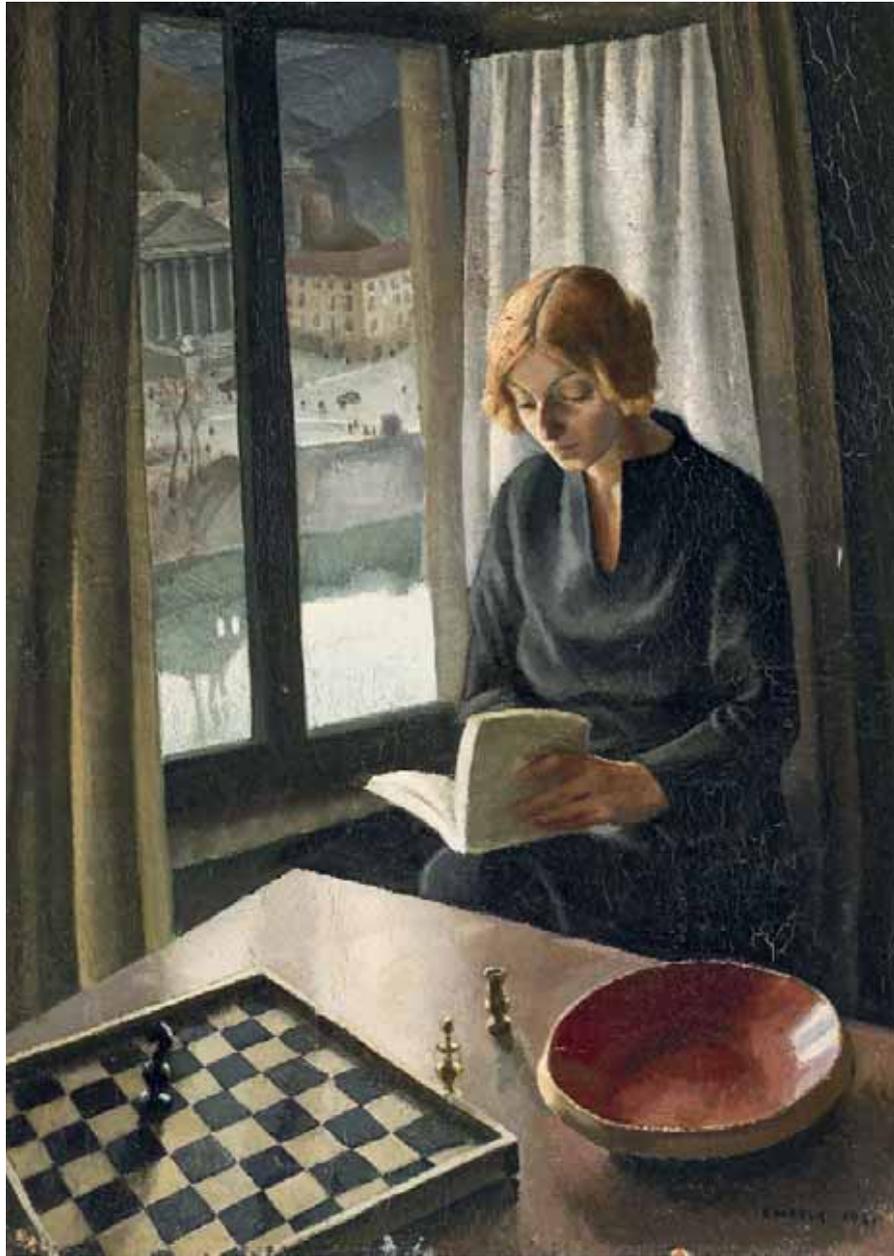
Olio su tavola, cm 65x48 - 1921

(pagina 75)

### **Nudo**

Olio su tela, cm 66x50 - 1934







## VITTORIA COCITO BURATTI

Nasce il 16 settembre 1891 in un'agiata famiglia borghese, che le impedisce di frequentare l'Accademia Albertina, ritenuta ambiente non adatto alle signorine di buona famiglia. Studia pittura sotto la guida di Cesare Ferro, di cui diventa ben presto anche amica, ed in casa della cui moglie sul lago di Garda contrasse segretamente il matrimonio contrastato dalla famiglia che la unì a Domenico Buratti, conosciuto nel 1913. Presso il Ferro apprende l'osservazione psicologica della figura e matura le sue doti di ritrattista e di pittore di scene famigliari di interni. Anche dal marito assimila, accostandole alle proprie inclinazioni, valenze simboliste ed attenzione alle problematiche sociali, forti in quell'epoca. L'esordio, alla Promotrice dove tutti insieme si confrontavano centinaia di artisti, data 1911, con un "Ritratto di Signora". Espone poi con assiduità alle rassegne torinesi ufficiali, alla Permanente di Milano e dal 1915 alla Secessione Romana.

La sua pittura è ricca di colore, caldo, pastoso, intriso di partecipazione agli aspetti umani delle persone chiamate a posare, che modella con vibrante ed emozionali tessiture cromatiche in un'atmosfera dove la poeticità si mescola al simbolo. Muore nel 1971, affettuosamente circondata dalle figlie che ne custodiscono gelosamente la memoria.

### **Ritratto di Jeanette nel parco**

Olio su tela, cm 160x134 - 1914

*Recentemente esposto in una mostra al Palazzo Reale di Milano, dove ha goduto l'imprevisto favore della felice scoperta, quest'opera giovanile rivela la precoce maturità stilistica di Vittoria Cocito. La scena è ambientata al Parco del Valentino, coi caratteristici sedili di cemento bucherellato ad imitazione del travertino nel declivio che scende al Po. Tuttavia la vegetazione a paravento che esclude completamente il cielo, i colori caldi, la pennellata lanosa negli sterpi che diventano tappeto, ne fanno una scena d'interno, verrebbe a dire un'alcova, in cui la figura si atteggia a malinconico, timido cameo. L'abito richiama aspetti floreali, lo sguardo si rifà a Dante Gabriele Rossetti, la postura è emblema di "umiltà" femminile (ricordiamo l'ambiente alla "Nonna Speranza" in cui Vittoria è cresciuta), il rimando letterario riferito al decadentismo gozzaniano si mescola felicemente all'esteticità della forma.*



## GIUSEPPE COMINETTI

Nasce a Salasco, nel vercellese, il 28 ottobre 1882. Frequenta l'Accademia Albertina senza terminare il corso di studi. Si trasferisce successivamente a Davagna, nell'entroterra ligure, nel 1900, e nel 1902 va a vivere col fratello, scrittore di teatro, a Genova, dove entra in contatto con Plinio Nomellini, Rubaldo Merello e Leonardo Bistolfi, ed esordisce nell'ambito degli influssi liberty (e degli ideali socialisti) alla locale Società Promotrice col "Jacopo Ortis". Subisce anche fortemente l'influenza divisionista, movimento cui si accosta però con una personalissima interpretazione della tecnica a pasta filante propugnata da Gaetano Previti, di cui però segue in pieno l'intenzione simbolista. Nel 1909 presenta al Salon d'Automne di Parigi "I conquistatori del sole" e nella capitale transalpina si stabilisce, su invito di Severini, che lo invita a firmare il primo Manifesto del Futurismo. A Parigi conosce anche Modigliani, Oppi e Bucci, si interessa di critica d'arte e collabora a Le Monde. Il successo arriva nel 1914, quando viene accolto nell'ambiente culturale della rivista "Montjoie" con Rodin, Archipenko, Matisse, Dufy e de Segonzac. Dopo la guerra si trasferisce a Roma, dove si occupa ancora di scenografia e muore, in conseguenza di un incidente stradale, il 21 aprile 1930.

### Lussuria

Olio su tela, cm 191x113 - 1910

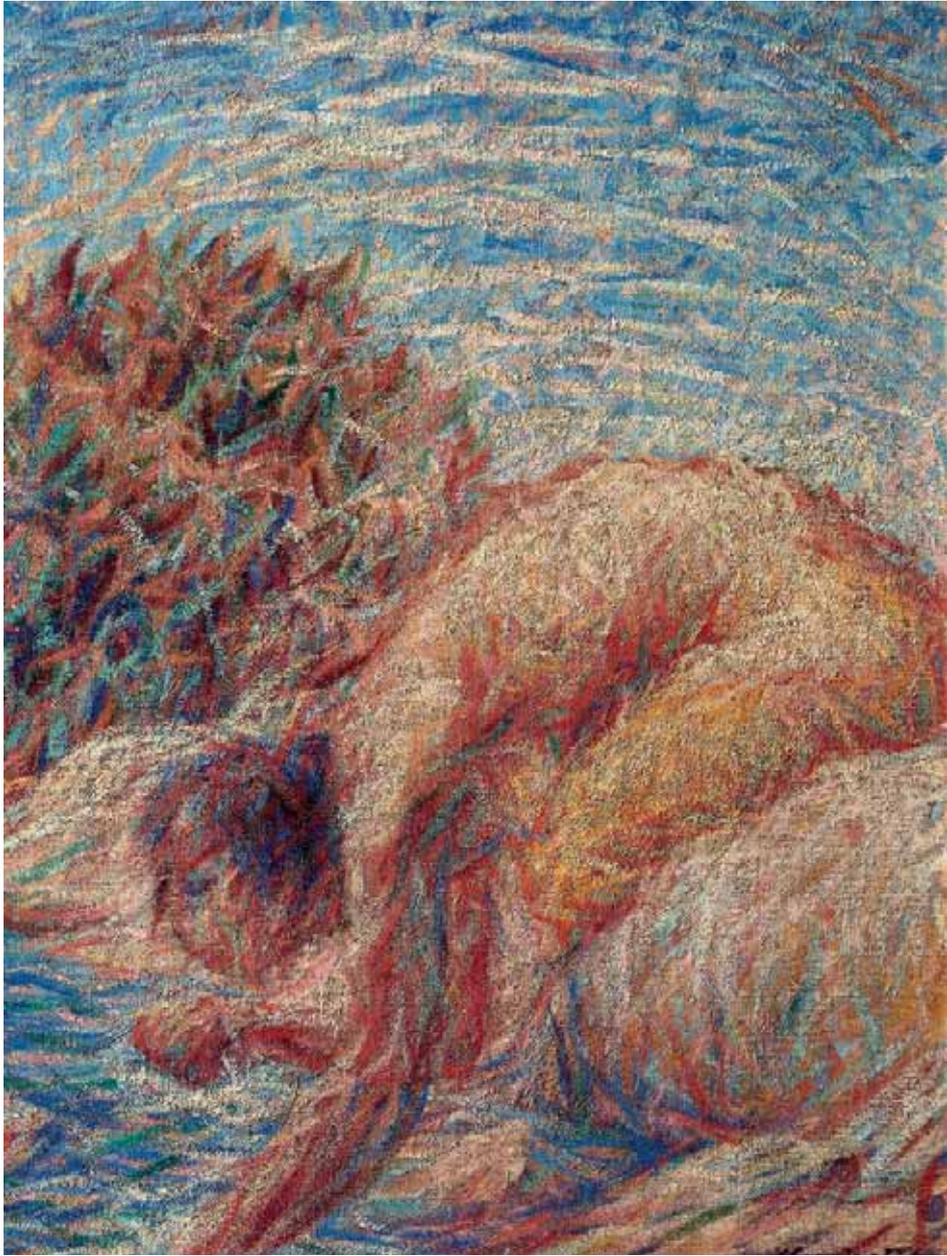
*L'interpretazione del tutto personale della tecnica divisionista di Cominetti, condotta con pennellate larghe che si sovrappongono ad una stesura già definita da una accentuata sensazione di movimento infinito, è accentuata ancora sia dallo slancio della figura che con un balzo si libra nell'aere, sia soprattutto dall'impianto scenico che porta tutta la tensione nella parte sinistra del quadro, da cui la danzatrice pare voler uscire fuori, lasciando sulla destra la sciena straordinariamente arcuata (ottima qui la conoscenza, nei particolari più tecnici, dell'ambiente della danza, frequentato a Parigi) nell'accenno di "arabesque", e tutta la distensione della gamba che si protende in modo innaturale in una diagonale abnorme. Un'opera davvero affascinante, coinvolgente e di sorprendente modernità.*



### **Donna che beve**

Olio su tela, cm 72x54 - 1919

*Il divisionismo si sviluppò a partire dall'ultimo decennio del XIX secolo e si evolse con molte varianti. La tecnica consentiva di ottenere la massima luminosità accostando i colori complementari, ma soprattutto in Francia con Seurat e Signac rivelava anche un interesse scientifico. L'artista si prefiggeva di ottenere la scomposizione del colore quale quella che si riteneva essere, sulla scorta delle ultime acquisizioni scientifiche di fine secolo, la scomposizione ed acquisizione dei colori a livello retinico. Secondo tale principio, è la retina di chi guarda a ricomporre tonalità e sfumature derivate dalla pittura per punti di colore, come avviene fisiologicamente quando guardiamo un bosco e le mille tonalità di verde delle piante. Che, infatti, ci appariranno distinte da vicino, mentre tenderanno sempre più ad unificarsi per tonalità quando le si guarderanno di lontano. L'interesse scientifico rivolto al colore ed alla sua percezione ebbe meno interesse in Italia. Nel divisionismo, infatti, i puntini diventano filamenti frastagliati che invece di accostarsi spesso si sovrappongono. «Compito dell'artista non è quello di copiare letteralmente tutto ciò che si vede, ma è una funzione intellettuale sulle forme e i colori del vero – scrive Previati –. L'artista deve anzitutto rinunciare alla speranza di ritrovare nel mondo esteriore il quadro già composto. La verità dell'arte è lontana dalla contraffazione del vero». In Cominetti il tratteggio si ingrandisce, diventa gesto, pennellata direzionale che si avvolge su se stessa, filamento arabescato che asseconda le forme, si piega in matasse di luce e colore, con un andamento curvilineo, circolare.*



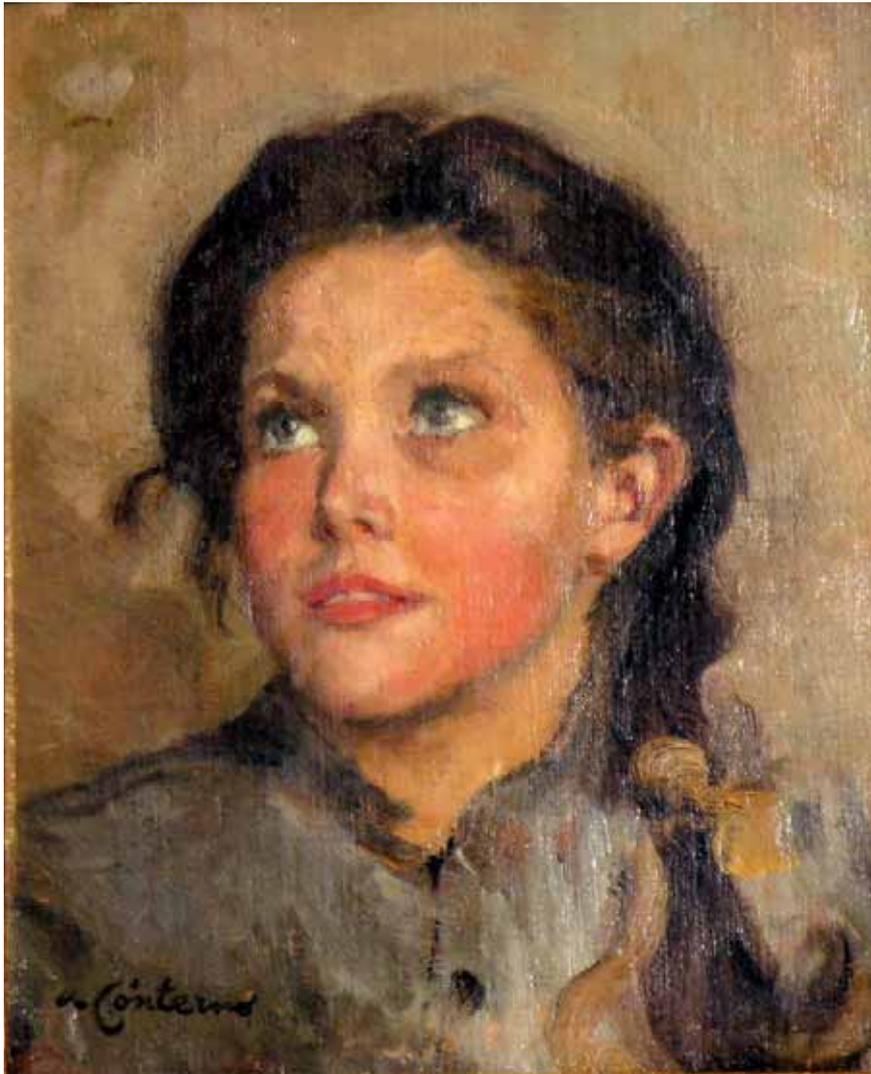
## ARTURO CONTERNO

Arturo Conterno nacque a Torino il 16 aprile 1871. Apprese i primi rudimenti di disegno dal maestro Ghirardi e studiò poi privatamente, dal 1888, con Giacomo Grosso, di cui divenne amico e confidente. Entrò all'Accademia Albertina nel 1889, e si affermò presto per la «finezza, l'aristocrazia del tocco, la poeticità serena che diffondeva dalle sue pacate e accurate pitture» (M. Bernardi). Esordì alla Promotrice di Torino nel 1898, e subito vide premiati due suoi dipinti: “Orto Botanico” e “Spotorno al mattino”. Tornò ad esporvi costantemente senza quasi interruzioni periodicamente fino alla morte. Partecipò alle rassegne annuali del Circolo degli Artisti, che lo vide assiduo alle mostre dei soci fino al 1941. Partecipò regolarmente alle mostre degli Amici dell'Arte. Dipingeva «cogliendo la linea tematica del paesaggio compiuto poi dagli elementi accessori rispondenti ad una manifestazione del gusto e della sensibilità personale» (A. Dragone). Arturo Conterno è un “pittore” che ha passionatamente amato la “pittura”, in cui è ogni volta di più affondato, per raggiungere, placandolo infine, uno strugimento quasi amoroso. Conterno è un pittore capace di dipingere con sensibilità raccolta, con voce in sordina, piccole cose, altrimenti grandi per l'afflato poetico che le pervade, che la storia riconosce vivo ed attuale nella densità dello spirito, nell'attenzione timbrica e tonale, nella varietà delle forme espressive, nei riflessi di un tempo perduto ricercato ed afferrato negli estremi lacerti. Per un'arte ricca di intimismo, diquisitezze, di preziosità, di meditazione, di solennità, di religione.

### La farfalla

Olio su tavola, cm 30x25 - s.d.

*Lo sguardo, in un misto di apprensione e di fiducia, nell'avvenire, forse, che la fanciulla — probabilmente una ragazza che ha posato per il pittore in qualche sua uscita per la ricerca delle luci naturali dell'en plein air —, rivolge all'artista cercandone conforto morale, è la componente principale, assoluta, di questo capolavoro di un piccolo maestro. Conterno percorse tutto il primo Novecento senza lasciarsi mai coinvolgere in una vita pubblica, per altro ricca di fermenti sociali, da cui cercava, come l'amico Thovez, una fuga intellettuale, il non farsi invischiare. Ma che tuttavia, e come poteva non essere altrimenti, lo contagia infallibilmente dentro, fino a farlo dipingere con un'immediatezza ed una spontaneità impreveduta in un allievo del grande maestro ed amico Giacomo Grosso.*



## ITALO CREMONA

Figlio di un medico, nasce a Cozzo Lomellina (Pavia) il 18 aprile 1905. Nel 1911 la famiglia lo trasferisce a Torino. L'adolescenza è segnata dalla tragica morte del padre, caduto durante la Prima Guerra Mondiale. Terminati gli studi classici, nel 1927 si laurea in Giurisprudenza. Intanto, frequenta gli ateliers dei pittori Mario Gachet e Vittorio Cavalleri e i corsi della Scuola di Nudo all'Accademia Albertina. Esordisce nel 1927, esponendo uno Studio di oggetti alla 28ª Esposizione delle Società degli "Amici dell'Arte". L'anno dopo partecipa alla 86ª Expo di Belle Arti della Società Promotrice di Torino. Intanto, conosce Felice Casorati e i giovani artisti che frequentano il suo studio. Nel 1931 espone alla Quadriennale d'Arte di Roma, e dal 1932 è presente alla Biennale di Venezia. A partire dalla metà degli Anni Trenta, inizia una proficua collaborazione con il teatro e soprattutto con il cinema, come sceneggiatore, scenografo, arredatore, costumista e assistente alla regia. Scrive su *Il Selvaggio*, *Emporium*, *Primato*, *La Fiera letteraria*, *Paragone*, *Il Caffè* ecc. Nel secondo dopoguerra insegna alla Scuola di Decorazione dell'Accademia Albertina, a Torino, e successivamente (1956) costituisce l'Istituto d'Arte per il Disegno di Moda e Costume che dirige per quasi vent'anni. Continua a dipingere e a scrivere, pubblicando romanzi e studi critici. In Italia è tra i primi a rivalutare il Liberty con il saggio *Il tempo dell'Art Nouveau* (Vallecchi, Firenze 1964). Tra i suoi scritti, ricordiamo ancora: *La coda della cometa*, 1968, *Armi improprie*, 1976. Muore a Torino il 20 dicembre 1979.

### Artemide e Atteone

Olio su tela, cm 245x144 - 1935

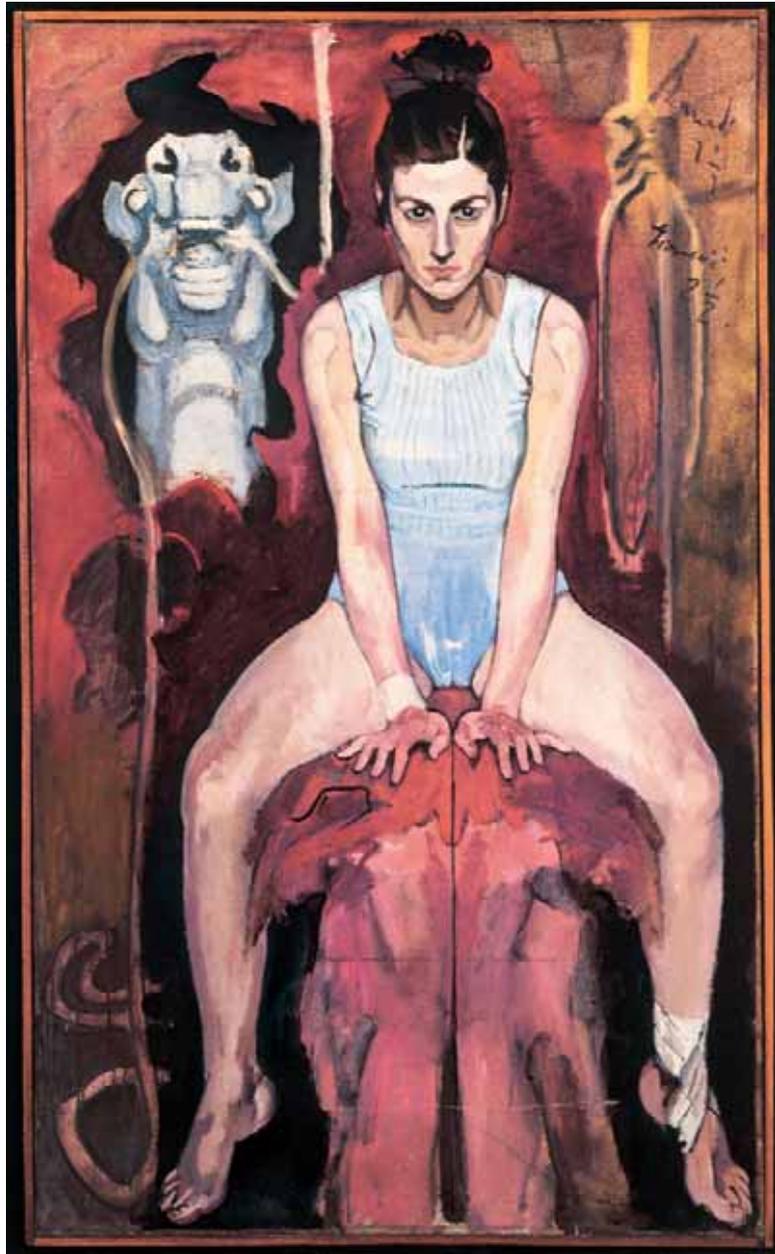
*Dopo il 1930 Italo Cremona abbandona progressivamente la subliminale dipendenza che lo legava, impastoandone non certo la ricerca espressiva quanto piuttosto la libertà del gesto, alla fedeltà alle regole casoratiane, in cui la perfezione formale pareva prevalere sull'ironia ed il gioco. In una qualità esecutiva straordinaria, questo dipinto esprime una ben calibrata sintesi di "ritorno all'ordine", di novecentismo, di classicità metafisica, di sensibilità raffinata nel sentire e dar retta ai venti d'oltralpe del surreale. Con contenuti formali e concettuali tuttavia insoliti. Con un'intelligenza rara, sorretta da una cultura solida, capace di spaziare nel mito per plasmarlo e ricondurlo al proprio quotidiano in una vena di sobria e pacata solennità. A questo quadro, dove appare nella figura del cacciatore che sale la scala, Cremona doveva dare certo un significato particolare, se lo ritroveremo nel 1940, pittura nella pittura, dentro un altro capolavoro, il "Nudo con cavallo di gesso".*



**Vittoria sul cavallo di gesso**

Olio su tela, cm 135x80 - 1939

*Siamo nel pieno di quello che la critica identifica come il periodo surreale di Italo Cremona. Il dipinto è saturo di suggestioni simboliche, a partire dai colori: il rosso vescovile del bucranio e del fondo ed il celeste madonna della maglietta e della testa di drago, la corda-cappio, la fasciatura della caviglia sinistra (il bianco della benda fa da contrappeso alla dentatura del mostro), la postura stessa della figura davvero inedita, né reiterata. Sono le magie della Torino sulfurea amata dall'artista, palcoscenico delle sue fantasmagoriche invenzioni, successivamente imitate e mai raggiunte. La cultura ha peso, e così lo stile, ed ancor più la mente.*



## DOMENICO MARIA DURANTE

Domenico Maria Durante nasce a Murazzano (Cuneo) il 17 dicembre 1879. Frequenta per tre anni l'Accademia Albertina di Torino e successivamente prosegue gli studi da solo, anche per l'attività giovanile di calciatore nella neonata squadra torinese della Juventus, di cui fu il primo portiere. Si interessò in particolare alla pittura del Rinascimento ed al movimento preraffaellita del Nord Europa, la corrente artistica della pittura vittoriana nata nel 1848, che si sviluppò in Gran Bretagna, caratterizzata dal rifiuto di ogni accademicità nella pittura e dal riferimento all'ispirazione che dichiarava di trarre dai pittori italiani precedenti a Raffaello, portatori di una freschezza successivamente contaminata dalle varie scuole. Sin dagli esordi sviluppò il ritratto, cercando attraverso un'indagine analitica e minuziosa della stesura, di riferire la fisionomia morale del soggetto. Il carattere appunto, sia la freschezza morale di una ragazza di campagna, sia la sensualità ed il fascino di una seducente signora della buona borghesia. Le sue figure sono immagini perfette, "cristallizzate, di ogni età, con esiti specialmente accattivanti in quelle di bimbi e muliebri: evocate nella loro quotidianità, nel lustro dei costumi caratteristici o ambientate in interni, qualche volta accompagnate a nature morte" (G.L. Marini). Muore a Canale d'Alba (Cuneo) il 19 ottobre 1944.

### Mele

Olio su tavola, cm 44,3x34 - 1925

*La lapide sulla casa natale del pittore a Murazzano recita: «Furono suoi ideali probità e coscienza. Nella tradizione ottocentesca piemontese, attinse dalla verità del reale immagini di vita, serenità di raffigurazioni, espresse con italica chiarezza e con virtù di tecnica in opere di duratura eloquenza, che ne affidano il nome alla storia dell'arte nostra». È sorprendente quanto queste neppure troppo alate parole possano diventare il commento "critico" ad un quadro, le cui caratteristiche, che rispecchiano l'essenza delle opere del Durante: freschezza, lepidezza, genuinità condotte con uno stile raffinato, compaiono nella buona caratura di tutta la sua produzione artistica.*

*Certo, questo sorriso è unico e indimenticabile, un'autentica perla della ritrattistica del primo novecento italiano, come il suo gemello, presentato alla Biennale veneziana del 1926.*



## BRUNO FERRARIO

Bruno Ferrario nasce a Vespolate (Novara) nel 1903. Partecipa alla prima Quadriennale di Roma nel 1931 (vi tornerà alla seconda del 1935) dove presenta “Lettrice in letto”, il quadro qui esposto che nel 1934 sarà accettato anche alla Biennale di Venezia (dov’era stato nel 1930 e si ripresenterà nel 1936) al numero 5 della Sala 47 col titolo “Ragazza con libro”. Nel 1926 era già alla mostra dei Giovani Artisti di Ca’ Pesaro. Nel 1933 compare ancora a Firenze alla mostra Sindacale Nazionale. Si perdono poi dopo la guerra le sue tracce, ed è incerta anche la data – ed il luogo, se Torino o Latisana – della sua morte.

### **Ragazza con libro**

Olio su tela, cm 48x71 - 1930

*«Un vero e proprio riconoscimento di valori autentici, che dovrà incoraggiare i privati agli acquisti togliendo loro dalla testa quel benedetto chiodo che per fare in arte un buon affare si debbano comprare le opere di artisti defunti, appunto perché rispecchia nelle sue tendenze molteplici la produzione italiana contemporanea...». Questo fu il presupposto dal quale Cipriano Efisio Oppo – che con Felice Casorati, Ojetti, Ferruzzi e Selva – decise le partecipazioni alle prime Quadriennali non voleva derogare, puntando sul “rinascimento” dell’arte ed evitando gli azzardi e le avventure. Pure in questo bel dipinto, che decretò il successo romano per il pittore aprendogli le porte della Biennale, si avverte il sopravvivente gusto ottocentesco, genuino in fondo ancorché ammantato di novecentismo, che non è certo un difetto per chi ama la pittura, la vecchia “buona pittura” che come la gramigna ha le radici profonde, ed è dura a morire.*



## CESARE FERRO

Nasce a Torino il 18 aprile 1880 da famiglia borghese. Frequenta le scuole tecniche a Chivasso e nel 1894 entra all'Accademia Albertina di Torino, dove studia pittura con Pier Celestino Gilardi. Dal 1903 si dedica all'insegnamento del disegno nelle scuole. Esordisce come pittore alla Promotrice nel 1900 e l'anno successivo con "Preghiera" ottiene la medaglia d'oro all'Esposizione Universale di Livorno. In questo periodo si dedica principalmente alla pittura di paesaggio, insieme a Felice Carena e Filippo Omegna è come ritrattista che inizia ad acquistare notorietà. Nel 1903 presenta alla Biennale di Venezia "L'attesa", che denota un graduale distacco dall'esempio stilistico di Giacomo Grosso, al tempo il pittore di riferimento per la figura, anche per il preponderante influsso dei Preraffaelliti e della pittura simbolistica mitteleuropea. Nel 1904 ottiene una medaglia d'oro al Salon parigino e l'invito a recarsi in Siam a decorare il Palazzo Reale della capitale. Torna a Torino nel 1907 e l'anno successivo viene nominato professore al corso di Pittura di Giacomo Grosso. Tornerà in Siam per le insistenze del monarca nel 1923, ma solo per pochi mesi. Al ritorno lo aspetta la cattedra di Disegno all'Accademia Albertina, di cui verrà poi nominato Presidente, carica cui rinuncerà per dedicarsi soltanto alla pittura, anche murale. Muore improvvisamente il 25 marzo 1934 in un incidente d'auto.

### Tre nudi

Olio su tela, cm 105x178 - 1910

*«Cesare Ferro, anche là dove le sue preoccupazioni di grazia, di compostezza e di gentilezza sembrano menomare il vigore espressivo anche là dove il suo gusto – talora influenzato dal preraffaellismo inglese – appare ai nostri occhi più stanco e sorpassato, sempre si salva per la schiettezza e la bellezza della pura pittura» commentò con una punta di distacco "estetico" Marziano Bernardi, alla mostra postuma del maggio 1934 all'Accademia Albertina, l'omaggio dell'arte ufficiale al suo Presidente. E continua: «Pittore più letterario che d'istinto, come tutti i sentimentali, Cesare Ferro in oltre trent'anni di lavoro non ebbe a rimproverarsi un solo ripiego tecnico, uno di quegli "effetti" alla cui tentazione è difficile sfuggire, né un tono sporco, una pennellata dubbia. Certi accordi cromatici, certe gradazioni di rosso e di rosa, di bianco e di rosa, lungamente meditate e perfezionate erano il suo orgoglio, ed oggi fanno la sua nobiltà pittorica. Il colore in lui è inevitabilmente "bello", prima di tutto perché è libero da ogni trucco».*





### **Bambina**

Pastelli su carta, cm 56x35 - s. d.

*La pittura e la famiglia: le due parole spontaneamente s'associano quando si voglia nel suo insieme considerare l'attività artistica di Cesare Ferro. Quante volte la moglie e i figli posarono per lui nel suo studio, od in questo e in quell'angolo della casa, od all'aperto sui prati di Usseglio?*

## Silenzio

Olio su tela, cm 52x33 - 1915

*“Idealizzazione poetica di un ritratto, che tanto piacque da indurne l'autore, a richiesta, a varie repliche con lievi varianti. Sullo sfondo d'un paesaggio alpestre, spicca una figura di giovane donna, di profilo, con espressione di muto incanto, che porta alla bocca le delicatissime mani: la destra è applicata sulle labbra quasi a suggellarle, la sinistra sorregge la destra cingendo il polso. Silenzio fra le rupi scoscese che s'ergerono in un'atmosfera lontana, silenzio della persona che contempla, penetrata da un senso di mistero” (Ernesto Lugaro, Cesare Ferro, 1935).*



## FILLIA

Luigi Colombo, noto con lo pseudonimo di Fillia, preso dal cognome materno, nasce a Revello (Cuneo) il 3 ottobre 1904. Fu poeta e pittore, artista futurista, poliedrico nell'affrontare diverse problematiche artistiche. Forse nel presagio di una breve vita, si mosse in modo animato e attivo sul fronte delle avanguardie abbracciando in toto lo spirito futurista, nel periodo definito “secondo futurismo” di cui fu fondatore, animatore e leader. Nel 1922 è coautore del libretto “Poesia proletaria” e nel 1923 costituisce a Torino i Sindacati Artistici Futuristi. Nel 1928 organizza il Padiglione Futurista per l'Esposizione Internazionale di Torino. La sua iniziale attività è legata fortemente alla parola, sia nel teatro che nella poesia, ma sfocia anche nella pittura, con uno stile legato inizialmente all'astrazione per poi giungere a una figurazione che viene definita cosmica. Pubblica la rivista “La terra dei vivi”. Svolge anche attività critica e storica e fonda le pubblicazioni la “Città Futurista” nel 1929 e “La Città Nuova” nel 1931. In questo ultimo anno, cura la pubblicazione di un importante repertorio internazionale “La Nuova Architettura” e firma con Marinetti il “Manifesto dell'arte sacra futurista”. E, nel 1932, sempre con Marinetti “La cucina futurista”. Nel 1933 esegue con Enrico Prampolini il grande mosaico “Le comunicazioni” all'interno della torre del Palazzo delle Poste di La Spezia. Muore trentaduenne a Torino il 10 febbraio 1936. È stata recentemente messa in evidenza una serie di suoi lavori pittorici sull'arte sacra rivisitato in una sperimentale chiave spirituale-meccanica futurista.

### **Donna seduta (Figura e ambiente)**

Olio su tela, cm 60x57,5 - 1927

*Manifesto del colore – Ottobre 1918 – Giacomo Balla*

1) *Data l'esistenza della fotografia e della cinematografia, la riproduzione pittorica del vero non interessa né può interessare più nessuno.* 2) *Nel groviglio delle tendenze avanguardiste, siano esse futuriste, o semifuturiste, domina il colore. Deve dominare il colore poiché privilegio tipico del genere italiano.* 3) *L'impotenza coloristica del colore e il peso culturale di tutte le pitture nordiche, impantanano eternamente l'arte, nel grigio, nel funerario, nello statico, nel monacale, nel legnoso, nel pessimista, nel neutro, o nell'effeminatezza grazioso e indeciso.* 4) *La pittura futurista italiana, essendo e dovendo essere sempre più una esplosione di colore non può essere che giocondissima, audace, aerea, elettricamente lavata di bucato, dinamica, violenta, interventista.* 5) *Tutte le pitture passatiste o pseudo-futuriste danno una sensazione di preveduto, di vecchio, di stanco e di già digerito.* 6) *La pittura futurista è una pittura a scoppio, una pittura a sorpresa.* 7) *Pittura dinamica: simultaneità delle forze.*



## ANDREA FOSSATI

Nacque a Toscolano Maderno (Lago di Garda) il 24 marzo 1844 da Andrea e Claudia Podavini, in una famiglia benestante. Studiò a Milano e, compiuti gli studi classici, frequentò l'Accademia di Brera dove ebbe maestri Giuseppe Bertini e Francesco Hayez. Tenne il suo studio a Milano (corso di Porta Nuova, 11). Si dedicò molto al ritratto per il quale dimostrò di possedere un particolare talento, senza peraltro trascurare il paesaggio che seppe ritrarre con maestria non comune. Partecipò a numerose mostre nazionali ed internazionali, espose a Milano, Torino, Napoli, Verona, Brescia, Parigi, Londra, Monaco di Baviera. La sua formazione è alimentata da quel clima di una fiorente stagione pittorica lombarda, cui fa parte con Mosè Bianchi, Cesare Tallone, Gerolamo Induno e, non esente da influenze della "Scapigliatura" di Tranquillo Cremona e Daniele Ranzoni, propone, al di là della compostezza formale romantica, una più evidente adesione al soggetto perseguita attraverso un tocco pittorico leggero ed evocativo, che tuttavia non attenua la definizione plastica delle immagini. Nel 1911 si occupò dei lavori nelle rovine romane di Sirmione (Grotte di Catullo). Andrea Fossati morì a Toscolano il 6 settembre 1919, stroncato da un male inguaribile.

### Ero e Leandro

Olio su tela, cm 126x76 - 1903

*«Le cronache d'arte ricordano presenze a Torino (1876), Milano (1883, 1893, 1900...) mentre la letteratura successiva alla morte dell'artista ne cita altre a Verona, Napoli, Parigi, Monaco di Baviera. Né mancano apprezzamenti tangibili: esposto a Torino nel 1876, il quadro "Sorpresa" è acquistato dal duca di Genova "per l'egregia somma di lire duemila"; nel 1900 il Ritratto di Alessandro Volta è prescelto dal Museo voltiano di Como; "L'Agguato" perviene alla galleria d'Arte Moderna di Milano, "Lago di Garda", "Dilettante di musica", "La toilette" prendono la via di collezioni pubbliche in Napoli; tramite il principe Tommaso Savoia, "La violinista" giunge a Palazzo Chiabolesi di Torino» (Riccardo Lonati).*



## CELESTINO FUMAGALLI

Nato nel 1864, fu scultore ed orafo. Allievo di Bistolfi, è ritenuto un precursore dell'arte Liberty in Italia. Tra le sue opere significative, a Torino, il "Genio alato" la statua in rame già sulla sommità della Mole Antonelliana abbattuta da una tromba d'aria nel 1904 ed ora esposta al Museo del Cinema. Morì a Milano nel 1941. È sepolto a Torino nella monumentale tomba di famiglia del pittore Emprin, da lui modellata. Fumagalli nel 1896 partecipò al concorso indetto a Bra per la realizzazione del monumento pubblico in onore del Beato Cottolengo. Vinse con una statua in bronzo dalle grandi dimensioni che fu inaugurata nel 1900. La figura del santo con le braccia aperte e lo sguardo rivolto verso il cielo poggia su un alto basamento in granito. Ai suoi piedi una scena di carità che rappresenta un angelo che soccorre un bisognoso sofferente. La scena è grandiosa e modellata con viva sensibilità pittorica: le grandi ali ricurve e i fiori sono caratteristiche dello stile Liberty dell'artista. L'intero corpo scultoreo era racchiuso da una cancellata in ferro battuto con una stilizzata aiuola di gigli, andata persa nelle iniziative autartiche degli ultimi anni del Ventennio nella raccolta del "Ferro per la Patria".



### Giovinezza

Altorilievo in bronzo, cm 59x20x17 - 1923 c.

*Il piccolo nudo fu donato al museo nel 1924 dallo scultore stesso, grazie all'interessamento di Euclide Milano, che lo registrò inizialmente come Danzatrice. Il Fumagalli fu artista di particolare importanza nel clima del liberty torinese, per cui non ci stupisce il vivo compiacimento espresso dal Milano che scrisse: "È un dono veramente cospicuo, sia per il valore artistico che riveste, sia per lo stesso suo valore materiale" e sottolineò come si trattasse di "opera originale e non in commercio". Verosimilmente, però, si tratta del bozzetto o di un soggetto ripreso nella figura centrale del monumento ai Caduti di Pinerolo raffigurante la "Civiltà che rinasce dal sacrificio", che a sua volta riecheggia altre sculture celebrative dello stesso Fumagalli e di Leonardo Bistolfi. (Museo Civico di Archeologia Storia Arte di Palazzo Traversa - Bra)*



## ORESTE GARACCIONI

Oreste Garaccioni nasce a Sassi (allora frazione di Torino), nel 1881. Percorse gli studi classici e legali, e contemporaneamente apprese nozioni di pittura da Giuseppe Cavalla. Esordì alla Promotrice delle Belle Arti di Genova col quadro “Riflessione”. Fu pittore di nudi, paesaggi, nature morte, ma eccelse soprattutto nel ritratto. Le cronache ricordano quelli della contessa Taylor Damna, della contessa Cisa Varnante, di Matrena Orlof e del principe Pajarschi. Non si hanno notizie sulla data di morte. Appaiono sporadicamente le sue opere, solitamente di buon livello, nelle aste inglesi, francesi e americane.

### **Nudo disteso**

Olio su tela, cm 70x124 - 1918

*È interessante in questo dipinto il taglio della composizione. Le linee portano, nel gioco delle prospettive indirizzate nelle diagonali dalle masse di colore, allo sguardo, vivo ed intenso. Un simbolismo sottile appare nel gioco delle dita, nelle sete e soprattutto nel libro, qui come elemento secondario nella scena. Ricordiamo, nelle immagini precedentemente scorse, i libri nei dipinti della Alciati, di Ferrario e in Casorati, con ben altri significati.*



## GIACOMO GROSSO

Nasce a Cambiano (Torino) il 25 maggio 1860. Di famiglia povera, entra in Seminario a Giaveno, dove presto manifesta molto interesse per il disegno e poco per il proseguimento della formazione religiosa, per cui abbandona gli studi per iniziare a lavorare come decoratore. Il Municipio di Cambiano tuttavia, riconoscendone le, ancorché nascenti, già sviluppate e ancor più promettenti doti artistiche, gli permette con una borsa di studio di entrare all'Accademia Albertina dove è allievo di Andrea Gastaldi. Esordisce al Circolo degli Artisti nel 1881 ed alla Promotrice l'anno seguente, ma è con "La cella delle pazze" del 1884, un quadro tutto giocato sui toni del bianco e del nero, che raggiunge il primo successo, che gli permetterà di occupare "per chiara fama" nel 1889 la cattedra di disegno dell'Accademia Albertina. Sfruttò appieno la sua straordinaria abilità di pittore ritrattista, che definì con una personale "maniera" fresca e spontanea, pur basata sui presupposti accademici. La sua pittura è un inno alla magnificenza della natura osservata e dipinta in tutte le sue espressioni: i volti, i corpi, vestiti di sontuosi abiti o sensualmente nudi e voluttuosi, i fiori ed i paesaggi, e le virtuose nature morte, che lo portarono a notorietà internazionale, per cui fu venerato, ricercato, onorato (fu senatore del Regno) ed anche detestato per il suo carattere dominante che amava, oltre che la gloria, la provocazione ("Il supremo convegno" alla Biennale del 1995, con cui sfidò il Patriarca che definì poi un "segno celeste – benedizione o maledizione? Viene però da chiedersi – la perdita a causa di un incendio del quadro in viaggio in piroscifo verso l'America Latina; ed il paesaggio che presentò al Salon sotto falso nome per ingannare i critici ostili). Morì a Torino il 14 gennaio 1938.

### **Nudo**

Olio su tavola, cm 69x25 - 1910

*Subito dimenticato nel dopoguerra dai collezionisti e snobbato quando non vilipeso dalla critica, Grosso resta un punto di riferimento di fondamentale importanza nella cultura artistica italiana a cavallo tra Otto e Novecento, anche per i suoi successi internazionali a Parigi, Monaco, Vienna ecc. nelle maggiori esposizioni internazionali. Resta ancora da fare, anche dopo l'opera di revisione critica iniziata con la mostra del 1990 alla Promotrice di Torino, a opera soprattutto di G.L. Marini, un'accurata indagine sul suo linguaggio pittorico, dove il celebrato virtuosismo non vince sulla dote naturale dell'istinto pittorico, che rivela il senso assoluto per il colore, il gusto scenografico del taglio (soprattutto nei ritratti), l'originalità delle composizioni, ed una misura, un bon ton verrebbe da dire, che distingue ogni sua opera.*



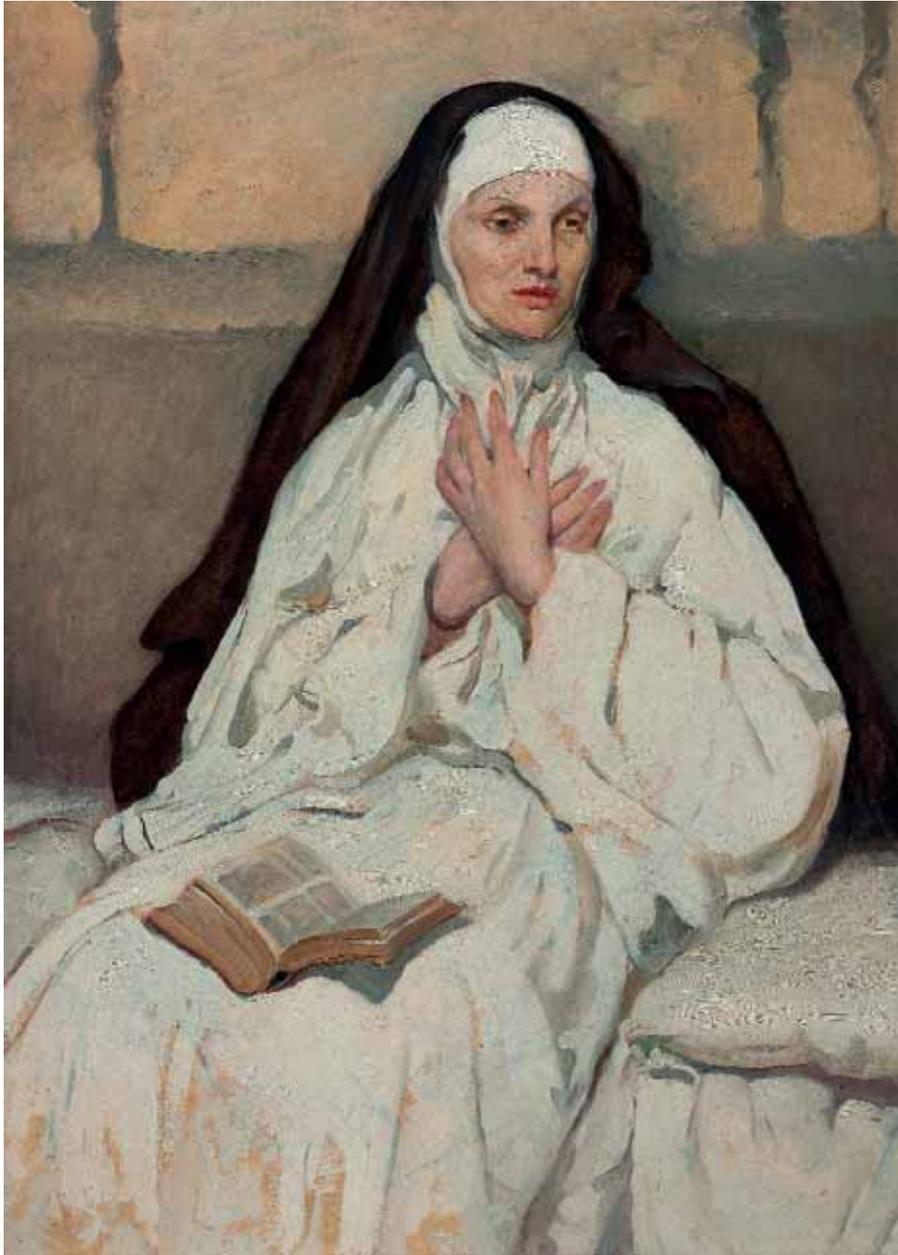
## GIOVANNI GUARLOTTI

Nasce a Galliate (Novara) il 19 novembre 1869, da agiata famiglia. Abbandona presto gli studi tecnici, cui il padre l'ha avviato per farlo diventare ingegnere, per iscriversi all'Accademia Albertina, dove è allievo di Demetrio Cosola ed Andrea Marchisio, ma soprattutto seguito ed apprezzato da Pier Celestino Gilardi che lo fa esordire alla Promotrice nel 1894. Fu estraneo alle contese fra pittori – vendite, premi, polemiche erano alla moda in tempi in cui non esistevano ancora le gallerie private (c'erano soltanto le botteghe dei mercanti, che portavano spesso i quadri direttamente nelle case dei “signori”) ma gli artisti si confrontavano tutti insieme nelle occasioni predeterminate, le mostre annuali alla Promotrice ed al Circolo degli Artisti, generalmente, o alle estemporanee manifestazioni in occasione di particolari eventi – accettando di vivere col proprio stipendio di insegnante di disegno e cedendo le proprie opere soltanto a collezioni pubbliche. Fu pittore di ritratti, figure, paesaggi, animali. Accolse gli influssi del Liberty, e la pittura a “tocchi” caratteristica di Reycend, principalmente per i quadri di figure, che gratifica sempre di tinte vivaci arditamente accostati, e di montagne. Morì a Torino il 9 maggio 1954.

### Una monaca di Monza

Olio su cartone, cm 101x71,5 - 1935

*«Il suo aspetto che poteva dimostrargli venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti, discosto alquanto dal viso; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva, fino al mezzo, una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava il viso, e terminava sotto il mento in un sottogola, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire lo scollo di un nero saio. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano con un rapido movimento. Due occhi, neri neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone, con un'investigazione superba; talora si chinavano in fretta, come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto coglierla rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, chi ci avrebbe immaginato una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarci il travaglio di un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circostanti. Le gote pallidissime scendevano su un contorno delicato e grazioso, ma alterato e reso mancante da una lenta estenuazione». (Alessandro Manzoni, “I promessi sposi”)*



## CAMILLO INNOCENTI

Nacque a Roma il 14 giugno 1871. Figlio dell'architetto Augusto, dopo aver conseguito la maturità classica si diplomò all'Accademia di Belle Arti di Roma e si dedicò alla pittura. Nei primi lavori è visibile l'influenza di pittori italiani della seconda metà del XIX secolo (Morelli, Michetti e soprattutto Antonio Mancini). Compì numerosi viaggi di studio all'estero (Olanda, Germania, Inghilterra; in particolare un viaggio in Spagna nel 1901 e un soggiorno a Parigi dal 1901 al 1903). Tornato in Italia, fece esperienze divisioniste e successivamente entrò nel gruppo dei XXV della campagna romana, dipingendo soprattutto paesaggi abruzzesi e sardi. Si affermò con una pittura per molti aspetti vicina a quella di Mancini, successivamente si accostò al divisionismo di cui diede un'interpretazione personale, attraverso un colore tutto impostato sui toni chiari e luminosi, resi vibranti dal gioco equilibrato dei contrasti. Espose alle Biennali di Venezia del 1905 e 1909. Divenne accademico di San Luca e fece parte del consiglio direttivo delle mostre della Secessione. Nel primo dopoguerra lavorò come scenografo per il Cinema. Nel 1925 diresse la Scuola di Belle Arti del Cairo. Ritornò dall'Egitto in Italia allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Ormai dimenticato dal pubblico e dai critici, non riuscì più a reinserirsi nell'ambiente artistico e morì in povertà novantenne il 4 gennaio 1961.

### Ritratto di donna

Pastelli su cartoncino, cm 46x35 - 1902

*Camillo Innocenti ci consente con questo ritratto tipicamente ottocentesco nella postura, ma nuovo nelle luci e nel tratto, che ci portano ai pastelli di Balla e Boccioni, un excursus nella capitale. Fu famoso per gli interni, con luce soffusa, e figure femminili, sorprese con malizia e grazia in atteggiamenti intimi, fermate con un segno rapido e nervoso, che tende al liberty e al dannunzianesimo per un'armonia raffinata di tinte tenere e di bianchi sfumati con cui esprimeva la sua "sorpresa". Ed anche testimone di un'epoca per la acribica rappresentazione di abiti, gioielli ed acconciature.*

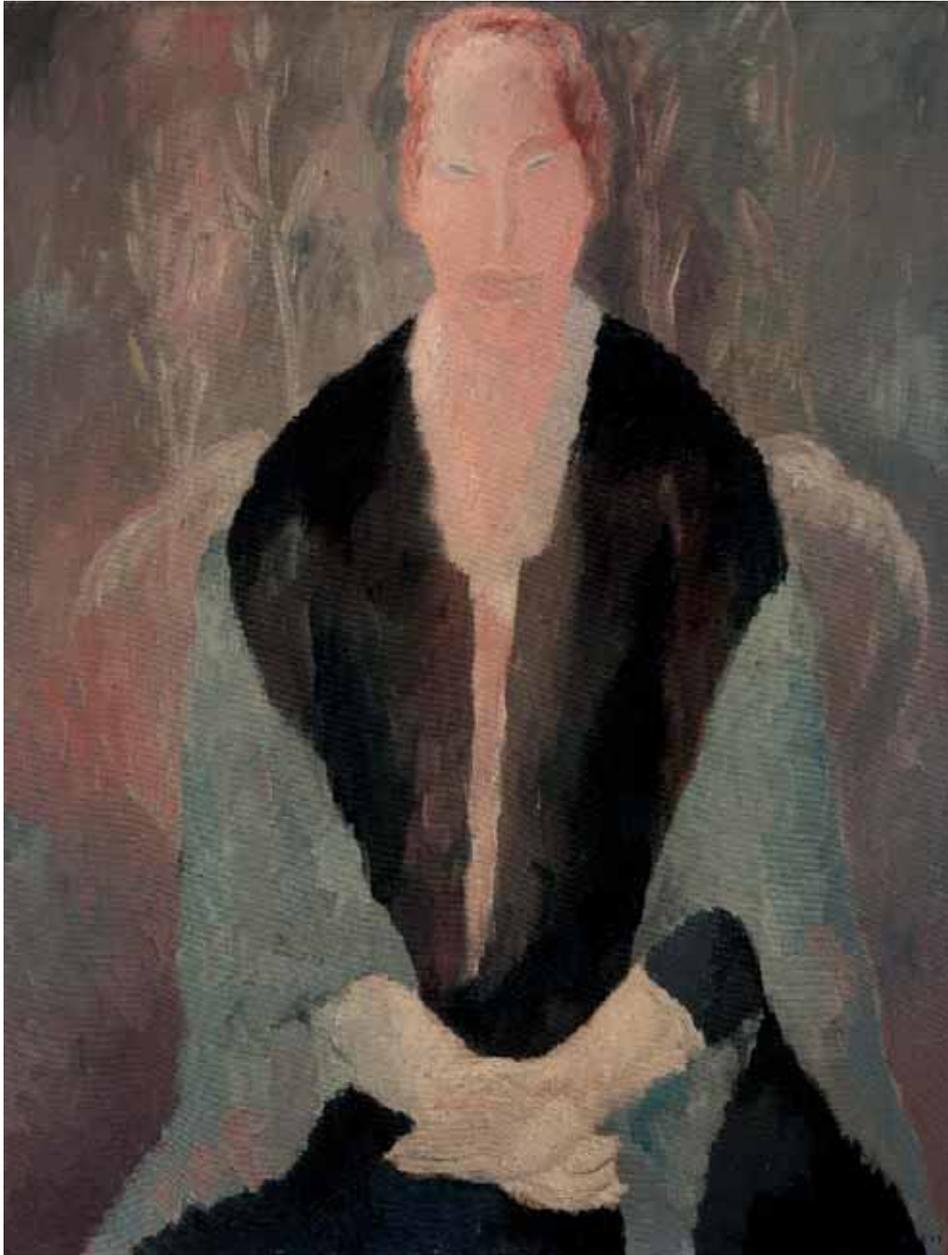


## CARLO LEVI

Graziadio Carlo Levi nasce a Torino in un'agiata famiglia di origine ebraica il 29 novembre 1902. Fin da ragazzo dedica molto del suo tempo alla pittura, anche se si iscrive alla facoltà di medicina all'Università di Torino. Nel periodo degli studi, tramite lo zio, l'onorevole Claudio Treves conosce Piero Gobetti, che lo invita a collaborare alla sua rivista "La Rivoluzione liberale" e lo introduce nella scuola di Felice Casorati, intorno alla quale gravita l'avanguardia pittorica torinese. Levi ha così modo di frequentare Cesare Pavese, Giacomo Noventa, Antonio Gramsci, Luigi Einaudi e, più tardi, importante per la sua evoluzione pittorica, Edoardo Persico, Lionello Venturi, Luigi Spazzapan. Nel 1923 soggiorna per la prima volta a Parigi e scrive il primo articolo sulla sua pittura nella rivista "Ordine nuovo". La profonda amicizia e l'assidua frequentazione di Felice Casorati valsero a orientare la prima attività artistica del giovane pittore. Con il "Ritratto del padre" (1923) e il levigato nudo di "Arcadia" partecipa alla Biennale di Venezia del 1924. Con il sostegno di Edoardo Persico e Lionello Venturi, alla fine del 1928 prende parte al movimento pittorico dei sei pittori di Torino, che lo porterà ad esporre in diverse città in Italia ed anche in Europa. Per sospetta attività antifascista, nel 1935 Levi fu condannato al confino nel paese lucano di Grassano e successivamente trasferito nel piccolo centro di Aliano. Da questa esperienza nascerà il suo romanzo più famoso, "Cristo si è fermato a Eboli". L'esperienza del confino deve essere considerata fondamentale anche nell'ambito artistico. Le figure lucane che descrive nel 1936 lo porteranno nel 1954 ad approdare al gruppo neorealista nella Biennale di Venezia. Nel 1963 incomincia a svolgere politica attiva. Nel gennaio 1973, ammalato, riesce ancora a tracciare più di 146 "disegni della cecità". Muore a Roma il 4 gennaio 1975.

### **Ritratto della madre**

Olio su tela, 89,5x69 - 1930



## Nudo

Olio su tela, cm 100x74 - 1934

«A questo dipingere, intelligibile dal punto di vista del suo urgente e cosmico contenuto, Levi è giunto attraverso una progressiva revisione dei valori ed anche degli espedienti formali della sua prima maniera, della cui rapidissima fortuna nazionale ed internazionale egli apparve molto presto scontento. Al compiacimento d'una solenne ed aggraziata solidificazione di volumi sotto terse superfici di brillante colore in uno spazio chiaro e profondo dai piani e dagli intervalli aerei distribuiti secondo cadenze d'arcano numero, sottentra in lui — ed oggi mai s'è affermato con pieni risultati — lo studio intentissimo del momento in cui il fine, essenziale causa dell'essere, s'impadronisce della materia come di strumento per attuarsi nella natura — del momento, cioè, della più misteriosa ed evidente crisi della potenza che tende a recarsi in atto, dell'atto che preme, al suo farsi, contro l'ostilità dei suoi medesimi limiti. [...]

Nudi femminili, che diresti impastati di plancton; ramaglie che palpitano come intestini; dense arie, ove flottano i fiumi del sangue; montagne tumultuose di colore, che tepido sugo di midolla impiastriaccia; sonni che non sai se di morte oppure di vita fetale; iridescenze di peritoneo su fallici gonfiori di frutti; chiome intrise di miele e di polline; schiume di latte materno; poltiglie di tenebre slabbrate dai lumi d'umide vive mucose — l'obiettività integrale del naturalismo di Levi spolpa le cose dai fittizii regni animale vegetale minerale (nomi, non regni esistenti) sino a ridurre la loro costituzione alla materia d'un unico macrocosmo, spremente dalle proprie viscere la calda melma della propria vita. [...]

Ma il risultato complessivo di questi dipinti, e la loro stessa spontanea piacevolezza — prodotta da una vibrante e sottile contestura sinfonica che un'attenzione esercitata trova subito immedesimata nella pastosa e tentacolare massa compositiva dei singoli pezzi — possono meglio farci indovinare in lui una suprema consapevolezza dell'arte come "giuoco" della finalità dell'arte come "spettacolo"».

(Da: "Il Naturalismo essenziale della pittura di Carlo Levi", inedito di Carlo Levi firmato con lo pseudonimo di E. Sacerdoti e databile nei primi Anni Trenta)



## ALESSANDRO LUPO

Nasce l'1 luglio 1876 da famiglia borghese, e viene avviato agli studi di giurisprudenza (si laurea nel 1900 per poi vincere un concorso di impiegato comunale), che segue frequentando allo stesso tempo l'atelier di Vittorio Cavalli ed i corsi serali dell'Accademia Albertina. Esordisce nel 1901 alla promotrice con opere che denotano l'influsso stilistico del maestro. Sente poi interesse sia verso i cromatismi più accentuati, che diventeranno stilemi, insieme al suo amore per la rappresentazione realistica, cui dà forza con uno stile che continua in un'espressione autonoma e personale, al paesismo piemontese codificato dal Delleani anche nella spessa pasta che sulla tela si raccoglie in espressioni quasi materiche. Soggetti preferiti sono i cavalli sabbionai, i mercati, le vedute dei borghi campagnoli. Nel 1920 il successo di mercato delle sue opere gli permette di abbandonare l'impiego e di dedicarsi in toto alla pittura. Allestisce a Milano nel 1921 la prima mostra personale, e nel 1924 partecipa alla Biennale veneziana, per poi esporre a Parigi al Salon des Beaux Arts ed entrare in contatto con le opere di Van Gogh e di Cézanne. Nel 1928 una sua opera, improntata alla nuova libertà espressiva che gli deriva dalla conoscenza della pittura d'Oltralpe, gli viene rifiutata alla Biennale. Da questo momento non parteciperà più a nessuna mostra pubblica, ottenendo d'altro canto grande successo e notorietà con le mostre personali, allestite in Italia, Europa e Sud America. Muore a Torino nel 1953.

### **Figura in rosso**

Olio su tavola, cm 33,7x26 - 1910

*Le nuove arie di inizio secolo non erano estranee alla sua comprensione, sempre aperta con sottile intelligenza alle altrui tendenze. «E neppure i movimenti e le ricerche della pittura torinese tra il Venti e il Trenta. Fermenti, inquietudini che innegabilmente esistevano; ma Lupo ne dissentiva intellettualmente e sentimentalmente, non intendeva tradire la sua coscienza artistica, che lo portava a prediligere quella prosa del vero coltivata dalla corrente della pittura ottocentesca subalpina. Su questa linea lavorò con rigorosa coerenza e risultati eccellenti l'intera vita». (Marziano Bernardi, 1969)*



## Ore serene

Olio su tavola, cm 80x40 - s. d.

*Una bella figura che ricama al cerchietto con le montagne innevate a sfondo. Il mantello bianco – è questo colore, anche della cuffia e della camicetta, che lega la ragazza in costume al paesaggio: ecco risolta con grazia la femminilità della figura con la natura – è fondamentale nella costruzione scenica, assai importante per staccare dalla normalità della scena di genere un “ritratto” vero e proprio.*

*Torniamo alle parole di Marziano Bernardi: «Tuttavia sarebbe da miopi non scorgere in lui un’evoluzione in un certo senso più “moderna”. La si deve ai soggiorni del Bernard ospite del pittore torinese nella sua villetta di Valpiana, e agli appassionati colloqui dei due artisti? Probabilmente. Il fatto è che dalle bellissime Lavandaie del 1915, ora della Galleria Nazionale di Roma, che a un critico milanese suggerirono un accostamento al Gola dei motivi analoghi lungo il rivo di Mondònico, alle tavolette dipinte dal Lupo nei suoi ultimi venticinque anni (e molte di esse sono dei piccoli capolavori), il percorso è segnato da una sempre più viva sensibilità per la “impressione”: non dal punto di vista della tecnica e della poetica dell’impressionismo francese, ma da quello di una crescente libertà di visione e di tocco che sostituiva l’intento descrittivo con una gioiosa disponibilità alle avventure del colore: tanto che alcune di queste tavolette, o almeno alcuni brani di esse, paiono anticipare quella che ai nostri giorni sarebbe stata detta pittura informale».*



## NELLA MARCHESINI MALVANO

Nasce nel 1901 a Marina di Massa, dove trascorre con i quattro fratelli un'infanzia libera, priva di coercizioni e con ampio spazio per l'ingegnosità e la creatività, improntata alle teorie educative rousseauiane del padre. Non frequenta la scuola: è nel ricco retroterra culturale della famiglia che impara a leggere e scrivere, ad apprezzare la letteratura, l'arte, la musica. Nel 1917 la famiglia si trasferisce a Torino. Disegna, scrive, suona il pianoforte. Nel 1918 si lega all'ambiente gobettiano e conosce Natalino Sapegno, Gigi Chessa, Edmondo Rho, Carlo Levi. Nel 1920 inizia a frequentare lo studio di Casorati, esordisce alla Galleria Centrale di Torino, con Casorati e Avondo. Si dedica anche all'illustrazione: collabora alla rivista per ragazzi "Cuor d'oro" e nel 1927 illustra "I cadetti" di Kuprin. Partecipa alle Biennali veneziane del 1928, 1930, 1932 e alle prime edizioni della "Quadriennale" di Roma (1931 e 1935); è presente all'Esposizione d'Arte Sacra di Padova del 1931-1932. Nel 1930 sposa Ugo Malvano e lascia la scuola di Casorati. La morte del padre, e quella della sorella Maria nel 1933, segnano un punto di riferimento essenziale nella sua opera, ricorrente nei dipinti della seconda metà degli Anni 30. Dal 1940 al 1945 a causa della guerra e delle persecuzioni razziali che coinvolgono Malvano, si rifugia prima a Drusacco nel Canavese, poi a Rosero sulla collina torinese. Nel dopoguerra partecipa alla "Quadriennale" di Roma del 1948 e alla "Quadriennale" torinese del 1951. È presente alle Biennali d'Arte Sacra di Novara del 1948, 1951 e 1954; espone inoltre nel 1950 alla "Women's International Art Club Jubilee Exhibition" di Londra. La morte della sorella Dadi, la successiva malattia e morte del marito, segnano profondamente la produzione dell'ultimo periodo. Muore a Torino nel 1953.

### **Ritratto di donna col cappello (Autoritratto al cavalletto)**

Olio su cartone, cm 70x50 - 1925-1928

*«...i nostri lavori li vedono così poche persone che quasi noi stessi ci dimentichiamo di averli fatti. Però io penso che non ha molta importanza la pubblicità come crede la Hély e penso che se hanno qualche valore gioveranno al mondo anche se restano chiusi nello studio e ne sarà sempre arricchito il patrimonio spirituale umano anche se vanno perduti...».*

*(Lettera di Nella Marchesini a Ugo Malvano del 26 marzo 1937)*



**Figura in riposo (La sorella Dadi)**

Olio su cartone, cm 50x70 - 1930 c.

*«...L'arte è la stella polare attorno a cui rotea la mia esistenza pur cercando di coordinare a mio potere armonicamente quel che è la mia vita di affetti di incombenze e tutto il resto.*

*Ma un assillo mi punge e non mi lascia mai quieta. Mi pare che se potessi presentarmi al Giudizio con un bel quadro per difesa e giustificazione mi sentirei rassicurata».*

*(Lettera di Nella Marchesini a Ilda Donati, senza data ma riferita al 1942 o 1943)*



## DAPHNE MABEL MAUGHAM

Daphne Mabel Maugham, nipote dello scrittore Somerset Maugham, nasce nel 1897 forse a Londra, più probabilmente a Parigi nell'ambasciata britannica. Studia pittura seguendo le lezioni dei Nabis all'Académie Ranson, dell'espressionista Mela Mutter e del cubista André Lhote all'Académie Notre Dame des Champs. Nel 1914 espone alla Galerie Druet di Parigi e nel 1921 è accettata al Salon d'Automne. Ritornata a Londra, si diploma presso la Slade School of Art. Sul limitare del 1925, arriva in Italia dove raggiunge la sorella Cynthia, coreografa e danzatrice, impegnata con la compagnia di ballo dei coniugi Sakharoff presso il teatro dei coniugi Gualino. A Torino studia pittura presso la scuola di Felice Casorati in via Galliari. Nel 1926 è presente all'Esposizione delle vedute di Torino organizzata dalla Società di Belle Arti Antonio Fontanesi e nel 1928 espone alla Promotrice. Gli anni successivi, contrassegnati dal matrimonio con Felice Casorati e dalla nascita del figlio Francesco, la vedono al Carnegie Institute Pittsburgh, dal 1928 sino al 1939, alle Quadriennali di Roma, dal 1935 al 1965, a Milano, Parigi, Genova. Partecipa a 9 Biennali di Venezia, dal 1928 al 1950. Con la sua cultura e le sue doti ha affiancato Felice Casorati, che ne fu anche influenzato nelle opere dipinte en plein air. Ne visse quasi all'ombra, anche quando la loro casa era al centro della vita intellettuale torinese, frequentata da Lionello Venturi, Giacomo Debenedetti, Carlo Levi, Mario Soldati, Giacomo Noventa, i musicisti Casella e Ghedini, gli architetti Sartoris e Rigotti. Gli anni della maturità sono scanditi da prestigiosi appuntamenti, tra cui la grande mostra Arte moderna in Italia 1915-1935 a Palazzo Strozzi a Firenze, e le Quadriennali di Roma e Torino. Si spegne a Torino nel 1982.

### **Persone nello studio**

Olio su cartone, cm 135x130 - 1928

*«Daphne che ha dipinto scorci londinesi, ginevrini, parigini, ora predilige gli interni casoratiani: figure e studi, angoli di cucina, le stesse scodelle adoperate dal marito, qualche ritratto, quello di Menzjo e Carol Rama. Quella di Daphne Casorati è la Torino che ha visto costruire il Lingotto, ascoltato Gramsci e Gobetti, seguito gli azzardi di Gualino, i progetti di Sartoris, le lezioni di Gioele Solari, i nuovi editori, da Solarla a Ribet, da Frassinelli a Einaudi».*

*(Nico Orengo)*

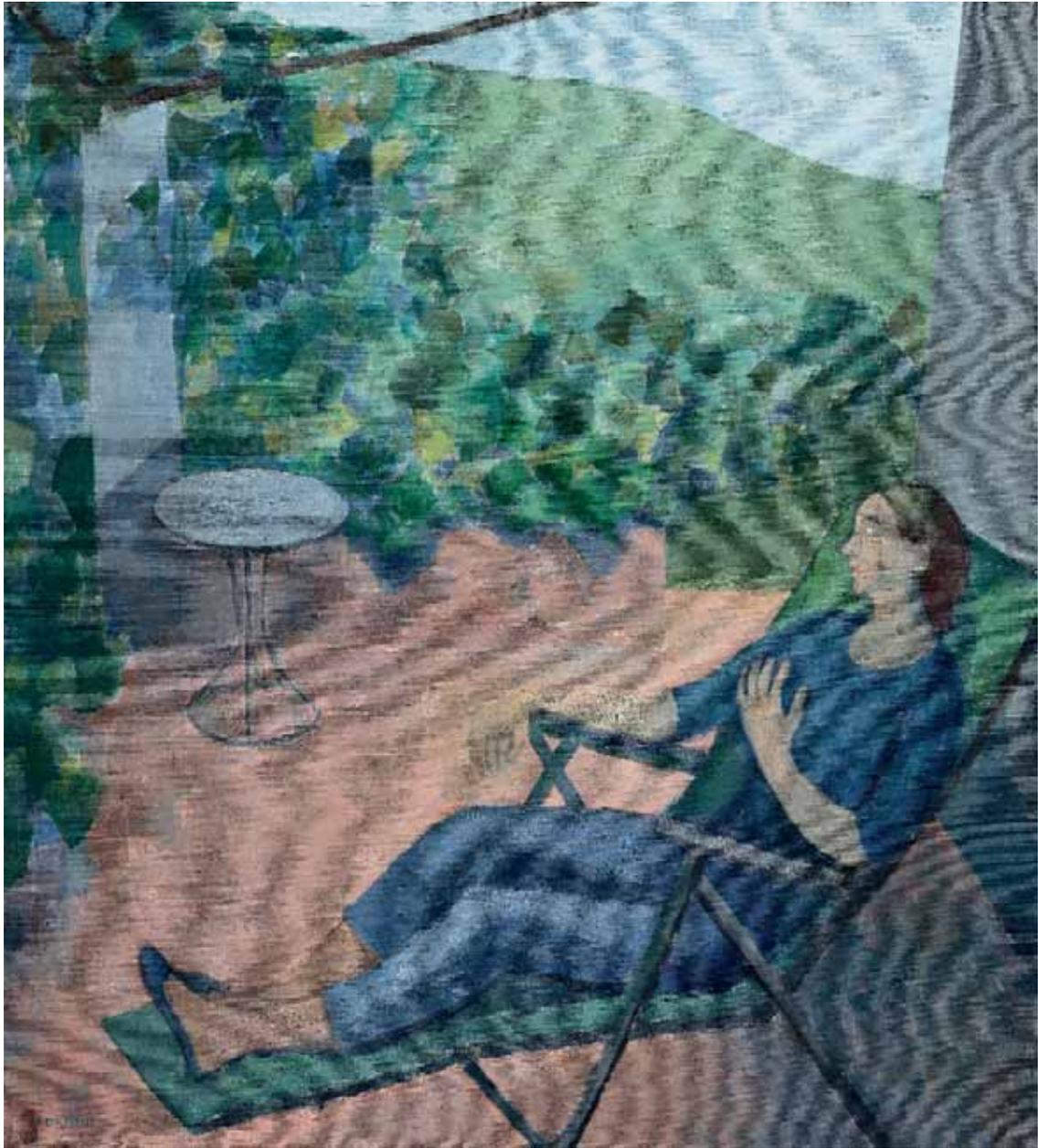


### **Ragazza a Pavarolo**

Olio su tela, cm 100x90 - s.d.

*«Daphne Casorati e Luigi Spazzapan si incontrano? Certamente, Torino è piccola, le occasioni fra la Promotrice, il Circolo degli Artisti, la Sala d'Arte Guglielmi, il bar e le piazze, sono quelle. Ma fanno una pittura diversa, lontana anni luce e resa ancora più lontana da quella che fa Casorati. Mondi di colore e forme incompatibili che i tanti amici e conoscenti in comune non possono rendere conciliabili. Daphne aveva scelto una vita in ombra, dietro la figura del marito, appartata fra la quiete ombrosa della casa di via Mazzini e il rifugio di campagna a Pavarolo, liberando sempre più la sua pittura in una direzione intimistica e diaristica. Spazzapan portava il suo talento febbrile al di qua e al di là dal Po, in via Cardinal Maurizio, cercando il “canto del colore”. Nipote dello scrittore Somerset, la Maugham approda sotto la Mole affascinata da un quadro di Casorati: ne diviene allieva e poi moglie e ne adotta l'aura monacale. Sempre vestito di scuro Spazzapan arriva da Gorizia. È scontroso ha studiato i secessionisti e i futuristi, ha un segno veloce e nervoso e non lega con la città».*

*(Nico Orengo)*



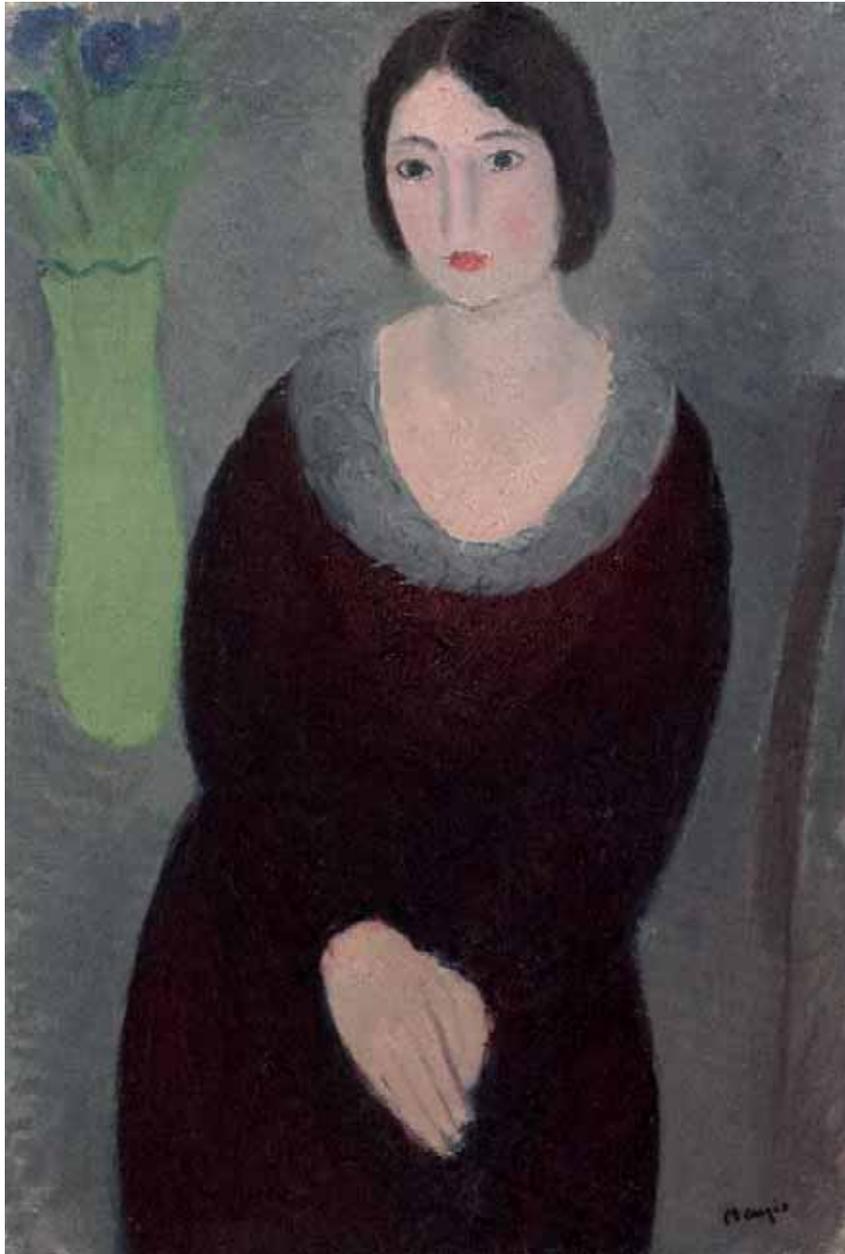
## FRANCESCO MENZIO

Francesco Menzio nasce a Tempio Pausania (Oristano) il 3 aprile 1899. Dalla natia Sardegna si trasferisce, con la famiglia, a Torino nel 1912. Inizia a dipingere al ritorno dalla Prima guerra mondiale. Frequenta poi lo studio di Felice Casorati. Nel 1923 espone alla Galleria Pesaro di Milano e partecipa alla Quadriennale di Torino. Dal 1926 è periodicamente invitato alla Biennale di Venezia. Nel 1928 si reca a Parigi, dove viene in contatto con la pittura degli Impressionisti e dei Fauves. Tornato a Torino aderisce al gruppo dei “Sei di Torino”, il sodalizio di artisti costituito da: Jessie Boswell, Gigi Chessa, Nicola Galante, Carlo Levi, Francesco Menzio ed Enrico Paulucci. Il gruppo fu stimolato da Edoardo Persico, considerato il teorico e si confrontò con la pittura di Felice Casorati ma soprattutto all’idea di arte propugnata dal Fascismo. Le influenze del movimento furono quelle della pittura ottocentesca italiana, di Modigliani, di Manet, del fauvismo. Nel 1930 lascia i “Sei” e torna a Parigi, dove frequenta Severini, Tozzi, Campigli e de Pisis. Nel 1937 espone alla Sala della Stampa di Torino e alla Galleria del Milione a Milano. Nel 1942 vince il premio Bergamo. Dal 1951 inizia ad insegnare all’Accademia Albertina. La sua pittura è intimista e raffinata, pur con frequenti manifestazioni malinconiche evidenzia un uso del colore ora intenso, ora tenue, con elementi riconducibili agli influssi transalpini del primo dopoguerra. È del 1958 la mostra personale alla Biennale di Venezia. Muore a Torino nel 1979.

### **Ragazza con mazzo di fiori**

Olio su tela, cm 85x58 - 1930

*«Incominciò nella Torino dei primissimi Anni Venti la storia di Menzio pittore, passato ben presto a esporre nelle sale della Promotrice accanto a Casorati a Gigi Chessa e a Levi in un ambiente nel quale l’apprezzamento di Giacomo Debenedetti e di Sergio Solmi, come quello di Lionello Venturi e il mecenatismo di Gualino, potevano aprire non più che poche breccie in una società che nelle aule universitarie di via Po continuava ad applaudire le “dizioni” di Pastonchi, preparando il laticlavio per Giacomo Grosso. Nella pittura di Menzio v’era intanto chi coglieva l’attenzione pensosa ai volumi e alle composizioni spaziali, con oggetti e figure calati dapprima in una luce ferma, poi modulati in una più decisa ricerca cromatica alla quale non furono certo estranee né l’esperienza parigina del ’28, né l’intera vicenda dei “Sei pittori di Torino”, di cui fece parte. Sicché Galvano, ch’è stato tra i più fini intenditori dei caratteri del suo linguaggio, poté parlare d’un vero “iter del colore”». (Angelo Dragone)*



## PIETRO MORANDO

Pietro Morando nasce ad Alessandria nel 1889. Qui trascorrerà tutta la vita, spostandosi solo per lunghi viaggi in Francia e Oltreoceano. Frequenta saltuariamente l'Accademia Albertina di Torino, e una borsa di studio nel 1913 gli permette di iscriversi ai corsi di pittura all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano. È allievo di Angelo Morbelli di cui frequenta lo studio e condivide, temporaneamente, la passione per il divisionismo. Il suo amore per il disegno lo porta a produrre numerosissimi lavori, anche utilizzando i miseri mezzi di fortuna che il primo conflitto mondiale gli permette. Realizza così i tragici disegni di guerra, quasi un reportage che saranno pubblicati nel volume "I Giganti", con la presentazione dello scultore Leonardo Bistolfi di Casale Monferrato. Gli anni tra le due guerre sono caratterizzati da una pittura stilizzata, dai caratteri primitivi e da suggestioni futuriste. Per decenni frequenta lo studio milanese di Carlo Carrà, con cui divide, oltre che l'amicizia, anche confronti in materia di pittura. Si distingue per un suo stile semplice e incisivo e dal colore intenso e i tratti decisi, con cui dà forza e vita, ma anche poesia, ai suoi soggetti, quasi sempre la povera gente, facchini e contadini, oltre agli scorci della sua città e della campagna monferrina. Espone alla Promotrice di Torino dal 1920 e partecipa alla Quadriennale di Roma e alla Triennale di Milano. Espone alla Biennale di Venezia nel 1924, 1926, 1928, 1932, 1934, 1948, 1950, 1956. Le mostre alla promotrice degli Anni 50, sono realizzate assieme al più giovane alessandrino Franco Sassi, allievo di Bozzetti e suo grande estimatore. Pietro Morando, che ha raccontato per tutta la vita, con profonda umanità, la sua terra, muore serenamente nel 1980.

### **La filandaia**

Pastelli su cartoncino, cm 50x54,5 - 1920 c.

*«Così era l'uomo, aperto e leale nella sua brusca semplicità; pittore senza compiacimenti, che guardò con lucido occhio umano soprattutto ai poveri e agli umili nei quali si rispecchiava: i viandanti di cui sapeva tutto se, diciottenne, se n'era partito a piedi, con l'amico scultore De Michelis (morto poi sul Carso) per andare a Roma volendo conoscere la città. Dipinse ancora vecchi cantastorie e vagabondi, i mendicanti e gli operai, gente semplice e frugale che si direbbe imparentata con i Vageri di Viani, o le carrozzelle in controluce, nell'aura quasi magica e metafisicbeggiante in cui aveva evocato la sua città; o magari un interno spoglio come quello in cui la vecchia di "Una vita" se ne sta seduta accanto alla stufa, quasi in attesa d'una morte liberatrice». (Angelo Dragone)*



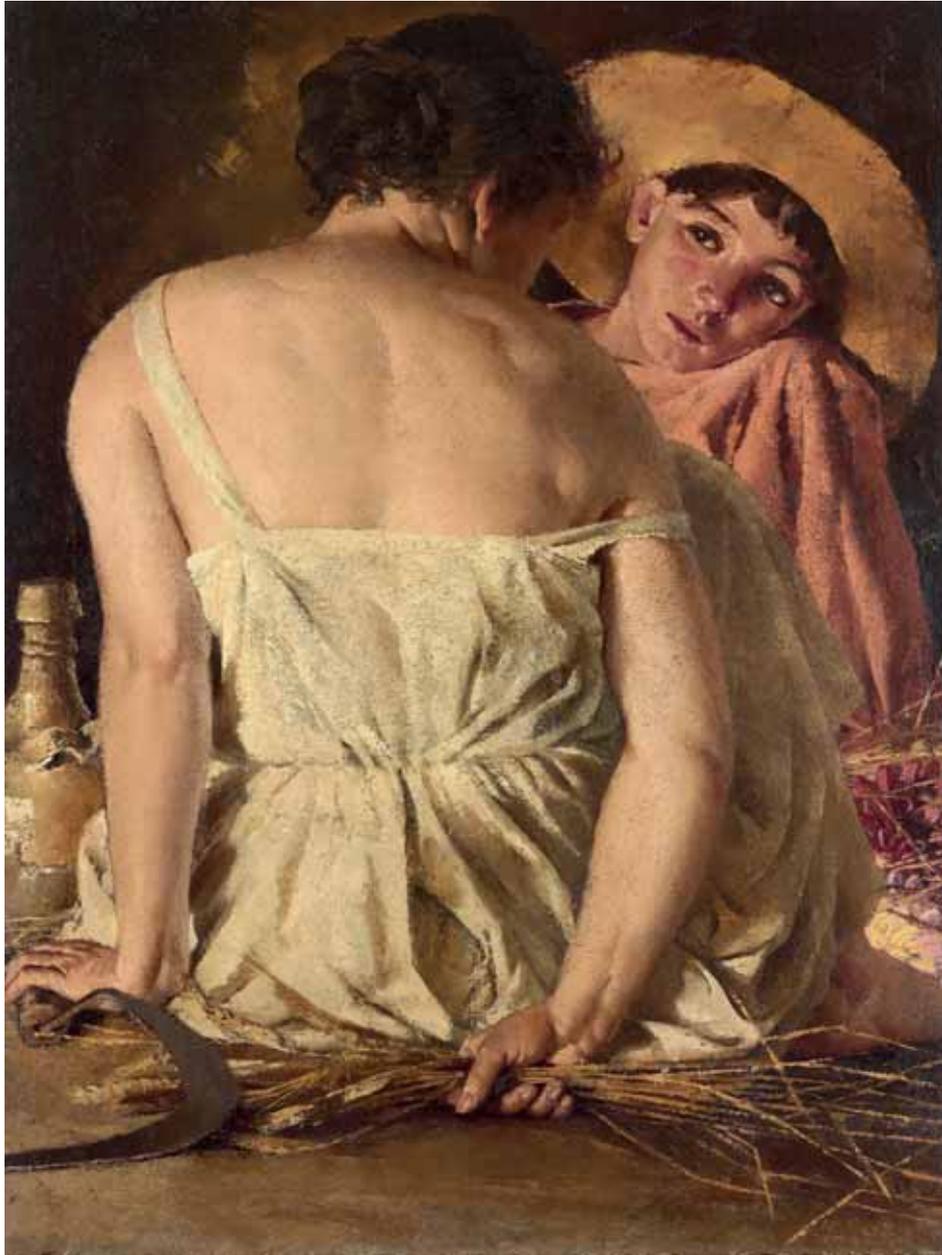
## ANTONIO MARIA NARDI

Antonio Maria Nardi nasce il 14 maggio 1897 a Ostellato (Ferrara), secondo dei sette figli di Andrea Pio Nardi. Ottiene la licenza alla Scuola tecnica di Santarcangelo e si trasferisce a Bologna per iscriversi al locale Regio Istituto di Belle Arti. Nel 1915 disegna la copertina di “Natale di guerra” di O. Lucarini e, primo di oltre un centinaio di libri, illustra *Avventure di Barbierino* di A. Valori per l’editore bolognese Cappelli. Nel 1916 si diploma al Corso speciale di ornato, ottenendo il Premio ministeriale. Nel 1920 inizia un’intensa collaborazione a “Il Corrierino” e partecipa alla prima Biennale romana. Nel 1935 realizza 76 vetrate nella basilica del Sacro Cuore a Bologna, e inizia gli affreschi nella basilica di S. Antonio e nella chiesa degli Allemanni a Bologna. Nel 1947 viene allestita una grande esposizione delle sue opere al Ministero della Cultura di Rio de Janeiro con l’invito a lavorare in Brasile. Si trasferisce allora a Niteroi, dove avrà casa e studio sulla baia di Rio de Janeiro. Resta in Brasile 17 anni svolgendo una vasta attività di decoratore in numerose chiese di Rio e di altri stati del Paese. Nel 1964 per la sua opera in ambito religioso, viene insignito da Paolo VI del titolo di Commendatore dell’Ordine di San Silvestro Papa. Nel 1965 rientra in Italia a Bologna, dedicandosi soprattutto alla pittura da cavalletto. Il 23 maggio 1973 muore serenamente nello studio della sua abitazione.

**Estate**

Olio su tela, cm 94x70 - 1924

*È mia opinione che una corretta ed obiettiva rivisitazione dell’arte pittorica italiana del periodo che va dalla fine della Grande Guerra agli Anni 40 dovrà tener buon conto dei pittori che si dedicarono: da un lato all’affresco, dall’altro all’illustrazione. Si può partire addirittura da inizio secolo, sulle tracce, in Piemonte, di quel Giovanni Battista Carpanetto che seppe liberare i volti ed i sorrisi delle sue modelle da quel velo di manierismo di retaggio tardo ottocentesco per collocarle nell’autentica vita quotidiana. Ma fu nel Ventennio che confluirono a Torino, per collaborare con le grandi case editrici di libri illustrati, personaggi di notevole caratura artistica, Antonio Maria Nardi tra loro. In questo bellissimo quadro, l’impronta monumentale, novecentesco ritorno all’ordine della figura di spalle, ricca di simboli retorici, viene sdrammatizzata in modo mirabile dalla spontaneità dello sguardo della ragazza di fronte, redatta con una naturalezza davvero singolare, e che pare essere entrata nella solennità della tela da un’elegante rivista per donne chic.*



## ENRICO PAULUCCI

Enrico Paulucci è nato a Genova nel 1901. Compie gli studi a Torino. Durante gli anni del liceo rivela la sua inclinazione per la pittura e partecipa al gruppo futurista. Sono della fine degli Anni Venti i suoi incontri con l'ambiente artistico torinese: Casorati e Venturi, Persico e Soldati, Debenedetti e Gromo, Sobrero e Sottsass, Argan e Bertini. Nel 1928 va a Parigi e l'anno seguente, insieme a Chessa, Levi, Galante, Menzio e Boswell costituisce il gruppo dei "Sei Pittori", che espone a Torino, Genova, Milano, e poi a Parigi, Londra e Roma. Del 1939 la cattedra di pittura all'Accademia Albertina. Nel 1954 è alla Biennale di Venezia con una sala personale, l'avrà ancora nel 1966. L'anno seguente diventa direttore dell'Accademia, di cui sarà poi presidente. Allestisce mostre in tutte le più importanti gallerie italiane, e numerose sono le antologiche che gli vengono dedicate. Intensa anche l'attività oltre confine: Londra nel 1930 e 1946, Parigi nel 1931, Berlino nel 1937. E Linz, Praga, Il Cairo, Nizza, Stoccolma, San Paolo, Barcellona, New York, Ginevra, Oslo ecc. È stato presidente dell'Accademia di San Luca e membro della Clementina di Bologna e "delle Arti e del Disegno" di Firenze. Fu scenografo, teatrale e cinematografico, insieme a Soldati, Levi, Blasetti, Moravia, Pasolini e Strehler. Enrico Paulucci è morto a Torino nel 1999.

**La ragazza del Circo Italia**  
Olio su tela, cm 135x73 - 1930

*Non fu mai, Paulucci, pittore identificabile con un particolare luogo o situazione. Ricco invece del nomadismo intellettuale che privilegia il genio, il mondo viaggia con lui, le sue radici traslocano ed attecchiscono rapidamente in ogni nuova occasione: Torino, Roma e Rapallo. La sua tavolozza di pittore si arricchisce via via di colori splendidi e pastellosi, lievi ed aciduli, rosati e vermigli, viola, aranci ed azzurri, gialli e verdi; i lampi di Matisse ed i lucori di Derain, la stesura piana di Braque e la svirgolata prospettiva di Cézanne, la nitidezza di Dufy, il tocco angelico di de Pisis.*

*Con un dono innato: la leggerezza, l'impalpabilità, l'ironia, l'apparente disordine del volo di una farfalla o di un cardellino, che riassumono in una purezza quasi astratta una somma di sapienza antica, di gioia equilibrata, di ammicchi al dandysmo e lo snob. Come in un canto, un fischiettare anzi, libero ed immediato. Per arrivare alla liricità dell'emozione con la straordinaria semplicità di una pittura che non complica, non discute, non illude.*



## MAURIZIO PELLEGRINI

Maurizio Pellegrini è nato a Pinerolo il 23 settembre 1866. Compie gli studi accademici a Torino, allievo di Giacomo Grosso. Del 1888 l'esordio alla Società Promotrice delle Belle Arti al Valentino. Nel 1898 partecipa all'Esposizione Generale di Torino.

Ebbe studio a Torino in corso Duca Genova 35, ma nel dopoguerra non si hanno più notizie di sue partecipazioni alle rassegne ufficiali cittadine. Vaghe tracce di un suo soggiorno in America Latina non hanno conferme nei documenti. Anche la notizia della sua morte a Rapallo non ha finora trovato riscontro.

### **Ragazza con veste rossa**

Olio su tela, cm 70x100 - s.d.

*A Torino, in quegli anni, erano in attività Grosso e Bistolfi, Rubino e Reviglione, Maggi e Bosia. Ne "Il Vangelo della Pittura" (Torino, 1921) Enrico Thovez scrive: «C'è un vento di rivoluzione tra i giovani che si volgono oggi alle arti figurative. I giovani affermano che l'arte del passato, del passato di ieri, non basta più alla loro visione, e cercano le leggi e le formole di un'arte nuova». E cerca di imbastire una ragione di metodo ed estetica per contrapporre la tradizione ad un nuovo che cambia rapido come la moda. «Quando in Italia i giovani cercano una nuova formola estetica, la vanno a prendere bella e fatta a Parigi, dove è già vecchia di dieci anni. Proprio come gli abiti, ma con maggior ritardo. I negozianti delle mode artistiche sono obbligati, come quelli delle mode vestiarie, a cercare sempre nuovi figurini ... Non c'è una sola, fra le mode estetiche che ci sono giunte di Francia in questi ultimi decenni: impressionismo, luminismo, divisionismo, sintetismo, che non fosse soppannata dagli interessi di un negoziante».*



## ESO PELUZZI

Eso Peluzzi nasce a Cairo Montenotte nel 1894. Suo padre era uno stimatissimo liutaio, e sua madre una fotografa professionista. Studia all'Accademia Albertina di Torino allievo di Paolo Gaidano e Giacomo Grosso. Nel 1919 si trasferisce alla frazione di Santuario di Savona. Nel 1922 esordisce con una mostra personale alla Società Promotrice di Belle Arti di Torino e nel 1923 partecipa alla VII Esposizione autunnale d'arte di Como. Dal 1926 al 1948 partecipa alle Biennali veneziane, alle Quadriennali a Roma, ha partecipato inoltre alle mostre italiane di Baltimora, Berlino, Amburgo, Vienna, Lipsia, Budapest, Parigi. Sue opere figurano alla Galleria d'arte moderna di Genova, Firenze, Torino, Roma, e nei musei di Belgrado e Budapest. Tra il 1936 ed il 1938 lavorò alle pareti della sala consiliare del comune di Savona, dove con il pittore Mario Gambetta dipinse alcuni affreschi raffiguranti la storia della città. Come ricompensa dell'enorme affetto nutrito per la città di Savona, ricevette la cittadinanza onoraria nel 1971. Nel 2008 a Savona viene inaugurata una sala espositiva permanente a lui dedicata all'interno dell'Antico Ospizio del Santuario, dove aveva soggiornato per alcuni anni. Muore nel 1985. È sepolto a Monchiero (Cuneo).

### Ferragosto in città

Olio su carta, cm 32x23 - 1949

*Un tranquillo, noioso meriggio nell'afa di ferragosto a cercare ristoro sul balcone. Ormai la guerra è passata, siamo alle porte del boom e le fabbriche hanno ripreso a lavorare a pieno ritmo. Non si va ancora in vacanza, ed il ferragosto si trascorre, per chi vive in città, tranquilli in casa, a riposare ad annoiarsi quando si è soli, con la compagnia di una frettolosa pennellata gialla che disegna la gabbietta con il canarino. La scena è condotta con una naturalezza straordinaria, un'immediatezza di tocco esaltante, una spiritualità commovente. Il quadro venne inviato alla moglie dal pittore a mo' di lettera, e mille parole non riuscirebbero ad esprimere questo momento come queste poche pennellate. (Anche per un poeta ne bastano invero molte di meno: «Merigiare pallido e assorto...»).*



## GIOVANNI RAVA

Magliano Alfieri (Cuneo) 1874 - Agliè Canavese (Torino) 1944. Rava si affacciò alla ribalta artistica alla fine dell'Ottocento, dapprima timidamente con la tecnica minore della miniatura, per passare poi quasi subito alla pittura di paesaggio. Nella tela intitolata "Ritorno dal pascolo", dei primi anni del Novecento, è pienamente presente il verismo appreso dai suoi maestri d'accademia Giacomo Grosso e Celestino Gilardi, nel solco del sentire bucolico che aveva attraversato la pittura in Piemonte da Pittara a Fontanesi. Gioviiale e di piacevole compagnia, fu ben introdotto nella vita intellettuale e mondana di Torino e apprezzato con simpatia nella sua terra di origine, ambienti che si rivolsero a lui anche come ritrattista. Disponibile all'avventura, trascorse il 1911 e il 1912 in Libia al momento della guerra coloniale e più tardi (1920-'21) viaggiò una o più volte in America Latina. Nel 1921 comparvero al Circolo degli Artisti di Torino i primi dipinti ispirati a scorci cittadini di Alba. E dal 1923 questi soggetti diventarono una tematica ricorrente, allargandosi anche alla campagna. Una tematica molto gradita a giudicare dai numerosi dipinti che sono usciti per la presente occasione dalle case di Bra, di Alba, di Magliano. Rava si dimostrò in tal modo reattivo al clima culturale dei tempi, vero compagno di strada di tanti pittori piemontesi che sono stati meglio ricordati di lui, da Alciati a Montezemolo, da Guarlotti a Sobrile, Ajmone, Levis, Serralunga e tanti altri. Artisti che vengono poco a poco recuperati da una storiografia che non si ferma agli eventi sempre riproposti dai manuali e dalle grandi mostre, ma esplora il tessuto connettivo della vita artistica, l'artigianato nobile e colto della pittura che permeò tutti gli strati sociali e che ebbe letture di critici sensibili, riconoscimenti e successo di mercato. E per quanto riguarda Rava la ricerca è appena cominciata.

(da: Rosanna Maggio Serra - Centro Studi Beppe Fenoglio)

### **Il satiro**

Olio su tavola, cm 70x50 - s.d.

*A mezzo tra realismo e simbolismo, per datarlo al periodo della maturità, il dipinto presenta una immediatezza di stesura notevole, che conserva i colori quasi trasparenti, stesi con un tocco sicuro e con variazioni tonali quasi impercettibili. Da notare la luminosità del bosco, che permette l'assenza delle ombre sul corpo della donna.*



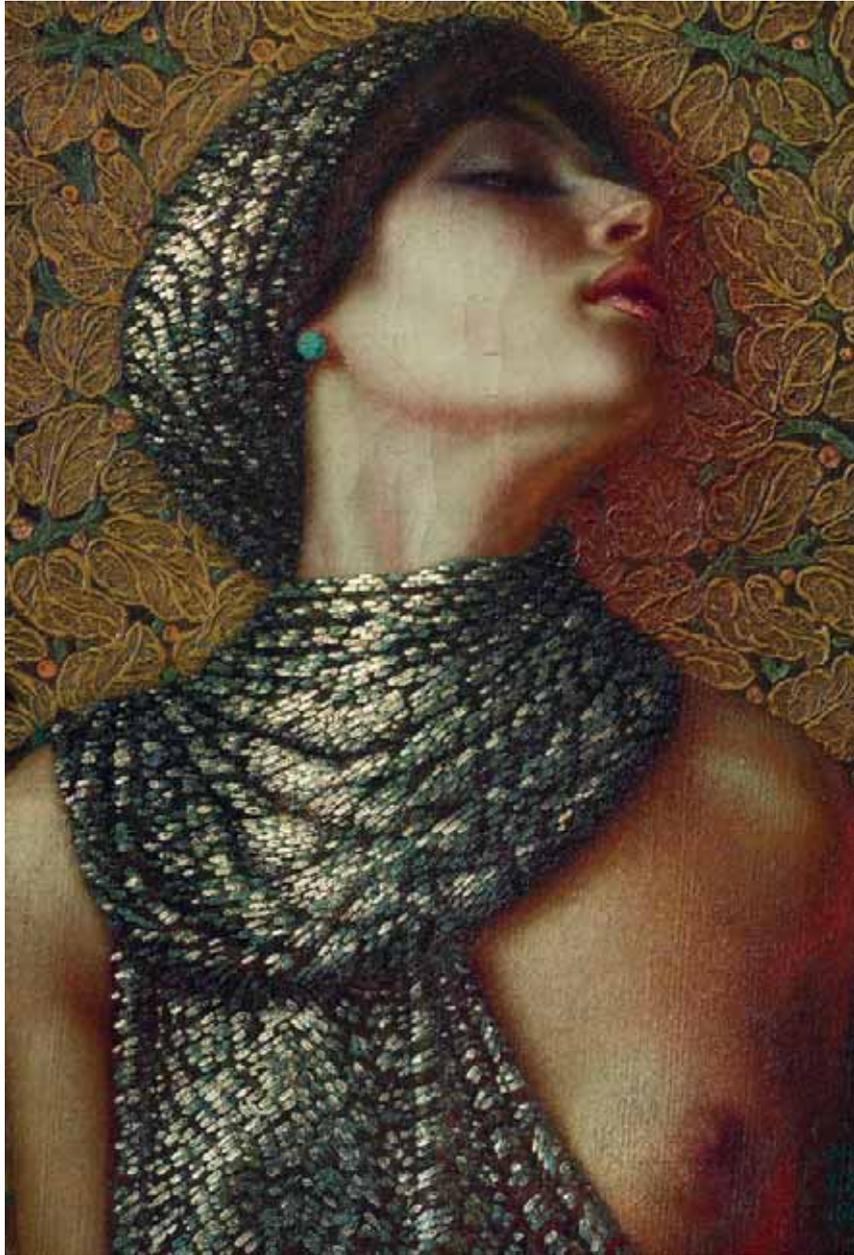
## MARIO REVIGLIONE

Nasce a Torino il 31 marzo 1883. Frequenta gli studi classici che non termina per iscriversi all'Accademia Albertina, che abbandonerà al termine del terzo anno preparatorio per insofferenza verso una cultura ancora prettamente di stampo ottocentesco. Reviglione guarda invece all'attività di un artista che opera al di fuori di questo ambiente di stampo antico e si rivolge invece alle novità che arrivano da oltre confine: in Francia a Eugène Carrière e a Paul Gauguin, e in Germania a Arnold Böcklin. Conosce anche Domenico Buratti, pittore, poeta ed editore, di cui diventa amico (donerà a Gabriella Buratti, figlia di Domenico, al termine di una festa in costume, il boa argentato di "Zingaresca") e col quale condivide la concezione esistenzialista dell'arte. Ambedue frequentano Corrado Bistolfi, sostenitore delle tendenze moderniste e delle proposte idealiste del simbolismo. Nel 1907 fa il suo esordio alla Biennale di Venezia, rassegna cui parteciperà ininterrottamente fin nel dopoguerra. Qui conosce l'opera di Klimt e Zwintscher, cui si farà riferimento per il celebre "Ritratto della poetessa Amalia Guglielminetti", presentato nel 1912 e che testimonia i suoi rapporti con l'ambiente letterario torinese. In questo ambito partecipa alla Prima Esposizione Internazionale d'arte della Secessione di Roma. Fu anche un apprezzato xilografo, e collaborò con l'Eroica di Cozzani. La fedeltà delle scelte stilistiche iniziali si mantiene nel tempo, e pertanto nel dopoguerra resta isolato, in un apparente distacco dal mondo dell'arte attivo nei circoli culturali, partecipando tuttavia alle rassegne più importanti. Morirà in povertà il 14 giugno 1961.

### Zingaresca

Olio su tela, cm 54,5x39,5 - 1920

*Il mondo, uscito dalla Grande Guerra, voleva dimenticare. Se la crisi economica, che sfocerà in Europa nei regimi nazionalisti e totalitari ed in America nella recessione del '29, è nell'aria, nessuno ne vuole sentir parlare. Divertirsi, godere, "del doman non c'è certezza..." vale, il ritornello, nei secoli. Il simbolo della dissolutezza, nella sua espressione più tragica ed elegante, trova qui l'idealizzazione nella sublimazione dei sensi. Sono sufficienti due tocchi di colore: il turchese a cabochon dell'orecchino e la pennellata di rossetto, appena disfatto da un contatto fugace, clandestino? del labbro inferiore. Che poi tutta la figura, con la pelle vellutata delle spalle, la luminosità del viso, la leggera torsione del collo, la sciarpa argentea a boa che la fascia, la tappezzeria nel più autentico stile floreal con le bacche rosate a scandire la carola delle foglie contribuisca al climax, questo va da sé.*



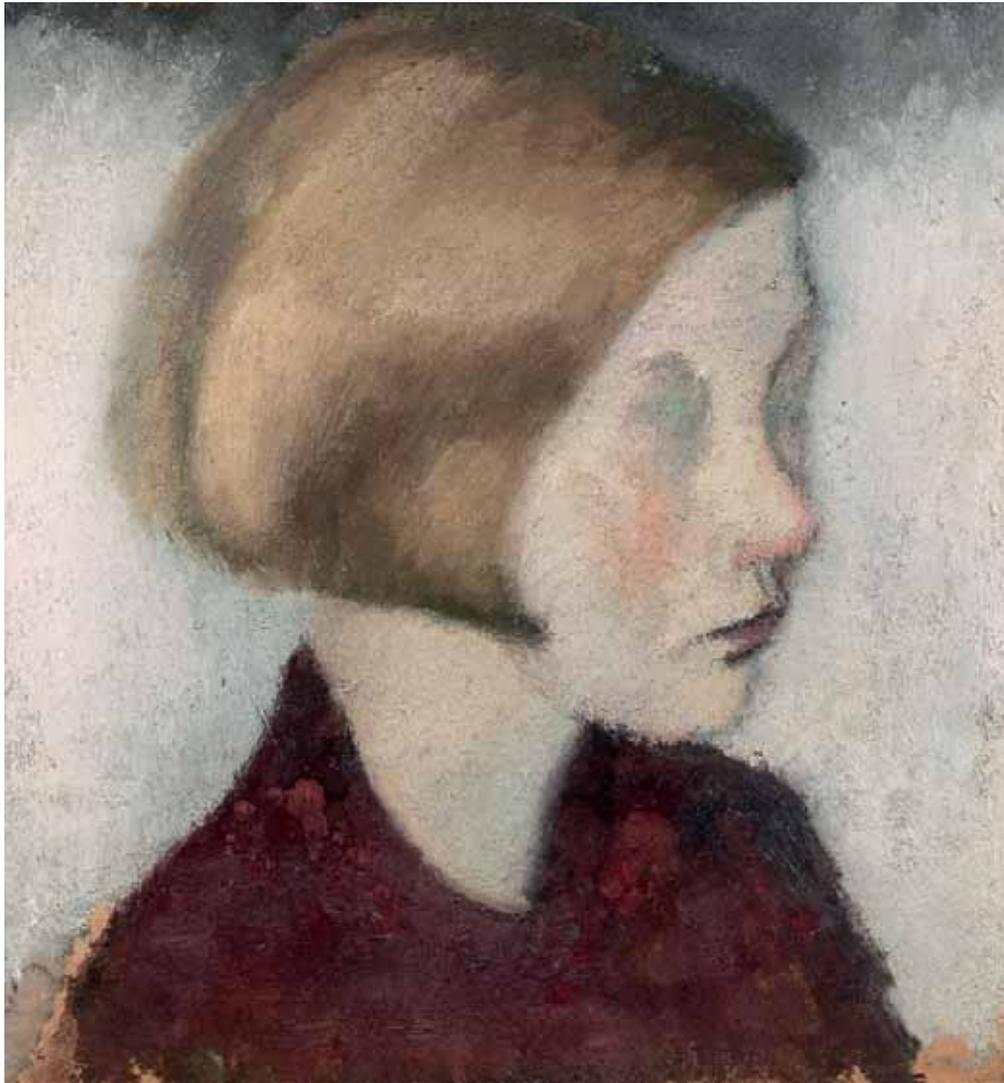
## LALLA ROMANO

Lalla Romano nasce nel 1906 a Demonte (Cuneo), da famiglia di antiche origini piemontesi. Cresciuta in un clima ricco di sollecitazioni culturali, si iscrive alla facoltà di Lettere dell'Università di Torino, dove i professori Ferdinando Neri e Lionello Venturi influiscono profondamente sulla sua formazione. Frequenta la scuola di pittura di Felice Casorati, e comincia ad occuparsi di critica d'arte. Nel 1928 si laurea a pieni voti in letteratura romanza con una tesi sui poeti del "dolce stilnovo". Dopo aver fatto la bibliotecaria a Cuneo, si trasferisce a Torino con il marito, Innocenzo Monti, e con il figlio. Qui insegna storia dell'arte in vari istituti, continuando a coltivare la sua passione per la poesia e la pittura. I suoi quadri vengono esposti in diverse mostre personali e collettive. Inoltre il giudizio positivo espresso da Eugenio Montale su alcuni suoi versi, la incoraggia nel 1941 a pubblicare la sua prima raccolta di poesie, "Fiore". Nel dopoguerra raggiunge il marito a Milano. Pertanto riprende l'insegnamento e inizia a lavorare ad una raccolta di brevi testi in prosa, "Le metamorfosi", con cui nel 1951 esordisce nella narrativa. Nel 1961 pubblica il romanzo "L'uomo che parlava solo". In quello stesso anno, in seguito alla morte della madre, Lalla Romano ritorna a Demonte, a rivedere i luoghi della sua infanzia; ed inizia la stesura del suo quarto romanzo, "La penombra che abbiamo attraversato", con cui nel 1964 si rivela al grande pubblico. Quindi nel 1969 raggiunge un successo ancor più grande con "Le parole tra noi leggere", vincitore del Premio Strega e best-seller dell'anno. Dopo un'intensa vita di scrittrice, ricca di successi, muore a Milano, il 26 giugno 2001.

### Testa di bambina

Olio su tela, cm 31x32,5 - 1928

*«Non mi ritengo una dilettante nel senso vulgato del termine, anche se in un certo senso lo sono. Io ho sempre continuato ad amare la pittura e penso che il mio occhio nel guardare le cose sia rimasto sempre lo stesso anche se non dipingo più: i miei manoscritti sono sempre stati tempestati di schizzi, un tempo come adesso...». (Lalla Romano)*



## MINO ROSSO

Nasce a Castagnole Monferrato (Asti) nel 1904. Nel 1926 entra a far parte del gruppo futurista torinese, con Fillia, Ugo Pozzo, Tullio Alpino Bracci, Farfa, Nicolay Diulgheroff, Prampolini, Enrico Alimandi. Come scultore, declinando il dettato boccioniano, che predicava di spalancare la figura e chiudere in essa l'ambiente, diede esempi riusciti di resa plastica e formale in cui la componente costruttiva si salda alla concezione tipicamente futurista della simultaneità con sviluppi originali sfuggendo ai pericoli del formalismo cubista. La riproposta delle istanze plastiche boccioniane ebbe per Rosso il significato di una ricerca di pure forme in cui dichiarava esplicitamente le sue attenzioni alla cultura europea meno conformista, da Archipenko a Zadkine, da Lipchitz a Moore, sottolineandone la grande libertà nella trascrizione dei canoni e delle strutture antropomorfe. Partecipa dal 1928 a tutte le mostre nazionali e internazionali con il gruppo futurista e alle Biennali veneziane dal 1930 al 1940. Ebbe rapporti con Léger, Kandinskij, Prampolini, Severini e Zadkine. Fu con Mucci a Londra, e collaborò con alcune incisioni alle sue opere. Muore nel 1963.

Una sua completa retrospettiva è stata presentata nel 1986 a Torino a Palazzo Barolo e al Piemonte Artistico e Culturale. Nello stesso anno è presente a Venezia a Palazzo Grassi alla mostra Futurismo e Futurismi e nel 1989 alla mostra Arte italiana: Presenze 1900-1945. Nel 1989-1990 a Napoli a Castel Sant'Elmo alla Mostra dell'aria e della sua conquista, trasferita poi a Londra all'Istituto Italiano di Cultura. Nel 1990 è rappresentato con 5 sculture a Kassel al Museum Fridericianum alla mostra "Italiens Moderne. Futurismus und Rationalismus", trasferita poi a Valencia presso l'Ivam Centre Julio Gonzalez con il titolo "Vanguardia italiana de entre guerras".

### **Donna con conchiglia**

Bronzo, cm 42x67,5x25,5 - 1931

*«Come Fontana a Milano, e prima di Fontana, egli realizza una serie di sculture che si inseriscono nella vicenda dell'avanguardia europea con una loro fisionomia dinamico-espressionista di discendenza boccioniana».*

*(Mario De Micheli)*



## Suore

Bronzo, cm 62x31x21,5 - 1931

*Questo elegante capolavoro dimostra con quanta autonomia il giovane artista piemontese si muovesse nei confronti di altre qualificate posizioni italiane, come quella, ad esempio, d'un Arturo Martini. Scrive Angelo Dragone: «Si nota, con gli sviluppi interni della sua poetica, la consapevolezza di chi anche nei riflessi della cultura europea ha fatto le sue scelte, mostrandosi sensibile all'aperta lezione tardo-cubista, da Lipchitz ad Archipenko, senza chiudere verso Laurens e Zadkine. Quest'epoca, ch'è forse la migliore di Mino Rosso, può considerarsi conclusa, almeno sul piano storico, con il "Nudo" esposto alla Biennale del 1936, in una visione che si riassume (1938) con la mostra che Mino Rosso ha ordinato con Oriani nelle sale di Palazzo Lascaris. Non mancarono infatti successivamente intenzioni di rinnovamento che si espressero talora in sporadiche affermazioni, ma la guerra segna anche per Rosso il forzato silenzio al di là del quale ogni ripresa vera e propria diviene difficile, anche se non mancano degnissime affermazioni. Tant'è che da quel momento più volentieri Rosso cerca in altre direzioni il soddisfacimento della sua esigenza di espressione figurale, ma anche un più lieve impegno, non del gusto però che continua a manifestarsi nel suo senso del colore e nel ritmico modularsi della sua espressione grafica di cui anche la pittura sembra intessuta».*



## CESARE SACCAGGI

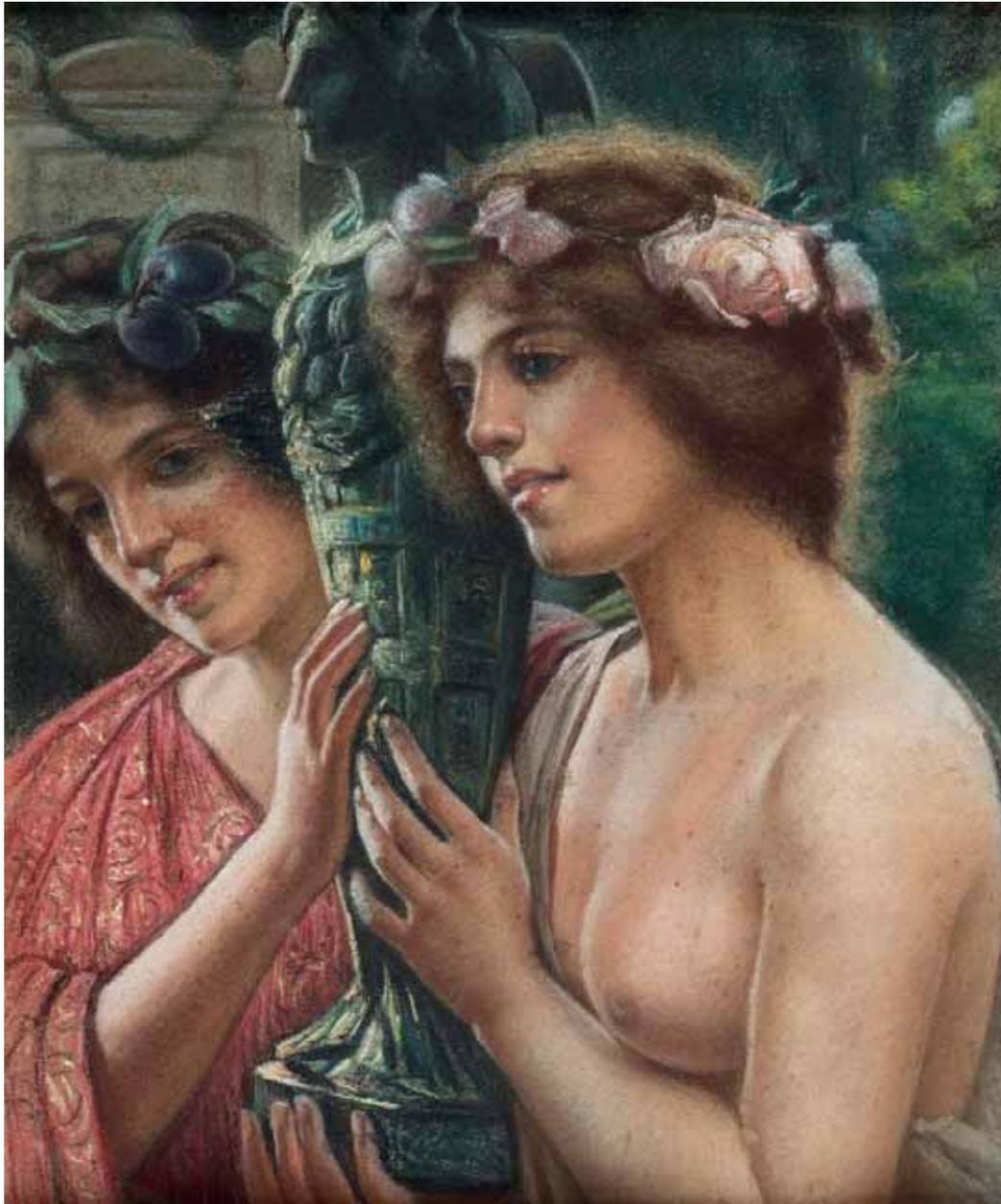
Nasce a Tortona (Alessandria) il 7 febbraio 1868 da modesta famiglia e, grazie al sussidio del locale Municipio che riconosce la sua predisposizione all'esercizio dell'arte, nel 1884 entra all'Accademia Albertina, dove è allievo di Andrea Gastaldi e di Pier Celestino Gilardi. Come molti dei suoi compagni (Carlo Bonatto Minella ne è l'emblema) si accosta a temi biblici e di storia che enfatizza nella grandiosità, ma di cui percepisce anche l'intensità, per cui abbandona presto le ridondanze di maniera, grazie anche alle occasioni di viaggi che lo portano a conoscere esperienze più rivolte ad un mondo che ormai sta cambiando. Frequenta la cerchia di d'Annunzio e viene a contatto con la pittura simbolista di Alma Tademà, e di ambedue le "novità" subisce il fascino. Esordisce alla Promotrice nel 1899, e raggiunge la notorietà negli Anni Novanta, quando approda prima ad un verismo nostalgico, "Madre", 1895, anno della prima partecipazione alla Biennale di Venezia, e successivamente ad un accentuato simbolismo, "Eros" del 1898.

Nel 1900 va a Parigi e partecipa ai Salon con buona fortuna, sì che viene chiamato dal mercante Goupil, e nella sua "scuderia" di gran razza lavora anche nel campo della cartellonistica. Tornato sotto la Mole nel 1905, riprende sia il tema sacro, sia l'impegno sociale, per poi cadere alla fine della Grande Guerra in un erotismo cupo e provocatorio che non gli fa evitare lo scandalo con "Danza classica", del 1932, opera a sfondo omosessuale che lo porta fuori da quella cerchia di pittori di soggetti sacri per cui aveva ricevuto importanti commissioni. Muore il primo gennaio 1934.

### **Alma natura ave**

Pastelli su cartone, cm 59x51 - s. d.

*Nel corso degli Anni Novanta la sua eclettica produzione spazia da rappresentazioni di scene classiche (alla Alma - Tademà) a scene di genere e di costume ambientate in epoche passate, dal Medioevo al Settecento, ad altre ispirate ad un verismo di tono melodrammatico. Negli ultimi anni del secolo – ne fa parte questo studio – Saccaggi approda al Simbolismo, elaborando complesse allegorie con un linguaggio ispirato anche ai pittori preraffaeliti della seconda generazione e al Liberty. Sensibile alla cultura dannunziana partecipa al revival mitologico-pagano dipingendo processioni votive a divinità classiche, ma anche processioni cristiane di gusto preraffaelita, ambientate in un'epoca indefinita.*



**Ritratto di ragazza**  
Pastelli su carta, cm 45x45

*All'inizio del Novecento Saccaggi soggiorna per qualche tempo a Parigi dove partecipa all'Esposizione universale del 1900 e a tre edizioni del Salon e si dedica intensamente all'attività grafica, collaborando con la Maison Goupil. Il decennio che precede il primo conflitto mondiale vede l'artista, ormai rientrato nella sua città natale – in cui si è fatto costruire un raffinato villino neo-gotico –, intensamente presente sulla scena pittorica nazionale, ove partecipa, tra l'altro, a ben tre successive edizioni della Biennale di Venezia. Ma la guerra segna un momento di crisi per Saccaggi che negli anni seguenti realizza opere intrise di un erotismo macabro e grottesco, di ascendenza nordica. A partire dai primi Anni Venti fino alla morte torna invece a sciorinare tutto il suo repertorio eclettico, dipingendo paesaggi, ispirati alla tradizione piemontese, scene di genere e di costume, ritratti, soprattutto di esponenti della buona società tortonese, ed opere improntate ad un classicismo panico di sapore mitteleuropeo.*



## FILIPPO SALESI

Filippo Salesi nasce a Mentone (Francia) nel 1885. La sua prima formazione artistica gli fu data alla Scuola di Arti e Mestieri del Principato di Monaco. Dal 1911 è attivo a Roma, dove perfezionò i suoi studi all'Accademia di Francia seguendo corsi di Plastica, Architettura e Nudo. Dal 1948 è documentata la sua residenza stabile a Sanremo, città che lo ospitò fino alla morte che lo colse nel 1977. Numerose sono le esposizioni a cui partecipò: dal Concorso Mondiale di Figura di Sidney nel 1955 e 1957, alla Biennale Europea d'Arte di Dubrovnik nel 1970, alla Rassegna di pittori Italiani a Madrid nel 1971, alla Biennale d'Arte di Montecarlo nel 1975. Importanti sono le mostre retrospettive organizzate: dalla sua prima mostra antologica a Montecarlo nel 1982, a quelle organizzate dal Comune di Sanremo a Villa Ormond nel 1992 e al Casinò Municipale nel 1995. Nelle sue opere di paesaggio si riscontra un'influenza della tradizione piemontesistica derivata dalla scuola di Rivara. Fu infatti un pittore, cronista della sua epoca che vedeva pian piano scomparire, che operò sempre con presa dal vero senza mai abbandonarsi alla fantasia, quasi volesse fissare sulla tela sensazioni che stavano sfuggendo. Fu autore di ritratti, nudi femminili e nature morte. È un artista apprezzato anche in Piemonte dai frequentatori della Riviera di Ponente per le vedute realizzate in chiave fortemente realistica con passaggi tonali luminescenti carichi di lirismo.

### **Mia figlia Mirella**

Olio su tavola, cm 98x58,5 - 1935

*La caratterizzazione di un'epoca, dichiaratamente quella borghese e provinciale del Ventennio, pur nella casa di un pittore ed in una regione già aperta nella vita di riviera ai passeggeri d'oltralpe, è perfettamente riuscita in un'opera dipinta con il grande pregio della sincerità, con totale abbandono di maniere, di mestiere e di false apparenze, unicamente per il desiderio di possedere un documento familiare di affetti, di consuetudine, di dedizione corrisposta. Un ritratto "casalingo" quindi, e perciò apprezzabile nella corrispondenza alla verità di una malcelata noia della fanciulla che non intende del tutto l'affetto del padre; e che mal sopporta la vestizione in casa dell'abito buono; e fors'anche i fastidi di una lunga pettinatura accurata.*



## LUIGI SERRALUNGA

Nato a Torino il 26 ottobre 1880, da una famiglia benestante, legata all'amministrazione regia, Luigi Serralunga, dopo aver compiuto gli studi tecnici, si iscrive alla Reale Accademia Albertina di Belle Arti. Tra gli insegnanti dell'Accademia, tra cui compaiono anche Piercelestino Gilardi e Odoardo Tabacchi, Giacomo Grosso è sicuramente il principale riferimento nella sua formazione artistica. Col passare degli anni e grazie ad una buona dose di costanza e di tenacia, riesce ad affermarsi gradualmente nella florida scena artistica torinese. La sua poetica incarna i dettami della tradizione tardo-simbolista, contaminata dalle suggestioni provenienti dalla grande stagione della pittura figurativa ottocentesca. Nei ritratti delle dame e degli esponenti della borghesia cittadina, la luce tersa sottolinea il pallore dell'incarnato mentre la pennellata, dapprima più controllata e poi più sfrangiata e opaca, restituisce all'osservatore brani originali sia in fatto di composizione che di armonia cromatica. Lo stile pittorico di Serralunga nel corso degli anni assume un'autonomia espressiva che trova i migliori esiti nella ritrattistica, nel nudo, nelle scene di caccia e in alcune nature morte, soggetti resi con una grafia leggera. Durante gli Anni Venti, mentre in città prende forma l'esperienza dei "Sei di Torino", Serralunga perfeziona un percorso legato al passato, dedicandosi alla produzione manierata di nature morte, composizioni floreali. Ma è la ritrattistica borghese e il nudo femminile, sulla scia del Grosso, che costituiscono il nucleo più importante di una produzione che si conclude emblematicamente con la realizzazione di due ritratti, testamento spirituale del pittore che si spegne, insieme al suo mondo, nel 1940, allo scoppio del secondo conflitto mondiale.

### **Vedova con crisantemi**

Olio su tela, cm 70x50 - 1918

*«Tra simbolismo e liberty? Sicuramente sono le stagioni biografiche di Luigi Serralunga. Ancorché innanzitutto le respiri, solo successivamente vagliandole – e aderendovi – criticamente (anche Grosso, come osserverà Giuseppe Luigi Marini, “non sa risolvere in simbolo o in messaggio”). Perché non definire Serralunga crepuscolare (la Vedova con crisantemi), come indurrebbe il lago Maggiore, il piccolo mondo antico della gozzaniana “Nonna Speranza”, non scordando gli echi fogazzariani? In realtà gli difettava in sommo grado un carattere del crepuscolarismo, la perplessità. Di fronte alla pittura non lesinava il cimento, il corpo a corpo, la voracità».*

*(Bruno Quaranta - La Stampa, 30 agosto 2010)*



## LUIGI SPAZZAPAN

Luigi Spazzapan è nato il 18 aprile 1889 a Gradisca D'Isonzo (Gorizia), da Giustino, una guardia carceraria, e Giuseppina Mervi. Nel 1920 trova lavoro come insegnante di Matematica alle scuole medie di Idria, incarico che lascia per dedicarsi alla pittura. Nel 1923 partecipa a Padova ad una mostra sul futurismo, movimento artistico che aveva conosciuto di recente attraverso il gruppo giuliano fondato da Giorgio Carmelich, Sofronio Pocarini e Mirko Vucetic. La sua formazione artistica si compì anche attraverso i viaggi che intraprese nella sua giovinezza nei maggiori centri della cultura figurativa del tempo fra cui Vienna, Monaco e Parigi, da lui spesso ricordati (e non tutti documentati). Questi soggiorni europei gli permisero di accrescere e sviluppare la sua preparazione, con la conoscenza diretta degli stili: delle secessioni, dell'Art Nouveau, del futurismo, dell'espressionismo. Fu anche pronto a recepire precocemente le esperienze dell'astrattismo. Si stabilisce a Torino nel 1928, e qui si accosta agli ideali del Gruppo dei Sei che gli permettono di crearsi uno stile personalissimo che, tra i vari richiami alle correnti moderniste del tempo, seppe trovare spunti di sorprendente invenzione andando ad incidere una traccia profonda sull'esperienza informale. Senza tuttavia perdere l'intimista poetica di fondo che rimase sempre presente nella sua opera. Nel 1936 fu invitato alla Biennale di Venezia dove, nel 1954, ebbe una sala personale. Muore a Torino nel 1958. Spazzapan è unanimemente considerato uno degli artisti italiani più originali ed interessanti della prima metà del Novecento, pur se solo pochi hanno saputo riconoscerne il valore dell'opera mentre era in vita. Uomo tormentato ed impulsivo, naturalmente inquieto, fu infatti così preso dalla sua pittura e dall'istinto di dare forma alla fase creativa intellettuale, da non pensare alla promozione del suo lavoro.

### **Ritratto (con veste bianca)**

Tempera su carta, cm 68x39 - 1930 c.

*«In tutto egli ricerca l'armonia musicale della linea, l'accordo perfetto nell'equilibrio della composizione, l'eleganza suprema in ogni minima nota, la quale ultima eleganza non è da confondersi per nulla con la svenevolezza cincischiante di certi disegni alla mala moda, ma è fatta dall'intuito sensibilissimo, che qualsiasi cosa possiede la sua propria bellezza di forma e debba essere ritrovata la legge che la governa».*

*(Antonio Morassi, Gorizia, 1924, catalogo della Galleria Spazzapan - Gradisca d'Isonzo)*



## SANDRO VACCHETTI

Sandro Vacchetti nasce l'1 febbraio del 1889 a Carrù (Cuneo), da Giuseppe Vacchetti e Francesca Beccaria. A dodici anni si reca a Torino dove i suoi fratelli Pippo ed Emilio sono studenti all'Accademia Albertina sotto la guida di Giacomo Grosso. Sandro si iscrive ai corsi serali di disegno e nudo con esiti molto favorevoli. Nello studio di pittura dei due fratelli, conosce Matteo Olivero. Frequenta Giovanni Guarlotti. Un'occasione di lavoro nel 1914, gli consente di soggiornare a Boston per tre anni e poi a New York. Rientrato nel 1919 a Torino, conosce Enrico Scavini, proprietario della "Lenci", che lo invita a collaborare nella sua fabbrica a fianco ad artisti come Lino Berzoini, Giovanni Riva, Teonesto Deabate e Marcello Dudovich, divenendone direttore artistico nel 1922. Fondamentale è il legame che lo lega alla moglie dello Scavini, Elena König, già conosciuta prima della guerra, di cui realizza un intenso ritratto. In questo periodo sposa Amelia Raviola, dalla quale avrà Giuseppe. A Torino i due andranno ad abitare in via Cassini 37, in un villa progettata dallo stesso Vacchetti, andata distrutta durante il secondo conflitto mondiale. Nel 1934 Sandro abbandona la direzione della "Lenci" e dà vita ad una propria manifattura ceramica, la Essevi, nell'edificio di via Cassini. Dopo un bombardamento, nel 1942 Sandro decide di trasferire quanto ne resta a Carrù. Terminato il conflitto mondiale, la "Essevi" riprende a pieno ritmo, ma nel 1952 si ritira per dedicarsi alla pittura, che non aveva mai abbandonato. Muore nel 1976.

**Ritratto della Signora Lenci**  
Olio su tela, cm 70x50 - 1925 c.

*«Ricordo a Carrù quando zio Sandro mi aveva fatto il ritratto nella sua stanza-studio di San Pietro. Ricordo i suoi occhi attenti sul mio viso di adolescente, la pennellata rapida, sicura e veloce. La luce della finestra era verde per il riflesso del giardino e alonava la sua figura ed io attraverso ogni poro del mio corpo immobile e per lo più nel silenzio concentrato del lavoro percepivo la particolarità affascinante, la non banalità della persona e del luogo che avrebbero meritato di trovarsi in un film del regista Renoir. Le pareti piene di quadri che raccontavano una vita dall'America a Carrù, le tante ceramiche sui mobili, libri, un pittoresco disordine che mi rendeva consapevole di quanto le persone ed il mondo che mi aveva cresciuto fosse fuori dai luoghi comuni ed autenticamente ricco di quelle ricchezze che nessun denaro può comprare». (Elena Monaco)*



## GIOVANNI VIANELLO

Giovanni Vianello, è nato a Padova nel 1873 ed ha svolto la sua attività pittorica, ricca di accenti moderni, soprattutto nella città natale. Le sue opere pubbliche a Padova sono: un altare della chiesa di S. Andrea, la scala della sede della Cassa di Risparmio, il soffitto dell'aula magna dell'Istituto di Ingegneria, le pareti del presbiterio della chiesa di S. Pietro; inoltre alcune tele e bronzi nella cappella Scarpa della chiesa di S. Pietro e nella cappella Ovetari. Sono stati invece recentemente distrutti gli affreschi da lui eseguiti su due facciate dell'Asilo Infantile di via G. Galilei. A Rovigo dipinse la sala del Teatro Nuovo. Morì nel 1926. È però conosciuto nella letteratura moderna soprattutto per essere stato il pittore il cui studio frequentò Felice Casorati quando mosse i primi passi nel mondo dell'arte. Quale sia stata un'ipotetica influenza del Vianello su Casorati, se mai ve ne fu ed è improbabile, non si sa né si saprà mai, se anche il figlio Francesco non udì mai il padre raccontarne. Oltre alla sintetica definizione che Maurizio Fagiolo dell'Arco dette di Vianello: "Simbolista e monacense" lo definì, restano due documenti, citati nella esaustiva monografia edita da Allemandi nel 2004 a cura di Giorgina Bertolino e Francesco Poli. In una lettera del 1909 Casorati scrive: «[G.V.] che io amo come un amico e stimo come un maestro». In un'intervista del 1941 dice invece: «Non era un gran pittore, ma ricordo che aveva delle cose almeno interessanti quanto i suoi colleghi più in vista. Morì pazzo, poveretto».

### **Contrasti**

Olio su tela, cm 58x96 - 1908

*Francesco Poli nella monografia di Casorati scrive di Giovanni Vianello: «È tra i pochi artisti che all'inizio del secolo a Padova sia aperto alle suggestioni del nuovo, con una ricerca che nel materialismo tardo ottocentesco si sviluppa in direzione allegorica e simbolista». Ben lo dimostra questo dipinto, esposto alla Quadriennale torinese del 1908, che vuol mettere a confronto due mondi, due classi, anzi, com'era uso considerare al tempo la diversità fra ricchi e poveri.*



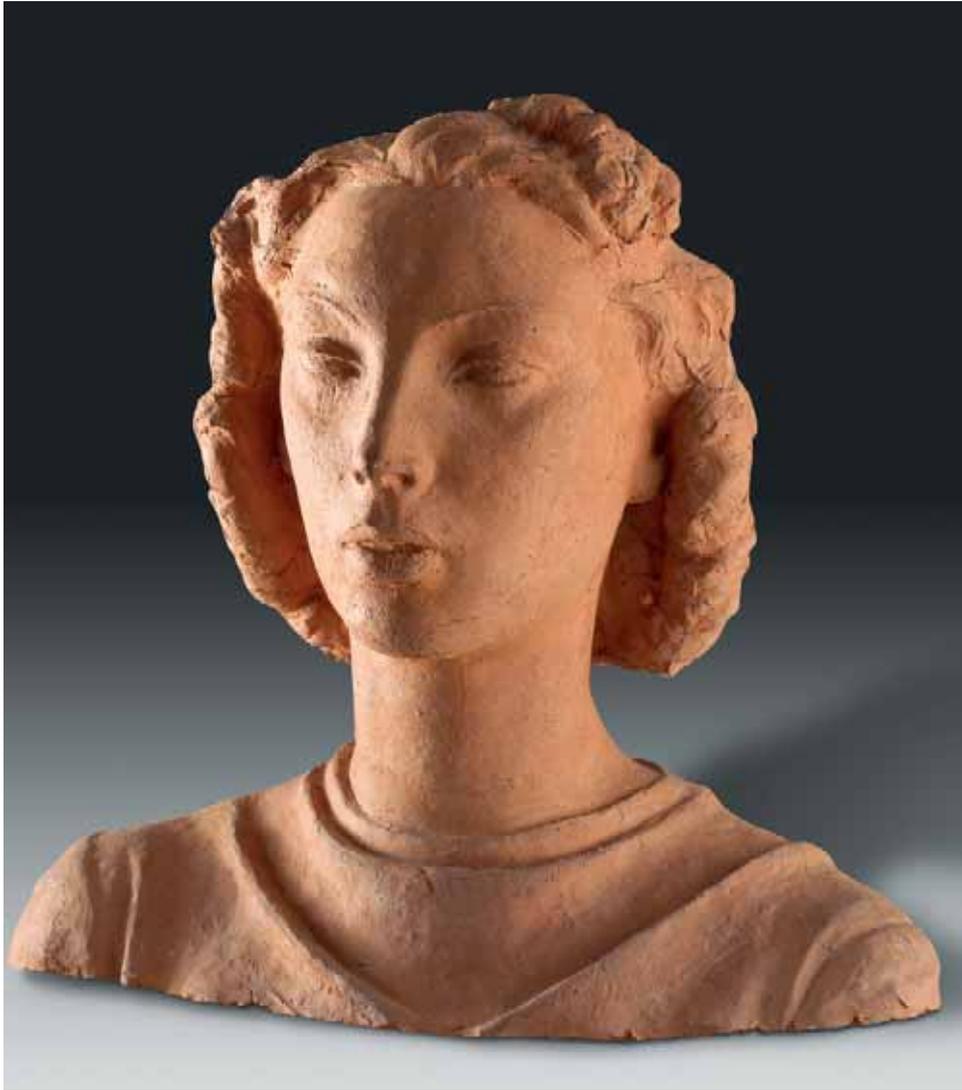
## ANTONIO ZUCCONI

Antonio Zucconi è nato a Macerata nel 1884 (data incerta). Giovanissimo si trasferisce a Torino, dove è allievo di Edoardo Rubino all'Accademia Albertina delle Belle Arti. Inizia l'attività nel pieno della cultura simbolista, ma successivamente si accosta al movimento Novecento propugnato da Margherita Sarfatti, – il cui salotto milanese era frequentato da letterati ed artisti, e la cui consuetudine con Benito Mussolini procurava enorme credito. Il Gruppo del Novecento, le cui opere furono esposte per la prima volta nel 1923 alla Galleria Pesaro di Milano, fu fondato con il gallerista Lino Pesaro e gli artisti Anselmo Bucci, Leonardo Dudreville, Achille Funi, Gian Emilio Malerba, Pietro Marussig, Ubaldo Oppi e Mario Sironi. Alcuni artisti poi si allontanarono non condividendo il progetto della Sarfatti di contribuire alla nascita di una cosiddetta arte fascista. Tuttavia, malgrado le polemiche, alla mostra del 1926 aderirono tutti i maggiori artisti italiani –. Partecipa alle esposizioni della Promotrice dal 1923, a quelle del Circolo degli artisti ed alla Biennale del 1934 e del 1936. Subisce l'influsso di molteplici influenze, in particolare Arturo Martini ed Ernesto De Fiori. La visione delle sculture di Vincenzo Gemito alla Biennale di Venezia del 1932 fu determinante per gli sviluppi della sua opera. In collaborazione con l'architetto Nicola Mosso e gli scultori Pavesi e Terracini realizza nel 1932 i Misteri Gaudiosi per il Santuario di Oropa. Nella seconda metà degli Anni Trenta si dedica alla scultura decorativa nel palazzo dell'Unione Industriali di Biella. Nella Galleria Sabauda di Torino è conservata la terracotta "Modella in riposo". Muore a Torino nel 1967.

### Testa di donna

Terracotta, altezza cm 40 - s.d.

*«L'opera universale – raccontava Arturo Martini – parte dalle esigenze del materiale, e incontra il soggetto che ha in tutto il mondo le stesse possibilità. L'immagine è la risultanza di un materiale [...] Il disegno non è nell'attività dell'artista, perché ogni opera nasce nelle sue dimensioni e nel suo materiale. Noi, scultori, abbiamo un tale senso tattile, che è la creta il nostro disegno. Se ci servisse il disegno, saremmo pittori. Noi pensiamo con la creta, con la prensilità; colle rotondità, non con un piano. Con la creta si pensa. È un fatto amoroso di tutto il nostro mondo».*





## LE MOSTRE DI PALAZZO MATHIS

**2007**

**LE ORIGINI DI UNA CITTÀ**

**PALAZZO MATHIS E BRA TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA**

a cura di Enrico Lusso

**2008**

**ENRICO PAULUCCI**

a cura di Gianfranco Schialvino

presentazione di Francesco Poli

**2009**

**ROMANO REVIGLIO**

a cura di Gianfranco Schialvino

presentazione di Luca Beatrice

**2010**

**CARTE IN MUSICA**

a cura di Gianfranco Schialvino

con un testo di Daniele Gatto

**2010**

**FRANCESCO TABUSSO**

a cura di Gianfranco Schialvino

presentazione di Bruno Quaranta

**2011**

**SOLO DONNA**

a cura di Gianfranco Schialvino

con un testo di Bruno Quaranta



L'ULTIMO GIORNO  
DEL MESE DI FEBBRAIO 2011  
PRESSO LE OFFICINE  
DELLA GRAFICA SANTHIATESE  
SI È POSTO FINE ALLA STAMPA DEI 500 ESEMPLARI  
DEL CATALOGO DELLA MOSTRA

**SOLO DONNA**

A PALAZZO MATHIS  
IN BRA

*SOLI DEO GLORIA*



Agenzia di Bra  
Via Cavour, 11  
12042 Bra (Cuneo)  
Tel 0172.432263  
Fax 0172.413433  
[alba@agenzia.unipol.it](mailto:alba@agenzia.unipol.it)

Agenzia di Alba  
Piazza Savona, 8  
12051 Alba (Cuneo)  
Tel 0173.362535  
Fax 0173.441853  
[alba@agenzia.unipol.it](mailto:alba@agenzia.unipol.it)